CATANIA

E

DANTE ALIGHIERI.

CATANIA

E

DANTE ALIGHIERI.

CATANIA

E

DANTE ALIGHIERI

OVVERO

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO DI ANNI SEICENTO

LA CRONACA DI F. ATANASIO DI ACI

ED UNA SOCIETÀ CATANESE DI STORIA PATRIA

PEL

CAN. PASQUALE CASTORINA

ASSISTENTE NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI CATANIA

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.

CATANIA

COI TIPI DI GIACOMO PASTORE

MDCCCLXXXIII.

ALLA

MIA PATRIA

CONSACRO.

PREFAZIONE

Se un dotto e curioso forestiere, non per le vie interne dell' Isola, ma per quella del mare, venisse per avventura nella bella e vasta città di *Catania* (1). certamente un sentimento di nobile sorpresa dovrebbe destarsi in lui, facendosi da vicino a sì gaio e delizioso paese. Ecco e' dirà ben tosto la vera *fenice* (2), che, in poco meno di due secoli, sorge più altiera sulle vecchie e recenti lave; e più gigante rinasce dalle *proprie macerie e rovine* (3).

Non curandosi, supponiamo, della deformata *Marina,* (4) entrato ch' e' sarà dalla *Porta Uzeda* (5) si soffermi dapprima innanzi al *Duomo* (6), e, rivoltosi a nord, ammiri la più lunga e diritta strada (7) fra

quante se ne trovano in tutte le città d' Italia; e, in fondo, ergersi il famoso *Etna* o *Mongibello* (8), coperto l' *abbassato cratere* (9), quasi sempre da diffuso ed oscuro fumo o da bianca e rara nuvoletta ravvolto. Rivolga dopo la vista a quell' altra del *Fortino* (10), ove, con i suoi eleganti portici, sta, non lontana da lui, la *bella Piazza San Filippo* (11), fissi la sua attenzione alla vicina *fontana* dell' *Elefante* (12), eminentemente storica ed archeologica, e ancora al corretto disegno dell' isolato *Palazzo del Municipio* (13); e, poco dopo innanzi a lui, muova la faccia pure, a destra, verso la strada della *Statua* (14); e indi, a sinistra, a quella del *Corso* (15), l' una che ha in fondo il mare, l' altra le verdeggianti colline occidentali *dell' antica Catania* (16).

Ma che? se avvenga in un bel dì di primavera, percorra egli volentieri la stupenda via *Stesicoro Etnea;* fiancheggiata quasi tutta da sontuosi e variati edifizî; e vedrà, l' isolato Palazzo della Regia Università degli studî — *Siculorum Gymnasium* (17) e la *Insigne* e *Regia Collegiata* (18); e, a'quattro Cantoni, si fermi poi a vedere la via che scende dall'immenso fabbricato di *San Nicolò l' Arena* (19) e che corre giù alla *Stazione Ferroviaria* (20). Ma raggiunta bentosto la *Piazza Stesicoro* (21), osservi a destra il *Monumento di Bellini* (22) sculto da *Giulio Monteverde* (23); e, al suo erudito pensiere, si appresenterà l' imagine del *cieco vate,* esule dalla patria sua, che ebbe in Catania e tomba e pianto.

Continui parecchio e raggiunga il vasto ed ameno *Giardino Bellini* (24), ed il *Passeggio Regina Margherita* (25), e poc' oltre di là l' *Orto Botanico* (26), e la or vaga *Piazza Borgo* (27), nel cui rione o *Parocchia,* il 1669, questa generosa città accolse e nutrì tante misere genti, fuggite dalla propria loro patria, sepolta o danneggiata dalle lave di quella terribile eruzione dell' Etna.

Ma e' finalmente che sarà pervenuto nella *Piazza Gioeni* (28), e sicuro della nobile cortesia del padrone dell' incompiuto Casino, si fermi al quanto al centro dell' estrema gradinata, là in alto, e si offrirà allo attonito suo sguardo l' intiero stradone percorso e la città tutta: *Catania con i suoi vasti dintorni.*

Ecco già dinanzi a codesto culto e gentil *turista* l' antico e rinomato Golfo di Catania, or sono sei secoli, ricordato da Dante Alighieri.-- Quantunque non più adorna, dalle acque tutte dell' *Amenano* (29), la vasta Marina di questa città, e, ormai quella ingombra, dopo di quel tempo, dagli interramenti, dai detriti e dalle mura innalzate, ed ora, dall' *ingrandito Porto* (30), pur tuttavolta è innegabile, che è desso quel Golfo « che riceve da Euro maggior briga. »

E di vero; prima ch' e' discenda, il mio ideale viaggiatore, da quel pittoresco ed elevato panorama; e con una esatta *Guida Storica monumentale* (31) vada a rintracciare, investigandone l'antico sito, i vestigî almeno de' greci, de' romani e de' mediovali edifizi;

e nella vasta nuova città voler conoscere, se non altro, ov' erano le *Porte*, le *Mura*, i *Bastioni*, il *Foro*, la *Curia*, l' *Ippodromo*, il *Ginnasio*, la *Naumachia*, i *Templi*, il *Colosseo*, i *Teatri*, l'*Anfiteatro*, le *Terme*, il *Ninfeo*, gli *Acquedotti*, le famose *Tombe*... e qualunque altro vetusto avanzo della *splendida Catania*, (32) guardi col più vivo interesse la primitiva forma, in parte, del Golfo, (33) indicato dall' Alighieri; quale Golfo formava immenso arco di cerchio a spiaggia, dalla foce del *Simeto* (34) fino ad *Ognina*, (35) e non lungi a cavaliere la vetusta collina *Leucatea*; e in tempi antichi il grande *Porto d' Ulisse*.

È bentosto potrà immaginarsi come, la primitiva Catania, giacevasi nell' elevato e dolce declivio, a cavaliere di quel Golfo « che riceve da Euro maggior briga. »

Chi avrà visitate le città primarie del vecchio e nuovo mondo; ed e' fosse stato là di certo nella

« bella Italia, ov' è la sede
« Del valor vero e della vera fede

(T. Tasso. G. L. 6. 77.); e tutta côrsa la famosa isola del Sole — « la bella Trinacria » — non è a dubitarsi mica, ch' egli non resti indifferente alla vista di Catania, e per il suo *Etna* e per la sua *Piana* e per il suo *Mare* (36). Ma oltrepasserei di certo i prefissi limiti a questo brevissimo *studio storico topografico* (37), se io volessi trattare estesamente, di sì rinomata città, sotto ogni rapporto, con la *Storia*

e la *Geografia dell'intera Isola* (38). Isola che fu centro e sede, fin da' primi albori della civiltà pagana, in Europa, alla più elevata cultura *scientifica letteraria* ed *artistica* (39). Isola la più bella di tutte le Isole, come ben disse Diodoro Sicolo. Πασῶν των νήσῶν καλλίστη (fragm. XXIII 1.)

Mi restringo dunque, con uno sguardo retrospettivo ad un' epoca sola e ad un solo particolare di storia, cioè: al comento di alquanti versi della Divina Commedia, forse la prima volta proposti ad un esame speciale, in rapporto alla venuta di Dante Alighieri, in altri punti non dico dell' Isola, ma in Catania; e se egli navigando pel golfo omonimo, l'avesse veduta dal mare (40).

E valga 'l vero: Catania nell' epoca romana addivenuta piccola città, ma « onesta, ricca ed abbondante » — Catina oppidum locuples, honestum, copiosum. (Cicerone, Verr. Orat. V. 23) (41); eppure, dopo tanti distruggimenti sofferti nei secoli susseguenti, una delle prime nel rinascimento degli studî classici; ed in essa città, nel XV secolo con l' unico *Studio Generale* o *R. Università* (42), mantenuto l' insegnamento scientifico e diffuso in tutta la Sicilia; nella quale città, disse il Tasso: « Ove ha il sapere albergo » (Ger. Conq. 1. 70).........

Catania sarà mai vero che, ammirata e ricordata con onore dagli antichi e moderni viaggiatori, venne essa visitata o per lo meno veduta dal mare da quel sommo esule della patria sua, Dante Alighieri?

Questa città, dopo tanta nemica fortuna, ma che or più bella appare, più grandiosa, più popolata, più ricca; non meritava anche allora di dover essere conosciuta da lui sommo filosofo e poeta?—Il terribile Etna non lo movè a visitarne la città sottoposta, come fecero un Platone, un Pindaro, un Empedocle, un Ovidio con il poeta suo amico Macro, un Virgilio, un Cornelio Severo e cento altri storici poeti e filosofi? Anzi, da' terribili fenomeni dell' Etna, quando è in azione, non concepì egli forse le bolgie del suo Inferno? (43) a noi pare più che probabile.

In ogni epoca poi furono visti i più valenti scienziati, venuti ch' eglino fossero in Sicilia, correre solleciti in Catania, onde bearsi del suo clima, ammirarne il pittoresco suo sito, gioire al suo puro ed azzurro cielo; e con fermo coraggio, indi salire sulla aspra ed erta Montagna; e studiarne i maravigliosi fenomeni; e avidamente leggere, di tanti paesi e villaggi che incoronano sì bella città, la perigliosa loro storia (44).

E però il mio sguardo retrospettivo nel mentre che quì e colà accenna di volo a svariate notizie e storiche e archeologiche e biografiche; esso ha poi di mira la descrizione poetica, mitologica, scientifica, storica del Golfo di Catania, in pochi versi, fatta dal sommo poeta Dante. E quei cenni di mirabile precisione, tutta propria di lui, mi hanno fatto riflettere ed opinare, ch' egli, Dante o vide la Città medesima o il Golfo che riceve «da Euro maggior

briga » navigando, nell'andare a Parigi come ambasciadore, ovvero nel ritorno da quella città, alla venuta in Milano di Enrico VII conte di Lussemburgo.

E se a provar ciò sentono del generale e del vago, come afferma l' illustre Cav. Giuseppe Pitrè (Le lettere, le scienze, e le arti. Palermo 1872, pag. 10) parlandosi delle relazioni di Dante con la Sicilia; e non persuadono del tutto, ch'ei fosse venuto in quest' Isola; pure, se non m' inganno, seguendo le orme dell' illustre L. Vigo (Dante e la Sicilia—Ricordi—Palermo, 1870); anzi avanzandomi più di lui, affermo, che con quel poco, che trovasi in quei mirabili versi, mi sembra più che probabile il mio asserto, ed accostarmi ad una ragionevole induzione storica.

Sarebbe dunque il tema di questo primo capitolo —*Catania* e *Dante Alighieri*—cioè la probabilità che il sommo poeta, amico e poi ingiusto biasimatore del *Re Federico di Aragona,* (45) avesse conosciuta Catania; avendone così ben descritto il Golfo, ed il sito immutato della stessa città, senza punto nominarla.

E volendo svolgere con qualche larghezza e varietà il proposto argomento, ho creduto non inutil cosa far seguire, nel secondo capitolo, la *Cronaca siciliana di frate Atanasio di Aci* sincrono o contemporaneo a Dante Alighieri; presentando tutte quelle notizie biografiche da me conosciute che riguardano l'autore di quel prezioso frammento storico e filologico; che verrà ora qui pubblicata con *la versione italiana* a fronte del testo siciliano, come mi trovo

di aver fatto, il primo, con la Cronaca anonima, titolata *Il Ribellamento di Sicilia* (46).

A queste due parti o capitoli del mio ragionamento, io ho voluto aggiungere pure una terza, che sembra non rispondere alle due precedenti, ma che nell' insieme apre la via ad un ragionamento sull' importanza degli Studî storici ed archeologici in particolar modo nella dotta Catania; (47) e quindi si tratterà di una *Società Catanese,* da fondarsi in essa città, di *Storia Patria;* la quale abbiasi per obbietto *lo studio, l'illustrazione e la conservazione* di ogni *fatta maniera di monumenti patrî*— d'Archeologia e di belle Arti — con lo scopo di riunirne in uno i lavori e pubblicarli provvisoriamente nello Archivio della grande *Società Siciliana* residente in Palermo; oppure, se avuti i mezzi, come particolare Raccolta Storica ed Archeologica catanese, formarne una distinta Biblioteca.

Prego intanto l'amico lettore, di leggere le *Note illustrative* poste in fine, tutte, dopo e di seguito; avendone formato quasi cenni di particolari monografie. Non contento mai di me medesimo, il mio *ideale* non risponde punto al *fatto.* Quello sarebbe in me: voler dire molto in poco, correttamente e in forma spigliata; unendo l' utile al dilettevole.—Si ricordi peró l' amico lettore che *volere non è sempre potere* nell'arte del dire. Altri faccia dunque meglio di me; ed onori la comune patria, l'Italia, con più dotte ed importanti locubrazioni.

CAPITOLO PRIMO

CATANIA E DANTE ALIGHIERI.

E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga
 Non per Tifeo, ma per nascente solfo
 PAR. C. VIII. V. 23.—26.

PREMETTO, all' esame di questi versi di Dante, un succinto ragguaglio cronologico intorno la vita di lui, affinchè questo studio Storico-topografico di Catania riesca un pó più largo, meno nojoso e più esatto. Ed in vero, se è cosa certa essere « Dante una mirabile guida per le cose d' Italia, l' Italia un bel commentario per Dante » non così credo andar la bisogna volendo uscir fuori

« la terra
Ch' Appennin parte e l' Alpe serra »
(ARIOSTO C. 23. 9.)

Per lo che molte cose resteranno o dubbie o incerte o sconosciute intorno ai viaggi di Dante fuori

l'Italia; e non è da dissimulare anco nella vicina Sicilia. Ma pur tutta volta per Catania trovasi, vorrei dire, una maggiore luce nelle opere medesime di Dante, con che si potrebbe inferire ch'egli l'avesse se non visitata almeno veduta questa città dal mare.

Epperò intorno alla *vita di tanto Poeta*, scritta in sei secoli da parecchi autori, anco contemporanei; dopo immense lucubrazioni sulle sue opere di prosa e di verso; dalle quali è surta una interminabile bibliografia Dantesca, quasi scorato, io non sapendo far di meglio, pel mio proposito, mi sono avventurato a stendere un' indice cronologico della vita di Dante, collegando in tal maniera le mie congetture colla verità di alcuni fatti storici; sopra date certe; avvenimenti determinati; e luoghi conosciuti.

Direi che ho voluto farne a modo mio della vita di Dante una piccola Cronotassi.—Ne chiedo sincero compatimento al dotto lettore.

1265—Dante o Durante nasce in Firenze verso la metà del mese di maggio da Aldighiero giureconsulto o giudice di professione e da Donna Bella di famiglia sconosciuta; i suoi maggiori furono Guelfi.

1274—A nove anni non compiuti vien condotto dal padre in casa di Folco Portinari, presso a compiere il nono anno, ivi vede Dante la figlia di lui ottenne o poco più, di nome Beatrice o Bice.

1276—Poco più di dieci anni Dante perde il padre; e la madre ed i parenti di lui affidano la sua educazione tra gli altri maestri a Brunetto Latini. —Ebbe pure a precettore o primo de' suoi amici, Guido Cavalcanti.—Studiò lettere, scienze ed arti, e con grande amore la musica e 'l disegno (trivio e quadrivio) cioè: grammatica, rettorica e dialettica, aritmetica, geometria, musica ed astronomia.

1289 — Si trova Dante a combattere contro i fuorusciti Ghibellini di Toscana e di Romagna, a Compaldino, intenti ad invadere il territorio della Repubblica Fiorentina.

Venutogli forse in quel tempo il primo pensiero della Cantica dell' Inferno.

1290 — Muore Beatrice, già maritata a Simone de' Bardi.

1291 —Dante si unisce in matrimonio con Gemma di Manetto Donati; e da essa ebbe più figli.

1295 —Egli si ascrive alla sesta fra le sette Arti maggiori, e fu matricolato in quella de'medici e speziali, per conseguire i pubblici offici nella Repubblica.

1299 — Dante ambasciatore (una fra le altre quindici affidategli dal comune di Firenze; e si avverta che Dante fu due volte mandato al Re d' Ungheria e Oratore al Re de' Francesi) in San Gemignano; e in esse ambasciarie ebbe senza dubbio occasione di vedere o conoscere molti luoghi entro e fuori d' Italia.

1300 — Dante ottiene l' ufficio del Priorato, dopo aver fatto parte del Consiglio Speciale di Stato.

1301 — Carlo di Valois viene a Firenze. Dante, insieme con altri tre, trovasi ambasciatore a Bonifacio VIII. Dopo la venuta in Firenze di Carlo, egli si parte da Roma; e non mai più rivide la sua patria fino alla morte.

1302 — Dante oppostosi alla venuta di Carlo in Firenze, da' suoi nemici calunniato, ebbe diverse poi condanne; ed ora colla multa di 5000 lire di fiorini piccoli, in contumacia, da Conte de' Gabrielli, podestà di Firenze; e con lui altre 600 persone; oltre al guasto delle sue possessioni; e pure alla pena di essere arso vivo se fosse stato pervenuto egli nelle

forze del Comune: *igne comburatur sic quod moriatur.*

1303 — Muore Buonifacio VIII; e nel mese appresso succedegli Benedetto XI.

1304 — Dante, ghibellino, vien nominato uno de' dodici consiglieri in Arezzo fra gli esuli; dopo essere stati costoro a Gorgonza, facendo causa comune; capitano di questa lega, Alessandro da Romena. Il cardinale Nicola Albertini legato e paciaro, vien mandato dal buon Pontefice Benedetto XI in Firenze, e dopo molti contrasti egli non riesce nella sua missione di mettere accordo fra i Neri ed i Bianchi.

Dal 1304 al 1306. Dante tranquillo e scrivente in più luoghi; e con Pietro suo figliuolo agli Studi di Bologna e di Padova.

1306 — Morto Benedetto XI, succedegli Clemente V. Dante con altri esuli in San Gaudenzio delle Alpi; si arrendono quelli del Castello di Montaccianico, e vien questo disfatto. Dante, caduto il Castello trovasi a Pavia; poi si reca in Lunigiana, a Cosentino a Prato vecchio; nel Montefeltro (?) nel Monastero di Fonte Avellana.

1309 — Dante in Lunigiana (?) consegna la prima Cantica della Divina Commedia a frate Ilario del Corvo, e muove per Parigi; nel fine del 1308 (?), e in quella Università sostiene una disputa *De quolibet* — svolgendo quattordici quistioni, proposte da quattordici valentuomini, su diverse materie. Si vuole che da Parigi andando in Inghilterra avesse visitata l'Università di Oxford.

1310 — Arrigo, dopo lunga vacanza dell'Impero, conte di Lucimburgo, venne eletto Imperatore nel 1303

in Aquisgrana; scende in Italia, percorrendo il Piemonte.

1311 — Arrigo prende il nome di Arrigo VII come re dei Romani, e si cince la Corona di ferro, il 9 gennajo, a Milano. Dante come esule ghibellino abbandona Parigi, e corre in Italia; in Milano protesta la sua devozione all' Imperatore; si reca nel Cosentino, e lèvatosi in grande speranza, scrive lettera furibonda a' Fiorentini, tesse l'apologia della Monarchia, e li esorta a sottomettersi a lui per loro scampo; ne scrive altra ad Enrico dal Castello di Poppi, (o di Porciano?) consigliandogli di combattere, non le città Lombarde, ma di Toscana; per esservi punita Firenze, stigmatizzata da lui bruttamente.

1312 — Arrigo VII giunge a Roma, fornita che ebbe l'impresa di Cremona a lui ribellata, di Brescia e di altre città; e con la corona imperiale viene a Cortona, ad Arezzo, all' Incisa, attacca i Fiorentini; e dalla sinistra passato alla destra dell' Arno, si attenda alla Badia di San Salvi; ma ritardando, resta così salva Firenze.

1313 — Arrigo, dopo un mese, ritornato a Pisa per Poggibonsi, senza assalire Firenze, si ammala presso Siena e muore nel 24 agosto, a Buonconvento. Dante esule, senza speranza, è incerto ove si aggirasse di quel tempo.

1314 — Dante scrive l'opuscolo—*De Monarchia* in Pisa (?). Muore Filippo il Bello suo avversario. Uguccione della Faggiuola, Signore di Pisa, s' impadronisce di Lucca, ritenuto da Dante—*il Cinquecento-dieci e cinque* (Purg. XXXIII. 43.)

1315 — Capitale condanna di Dante (la quarta?) con altri fuorisciti fatta in Firenze pel vicario di

Re Roberto, Zaccaria di Orvieto. Pisa addiviene Guelfa sotto Gatto della Guerardesca; è cacciato da lì e da Lucca il tristissimo e valoroso condottiere di masnade Uguccione della Faggiuola. Probabile che Dante fosse stato in Corte dello Scaligero in Verona. « E trasmutabile per tutte guise di sua natura » dedica la terza cantica a Cane Scaligero, invece dell'illustrissimo Federico Re di Sicilia, come la prima l'aveva dedicata ad Uguccione della Faggiuola, e la seconda a Moroello Malaspina.

1317 — Lettera di Dante a Can Grande. Conchiusa una pace quasi generale tra Firenze ed altre città, restando però Firenze nemica di Lucca.

Altra lettera di Dante ad un religioso.

1318. Dante nel Monastero di Fonte Avellana presso a Gubbio, trovandosi Priore fra' Moricone; e nel Castello Colmollaro presso Bosone de' Raffaelli di Gubbio.

1319 — Dante in Udine alla Corte di Torriano, o del Patriarca Pagano della Torre, scrive la storia dei Guelfi e de' Ghibellini, ricordato il principio di essa dal Filelfo.

1320 — Dante successivamente a Verona, a Mantova (?) a Ravenna; quivi ricevuto con onore da Guido Novello da Polenta; e perde ogni speranza di ritornare in Firenze con quell' onore e con quella dignità che ne era ben degno. È tradizione che in Ravenna diè compimento alla terza Cantica ed avesse fornito l' intiero Poema.

1321 — Dante mandato in ambasceria a Venezia; non riesce a quella missione; s' ammala, e, ritornato in Ravenna, muore nel bacio del Signore, come costantemente Cattolico, nel 14 settembre 1321 di anni 56 e 4 mesi, e forse vestito l'abito di terziario di

quell'ordine, a cui professava devozione ed amore. Ivi fu sepolto il suo corpo nella Chiesa dei frati Minori, orrevolmente.

Ebbe Dante sette figlioli, cinque maschi e due femmine, e secondo 'l Balbo (Vita di Dante) ed altri biografi, di nome Pietro, Iacopo, Gabriello, Alighiero, Eliseo, Bernarda, e Beatrice.

Oltre il poeta non bisogna dimenticare l'uomo; col carattere da lui espressato *ira* e *mutabilità*; così possono spiegarsi molte contraddizioni nella sua vita.

Le sue opere, a noi giunte, sono: oltre il Poema insuperato ed insuperabile, e che gl' intelletti sani vi mirano la dottrina che si asconde « sotto il velame delli versi strani » (Inf. c. IX. 21.) 1. La Vita Nuova; 2. Il Canzoniere; 3. Il Convito: 4. in latino non finito—Del volgare linguaggio; 5. Trattato della Monarchia; 6. Una tesi filosofica intorno alla *Sfera dell'Acqua e della Terra*; 7. Due Egloghe; 8. Alquante Epistole; 9. Credo di Dante e la traduzione o parafrasi de'sette Salmi penitenziali ec. ec. (Vedi Vita di Dante di C. Balbo, Firenze Le Monnier 1853.)

Con questo meschino specchietto, volendosi indicare il tempo in cui Dante potè vedere, se non visitare, Catania, dal golfo omonimo, secondo il mio giudizio, non potè avvenire se non quando, ambasciatore in Napoli; o pure esule dopo il 1302; ovvero allorchè egli nel 1311 da quella città si mosse alla volta d' Italia, *per trovarvi Arrigo VII in Milano*; tostochè questi vi si cinse la Corona di ferro.

Che avesse avuta occasione Dante nelle altre ambasciarie affidategli dal Comune di Firenze, d'uscire di Italia e poter visitare le primarie città di Sicilia; prima del 1302; trovo maggiori difficoltà onde poterlo asserire; stante trovarsi Alighieri occupato in

molte faccende, nell' Ufficio di Priore; e immischiato nelle gigantesche e sanguinose lotte dei Guelfi cui allora aderiva e dei Ghibellini a lui nemici. Ma senz' altro dilungarmi dico, che la Cantica del Paradiso, come vuolsi da' più, fu dal Poeta dedicata finalmente a Kan Grande della Scala; e l' epistola, in latino, dedicatoria, se autentica, lo rendon chiaro. Secondo il Foscolo (Disc. sul Testo p. 70) fu scritta tra il 1314 e il 1319. Questa epistola dedicatoria è stata ricordata dal Boccaccio nel suo Commento.—Essa venne menzionata da Iacopo Mazzoni verso 'l 1570, nella sua difesa di Dante. La quale Epistola non potè, come credesi, giungere a Cane, chè premorto il Poeta prima di mandargliela.

Ma è uopo qui non dimenticare che, secondo gravi autori, questa terza Cantica dapprima era stata dedicata a Federico II Aragonese re di Sicilia; e ciò sulle testimonianze di due scrittori, come si cennò, sincroni; del Boccaccio, nella vita di Dante, e di frate Ilario, in una lettera ad Uguccione della Fagiola; la quale fu omessa quasi per cinque secoli, ed ultimamente rapportata dal Balbo.

Quali fossero state poi le amichevoli relazioni di Dante con il valoroso e buon re Federico II; la loro conoscenza personale in Roma, innanzi al Pontefice Bonifacio VIII nel 1301; e poi la nimistà, mostratagli dal Poeta in contradizione di se stesso, a quell' ottimo Principe, la cui memoria è sacra per ogni verso a Catania; e che valore si avessero, in faccia alla sana critica, le ingiuste espressioni contro di lui scritte dal Poeta; e la difficile posizione in cui trovossi quel Principe legale di Sicilia, quando acclamato Re nella Cattedrale di quella città da tutti i grandi e de' popoli del Regno; e come da tutti poi venne

amato, difeso e sostenuto in quaranta anni di fiera opposizione e della Francia e del Pontefice e della Aragona e dagli Angioini di Napoli e delle forze fiorentine....non è qui il luogo a doverlo trattare (48).

Il certo si è che il Poeta ne' versi, che sieguono quelli da me proposti ad uno speciale esame, non solo non ricorda l'antico suo amico re Federico Aragonese, cui di già l'ebbe offeso abbastanza, e nel Convito e nel Volgare Eloquio, ma pure nel Poema (nel Purgatorio C. VII, Parad. XIX. 130. XX. 63) addebitandogli e *avarizia* e *viltà;* per aver rifiutato la signoria di Pisa alla morte di Arrigo. Ma questo rifiuto non fu solamente prudenza ma dura necessità; abbandonare il pensiero di costituirsi capo ghibellino in Toscana; chiamato dal supremo dovere di difendere i siciliani e il proprio regno di Sicilia. Accennando alla cagione del famoso Vespro Siciliano, non si vede chiaro se fosse a cuore di lui la dinastia *angioina* o pure la subentrata *aragonese*. Come rimane altresì in dubbio, se Dante, secondo il Boccaccio e Benvenuto da Imola, abbia scritto innanzi il suo esilio, il Poema tutto, o pure l'avesse cominciato tre anni prima di morire o abbozzati i primi sette Canti. Secondo quel che ne lasciò scritto il Sacchetti (1335—1400) i versi del Poeta erano cantati in Firenze. Così opina pure il Balbo; ma i sonetti o le canzoni, non il Poema prima dell'esilio del Poeta.

Dopo tanti è sì diversi opinamenti, si conchiude da' più, che Dante o prima o poco dopo il suo esilio, fornì del tutto la prima Cantica; e poi avvennero altre aggiunte, modificazioni e pentimenti; e in fine della sua vita portato a compimento; con tutte quelle varianti ne' diversi codici finora conosciuti.

Senz' altro, gentil lettore, passo all' argomento del-

l' ottavo Canto del Paradiso, ove si trovano quei versi da me proposti in rapporto allo studio storico topografico di Catania.

« Dante dunque seguendo Beatrice, ascende al pianeta di Venere, ch' è il terzo cielo, ove sono le anime vinte dalla fiamma d' amore. Quivi medesimo vede, il Poeta, stuolo d' ombre lucenti, muoversi in giro. Una di esse gli si fa più presso, ed è l' ombra di Carlo Martello suo grande amico che, ragionandogli, scioglie un dubbio cioè come da virtuoso genitore nascer possa prole malvaggia (49); come provvida nei suoi ordinamenti sia la natura, dovendosi seguire nelle sue indicazioni. Tocca poi della gretta indole di Roberto contraria a quella del padre.

Carlo Martello, fu figlio a Carlo detto il savio, già soprannominato lo *zoppo*; nipote di Carlo I di Angiò; morì nel 1295 di anni 23, vivente il padre.

Epperò narra al poeta, egli il Martello, là nel Paradiso, quali sarebbero stati i suoi diritti di re nella sua vita mortale; quando che toccati gli fossero in successione quelle parti e della Provenza e del Regno di Napoli; trovandosi egli stesso pure sul capo la corona d' Ungheria. Ma queste parti di Provenza, d' Italia e d' Ungheria vengono indicate dal Poeta geograficamente, anzi geometricamente con una bella circolocuzione così esatta ed inappuntabile, da non restar dubbio veruno (parlo in particolare del golfo di Catania) di averle egli stesso vedute. Tu vedi l' immenso Etna (senza nominarlo) sovrastante a Catania (senza additarla) lì poste a cavaliere del golfo che riceve da « Euro maggior briga ». Io non dissimulò punto che Virgilio gliene avesse data nelle sue opere una splendida descrizione di que' luoghi;

ma in que' versi dell' Alighieri, mi pare, trovarsi più fedeltà scientifica e meno esuberanza poetica.

§ 1. *E la bella Trinacria . . .*

Dante tre volte nomina, in tutto il suo Poema, la Sicilia; e qui solamente con quel di *Trinacria,* mentre negli altri due luoghi l'appella *Cicilia* (*Inf.* XII. 108 e *Purg.* III. 116.) Questa famosa Isola, vera perla de' tre mari che la circondano, è qualificata da Dante con quel titolo di *bella;* vale a dire che le parti di essa Isola si corrispondono e si armonizzano fra di loro in un tutto; e geologicamente e storicamente. E' sarebbe mestieri svolgere una ad una le incontestabili prerogative della Sicilia, e topografiche e storiche e monumentali di questa Isola del sole (cioè di luce, di fecondità e di vita), onde poterne apprezzare condegnamente tutto il valore filologico di questa voce *bella.* Ma io ardisco opinare che, Dante, oltre averlo usato questo aggiunto nel senso generico di essere *bella* tutta la Sicilia, avesse ivi voluto dire in senso particolare *bello* quel lato della *Trinacria,* che si stende tra Pachino e Peloro; chè, quella parte della *Trinacria* venne abitata da' popoli che si dissero autoctoni, aborigeni, orientali; ricchi e potenti; in vetuste e munite fortezze; i di cui popoli ebbero comunanza con l'antico mondo; e che immediatamente formavano la proda dell' Oriente; in un suolo fecondo e pittoresco; vago d' immense e variate campagne; e particolarmente per la presenza dell' Etna che vi sovrasta; e che con le secolari sue ruine, e il materiale chimico-fisico che vi sparge ne' dintorni, rende prodigiosamente feconde quelle laviche terre miste al calcare e alla marna.

Trinacria è voce più antica di Sicania, ed indica la figura triancolare — Τρεῖα ἄκρα — tre punte o promontori — Pachino Peloro e Lilibeo — ovvero Capo Passaro, Capo del Faro e Capo Boeo, si denominò pure Trinacia, Trideira, Triglochina, Triquetra — *a quaestibus trium portuum* — de'tre grandi Porti di Palermo, di Messina e di Ulisse (o di Siracusa ?).

Ma la voce *Trinacria*, chi la desume da Trinacro figliuolo di Nettuno (forse perchè quest' isola sortì dal mare?); altri da Trinacria città de' Sicani; dalla quale vedevasi l' Etna.

Ma ponendo ora da parte queste ed altre vecchie erudizioni, io opino che Dante avesse trovata *bella* la Trinacria, precisamente in quel punto, tra Pachino e Peloro, ove trovasi il Golfo e la città di Catania; non ancora deformati dalle lave etnee, come trovavansi quando furono veduti dal Poeta nell' andare o nel venire da Parigi.

§ 2. . . . . . *che caliga*
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

Il Poeta, senza nominare punto Catania, con colori poeticamente belli e con esattezza geometrica, azzecca il luogo vero e preciso di questa città. Essa fin da' tempi preistorici, cioè prima assai di esser colonizzata da' Calcidesi di Nasso, non mutò mai il proprio sito; quantunque più volte distrutta o danneggiata dalle guerre, da' tremuoti o dalle lave dell' Etna. Dante dice, che quella contrada ove è sita quella città, *caliga;* quasi nel centro, tra Pachino e Peloro, cioè al di sopra del Golfo, che riceve da Euro maggior briga. E scostandosi il Poeta dalle poetiche

fole, accenna alla cagione naturale e non mitologica dello sfumare dell'Etna. Di tal che Dante, senza nominarlo, già fa vedere e fa sentire in fondo al golfo, conturbato da Euro, elevarsi il famoso Mongibello, e mugghiare terribilmente sublime, nelle grandi eruzioni; come pure i rumoreggianti boati; ingombrando il cielo di sulfurei, neri e crespi globi di fumo; eppure perennemente coprirsi il cratere da una bianca vaporosa nube; indice sicuro questa del movimento de' venti in quelle alte e gelide regioni (50).

Il golfo di Catania è stato sempre dominato dal vento scirocco o Euro Εὖρος; detto da' poeti volturno o il sud-est; che spira, tra levante e mezzogiorno su quel golfo; e che spesso lo gonfia e vi fa tempesta.

Ma è uopo qui ripetere che, nel tempo in cui scrisse Dante, non era stato il golfo di Catania ingombro dalle lave, che fecero sparire del tutto la parte restata, dal centro di Catania fino al gran Porto d'Ulisse; (51) nè ancora coverta di *sciare* la bella Marina di questa città, dalla Porta Vega fino al Castello Ursino e da lì alla Plaja (52). La Marina di Catania prima del 1669 era ricca delle acque dell'Amenano: distribuite in molti canali, (53) e in fontane e beveratoi per *delizia* e *commodo* del *pubblico*. Si avvicinavano alle Mura della città, allora grossi legni, come si dirà meglio nel secondo capitolo, riportando la Cronaca di frate Atanasio di Aci. La città, di quei tempi, aveva un altro disegno nelle vie, nelle piazze, e nei suoi pubblici e particolari edifizi. Ma qui cade in taglio, prima di continuare il nostro esame far conoscere uno svarione del Landino e dal Vellutello; i quali erroneamente interpretarono poco felicemente, per l'Adriatico, e pel golfo di « Venezia che riceve

maggior briga et impaccio dal vento orientale »; mentre Dante non potea parlare che del golfo di Catania ch' esiste tra Pachino e Peloro.

Questo vento chc agita il mare di Catania e non guari volte muove a tempesta, fu cagione di essere stato il Porto ovvero il novello Molo, fin dai tempi dal re Alfonso il Magnanimo più volte distrutto.

Ma ora può credersi di essere, il *Porto di Catania,* non solamente sicuro ricovero di molte e grandi navi, ma trovarsi già annoverato fra quelli di prima classe (54).

Or il monte Etna, dice Dante, *caliga*

§ 3. *Non per Tifeo, ma per nascente solfo*

Qui il Venturi avverte che si dovea dire per *Encelado* e non per *Tifeo* suo fratello; chè a quello e non a questo, secondo la favola, fu rovesciato addosso il monte Etna da Giove; come a Tifeo l' isola d' Inarime oggi detta Ischia. I dotti compilatori del Vocabolario Tramater non fanno distinzione tra « Tifeo gigante figlio di Tartaro e della Terra, che mosse guerra all' Olimpo ma venne fulminato da Giove e posto sotto il monte Etna, e l'altro detto Encelado. » Quindi in Dante trovasi adottato quel Tifeo. Ma tralasciando volentieri queste ed altre dotte favole diciamo che Dante, scostandosi dalla favola dice la Sicilia *caliga*, in quella parte; non per il sospirare di quel gigante, che stia ansando sotto quel Monte, Etna; ma per « il solfo e bitume che generandosi nelle sue viscere e infiammandosi, vien empiendo quel contorno di fumo e di caligine. » (Venturi Comm. Venezia 1739) ; o « per causa delle miniere di zolfo che là sono ed alimentano il fuoco » ,

secondo il Fraticelli (Comm. nuova edizione, Firenze 1865) (55).

Sulle diverse teorie di Fisica terrestre e di Vulcanologia, molte ipotesi si immaginarono, e si vanno tuttodì ripetendo ed amalgamando, fin dalla più remota antichità; e si è scritto molto e dai poeti (sotto il velo della mitologia) e da' filosofi e dagli scienziati. E intorno alle lave dell'Etna e delle sue relazioni col piccolo Vulcano, col Vesuvio, con l'Ecla e colle contrade fangose e termali, e' si ha un immenso materiale scientifico, nazionale e straniero; e dalla metà del passato secolo a noi non si cessa di studiarne in proposito, con stupendi strumenti, la cagione o la sede de' fuochi centrali della terra (56). Ma quel che poi giova ricordare qui si è, come fu dato al genio del Poeta e alla sua estraordinaria, secondo i suoi tempi, supellettile di conoscenze scientifiche, indagare la causa del *caliga,* cioè lo zolfo ed il bitume, di questo suolo che attornia l'Etna (57); posto sopra il Golfo « che riceve da Euro maggior briga, tra Pachino e Peloro; e ne forma di quella riviera il sito più bello della Trinacria ».

Qui fo punto; nè a me giova seguire il poeta negli altri versi di questo Canto ottavo. Passo piuttosto alla *cronaca di frate Atanasio di Aci,* sincrono al Poeta; la quale mi porge il destro ad un novello sviluppo del mio argomento sulla topografia di Catania nel XIII secolo.

CAPITOLO SECONDO

LA CRONACA DI FRATE ATANASIO DI ACI.

Che avvenne in Catania nel Vespro Siciliano? niente affatto di estraordinario. Si ripetè quivi, come in tutta l'Isola, l'orribile massacro de'francesi; e ciò per una ben ordinata congiura de' baroni siciliani; protagonista Giovanni Procida; e dato il segno in Palermo nel 30 marzo 1282.

Però, passati cinque anni dopo quella stragge, « effetto della mala signoria, che sempre accora li popoli suggetti, » non corsero punto tranquille le cose in questa città come in tutto il Regno; anzi più insistente e tenace fu la pretesa de' francesi per la rivincita; anzi per una crudelissima vendetta contro tutti i Siciliani.

Re Giacomo, lasciato dal padre suo, Pietro d'Aragona, a Vicario della Sicilia, insieme alla santa madre sua, « la bella e buona figlia di re Manfredi » restata in Messina, corre egli a Catania, per difen-

derla dal pericolo di vederla assalita da' francesi; ed espugnar questi d'Agosta, da' medesimi occupata a sorpresa. Or, di tale venuta di Re Giacomo e di quel che avvenne in Catania di quel tempo, potrà rilevarsi dalla Cronaca di frate Atanasio. In essa si sente, come ben disse il Di Gregorio — *odor tam venerandus vetustatis*, e che *hac tamen de re ea tradit quae apud coaevos scriptores vix memorantur*. (Bibl. Arag. Palermo 1791); la quale per quanto breve, altrettanto preziosa, e per la lingua e per la schiettezza del racconto. Questo benedettino cronista fu contemporaneo dunque a Dante Alighieri; e scrisse nel 1295, secondo il Carrera (Memorie Storiche T. 1 pag. 508 Catania 1639); quando il Poeta, a 30 anni di sua florida virilità si affaticava nella vita pubblica e nel maneggio del Comune di Firenze; dopo aver dato prove di valore militare a Compaldino: e frate Atanasio poi, nativo di Aci Castello, ma catanese per l'istituto monastico, scrivere quel ch' ei vide ovvero intese; mentre egli si tratteneva lungi dal Convento di S. Nicolò l'Arena il Vecchio, nel villaggio Nicolosi; e forse trovandosi allora, egli, in Catania nel Monastero Benedettino, annesso allora alla Cattedrale del Duomo (Fulci Lezioni fil. sulla lingua siciliana nota 16. Catania 1855). Dante non aveva ancora sperimentato la perfidia de' suoi nemici e l'ingratitudine della patria; e quel che più monta non ancora provato.

« *come sa di sale*
« *Lo pane altrui, e com' è duro calle*
« *Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.*
(Par. xvii. 58)

E il buon frate benedettino, nel suo breve racconto ritrae lo stato miserando de' siciliani e della

onesta Catania, posti a dura prova tra il rispetto dovuto al Capo della Chiesa e la forza brutale degli stranieri che, da crocesignati, furono cagione in Sicilia di disperazione, d' immoralità e di sangue. « Quella rapacità e sciauratagine di governatori e ministri che mette coraggio di sollevarsi al popolo angariato; e disperatamente scuotere l' insomportabile giogo. » E l' uno e l' altro, spettatori, Dante in Italia e frate Atanasio in Catania, di una lotta accanita tra Papi ed Imperatori, tra Principi stranieri e Signorotti ambiziosi: tutti immemori de' loro alti doveri ed indifferenti allo strazio della Chiesa e della Nazione. L' Europa nel secolo di Dante è stata con stupenda sintesi ritratta al vero dal sommo storico italiano vivente, Cesare Cantù (Dante e il suo secolo, Firenze coi Tipi Cellini 1865); alla quale opera richiamo l' attenzione del dotto e coscienzioso lettore. E però giusta una gravissima sentenza, insegnata dallo stesso illustre autore della Storia Universale; « povera quella letteratura che separata dalla Storia non pondera il valore degli atti umani dalle circostanze di tempo e di luogo, unico modo da far rivivere il passato. » (Cantù—Nuove esigenze di una Storia Universale. Milano 1882). Così si rifletta, prima di leggere la Cronaca di frate Atanasio, quale era lo stato miserando della Nazione Siciliana, dopo il cattivo governo e la stragge de' francesi; quando perduto il paterno reggime de'loro proprî re, divisi gl' animi, scàrso il denaro, deboli le forze della milizia. Ma poi non venne meno mai il sentimento del proprio valore e della propria autonomia! E' ben disse l' illustre Prof. Mario Musumeci (Opere Archeologiche ed artistiche vol. 1. Catania 1845) che la contemporaneità della stessa Cronaca è qualche

cosa d' importante, uno de' caratteri fondamentali della vera storia. Ivi trovasi l' ingenuità antica di chi narra i fatti avverati sotto i propri occhi; e lo storico e 'l filologico la studiano entrambi non solo ma la presentano al filosofo. »

Il nome di frate Atanasio di Aci era ignoto possiam dire fino al 1640, con la sua Cronaca.—È stata tolta questa dalle tenebre in cui giacea dal sacerdote Pietro Carrera da Militello di Noto, illustre e bene merito storico di Catania. Il quale nel 1640 rinvenne, come dice egli stesso, a caso nell' archivio de' PP. Benedettini di S. Nicolò l'Arena, l'*originale* di quella Cronaca, in cui si descrive la venuta in Catania del re Giacomo; dando tale notizia in occasione che lo stesso Carrera fa menzione del Porto di quella città (Memorie Storiche. Vol. 1. leggi pag. 508). Poi in un' altra opera di lui ne fa ricordo pure, trattando di alcune famiglie nobili catanesi esistenti nel tempo del detto re Giacomo (Della famiglia Tedeschi Lib. 1. cap. 5. pag. 28). La Cronaca non è stata riportata dal Carrera, in quelle due opere da noi citate, quantunque brevissima, ma somministrata solamente la notizia della sua scoperta; fatta per caso nell' archivio Benedettino sopradetto; e l' esistenza di un' altra copia della stessa Cronaca, conservata da D. Blasco Romano e Colonna in Catania.

Or tanto l' *originale benedettino* che la suddetta *copia* non più si trovano, e forse perduti. Solamente è restato un esemplare di mano dell' Abb. Vito Maria Amico; or esistente nella Biblioteca Benedettina (Sala I. Sc. II.).

Però, se fosse restato l' originale nell' Archivio Benedettino, in mezzo alle vecchie carte, vivente l' Abb. Amico, non saprei affermarlo; quantunque

l' asserisca l' editore Pietro Bentivenga; il primo che l' avesse pubblicata negli Opuscoli di autori siciliani (T. iv. Palermo 1760). Egli avverte a pag. xiv. « che la breve notizia dell' entrata in Catania del re Giacomo d' Aragona, scritta nel 1287 dal P. frate Atanasio di Jaci monaco benedettino del Monastero di S. Nicolò l' Arena di Catania è conservata nell' Archivio sino a' nostri giorni. Io, che l' ottenni dal ch. P. Abate Don Vito Maria Amico, stava in forse, se dovessi anzi darla in italiano tradotta; ma finalmente a consiglio de' savî, e ad esempio di tante altre croniche stampate in Italia nel loro naturale idioma, in cui furono scritte, e talora così corrotto, che appena si può capire, perchè come dicea il Muratori: *primigenium colorem eruunt fortasse qui habere malint, quam emendatiorem linguam*. L' ò messa al torchio, qual' era riparando in quelle poche parole, ch' essendo affatto lontane dall' italiano linguaggio potrebbero tenere sospesi per l' intelligenza i forestieri, con apporvi a fianco la voce italiana a quelle corrispondenti. Vi ò fatte anche aggiungere per maggior pregio dell' opera alcune piccole note in piede, che interessano la Storia e specialmente le nobili famiglie di Sicilia ». E alla prima nota (*a*) afferma di trovarsi l'originale nell'archivio di S. Nicolò l' Arena, Monastero della Congregazione Casinese, in cui Atanasio fè la sua professione ».

Or questa prima stampa, della Cronaca, fatta dal Bentivenga, non corrisponde a quella benedettina di mano dell' Abate Amico. Nè questa dell' Abate Amico (che chiamo ora unico codice della Cronaca di frate Atanasio, restata ms. di quello insigne storico) è conforme all' edizione del 1791 del Di-Gregorio (Bibl. Arag. sopra citata); neppure a quella altra stam-

pata in nota nel 1829 dall' Abate Ferrara (Storia di Catania — Catania MDCCCXXIX pag. 54); e quel ch'è peggio all' altra molto deturpata, che venne in luce nel giornale Gioenio (Nuova serie vol. I. 1853); e per conseguenza a tutte le altre, non esclusa quella stampata dal Prof. Di-Giovanni. Il quale fidandosi delle suddette quattro precedenti stampe, forse non ebbe riscontrata con i proprî occhi, come ho fatto io, quella unica copia ms. benedettina, come si è detto, di mano dell' Abb. Amico.

Mi passo poi delle altre ristampe, che ho potuto avere per le mani, tutte più o meno magagnate; basta il dire che codesti editori ripetono, copiandosi, di esistere tuttora l' *originale* nella Benedettina senza averla mai veduta; quello stesso codice ricordato dal Carrara e da lui a caso scoperto!!

È uopo confessare che

« Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno;

(DANTE *Purg. c. III. 79-84.*)

Codesti miei signori si sono tutti ripetuti: e 'l Grossi, e 'l Ferrara, e 'l Cordaro, e 'l Musumeci fino a quello accurato Paternò-Castello Duca di Carcaci nella sua —Descrizione di Catania— (2.ª ediz. — Catania 1847) che disse in nota 68: « Chi pigli diletto di conoscere lo stato della lingua volgare in Sicilia al tempo in cui l' autore scriveva, potrà riscontrare una tal narrazione, il cui originale a caso rinvenuto nel 1640, secondo ci assicura il Carrera, *conservasi nella biblioteca de' padri Casinesi di Catania.* »

La copia poi esistente nella Benedettina, scritta dall' Ab. Amico neppure vale come un esemplare conforme all'originale; poichè è moderna l'ortografia e le mille miglia lontana dall' antica forma grammaticale del sec. XIII. Ma, fatto il confronto di esso esemplare benedettino con tutte le altre fino a quello del Di Giovanni a stampa, trovasi il primo 'l più genuino e 'l più completo. Ho voluto provarmi dunque ad un lavoro pazientissimo, collazionando tutte le edizioni che si son fatte, con quel codice benedettino, ponendo in nota le principali varienti che vi ho trovate, cominciando dal titolo (58).

Nell' avventurare poi la mia versione italiana ho inteso in me quel medesimo timore, ch' io provai nel rendere di pubblica ragione, il primo ancora, il volgarizzamento della Cronaca anonima del *Ribellamento di Sicilia*. E l'una e l'altra saranno giudicate da'critici imparziali e versati su questi studi (59).

La lingua siciliana, anteriore per ordine di tempo alla toscana, è una parlatura vivente; nata forse dal romano rustico e da altri elementi più antichi e diversi, secondo i differenti popoli che vennero ad abitare in Sicilia.

La lingua siciliana è ricca di voci e maniere, non meno di quant' altre lingue si parlino in tutto il mondo. I dialetti ed i sotto dialetti non cancellarono punto il fondo primigenio di sì bello, ricco e variato or detto vernacolo. Esso è inteso da un angolo all'altro della Sicilia; e la più schietta di essa parlata, senza tante smozzicature ed inflessioni di sillabe, trovasi particolarmente nelle contrade colonizzate dai greci — da Siracusa a Messina — e precisamente in Lentini ed in Catania.

Ma ecco il testo siciliano con la versione letterale

italiana a fronte, della Cronaca di f. Atanasio di Aci.

Il codice cartacio dunque, dal quale è stato da me esemplato, fa parte di un volume miscellaneo di m.ss dell'Ab. Amico o sia, Discorsi Diversi, esistente nella Biblioteca de' PP. Benedettini di S. Nicolò l' Arena, oggi del Municipio; e complette in tutto tre carte; due scritte per intero e la terza fino al quinto rigo al verso; di talchè si trovano le pagine scritte, oltre del titolo in quattro linee, la prima pagina linee 24; la 2.ª l. 29; la 3.ª l. 32; la 4.ª l. 32; la 5.ª l. 33; la 6.ª l. 5; in tutto linee 155, che unite a quelle del titolo, un totale di linee centocinquantanove (60).

TESTO SICILIANO

E

VERSIONE LETTERALE ITALIANA.

Copia d'una scrittura chi è a lu Cunventu di S. Nicola la Rina di lu P. F. Atanasiu di Jaci l'annu MCCLXXXVII.

La vinuta di lu Re Iapicu in la gitati di Catania fù a lu primu di Maiu di l'annu 1287 all'Avemaria. Trasiu pri la porta di Iaci, e fù incuntratu da tutti li gitatini cu alligrizza. Ma chiù di tutti vinia multu malinconicu, pirchì avia vidutu multi galeri fransisi vicinu di Catania, e si cridia chi nixianu di lu portu di Catania. Ma pirchì sti galeri avianu vinutu ccu l'autri fransisi pri terra chiamati da alcuni nimici pri fari qualchi muvimentu; ma alla vinuta di lu Re avendu volutu fari certa bravaria foru cacciati. E standu lu Re a lu casteddu ci foru purtati boni novi, e li gitatini stavanu ccu l'armi a li manu, aspittandu li cumandi di lu Re, ed avendu vistu chi a li fransisi ci arrinixiu sfallu, avendu tentatu pri mari, et pri terra l'assautu di la gitati, Martinu Lopes criatu di lu Re homu di grandi ardiri, di subitu chi ntisi, chi li fransisi si arritiravanu ad Agusta, zoè chiddi chi vinniru pri terra, nixiu di Catania ccu deci cavalli all'ammucciuni, et cinquanta autri Catanisi ccu li balestri, e saitti, quali foru Misser Forti Tudiscu figlu di Giusta Tudiscu, e chistu fu lu capu di l'autri, zoè Franciscu Anigitu, Petru Puglisi, Antoni Andronicu, Micheli Viperanu, Carru Bonaiutu, Franciscu Rosa, Peri Patania, Zebedeu Castruvillari, Franciscu Santunucitu, Peri Ramundettu, Cristofaru di Lau, Ximeni Costa, Muni di Stefanu, Salvaturi Nafittia, Curradu Tarantu, Girlandu Riganu, Rumenu Anigitu, e li soi frati, e multi autri, quali nixeru di la porta di la chiana, chi poi chista porta subitu si murau. Quisti sindi ieru, pri assicutari li

Copia di una scrittura che trovasi nel Convento di S. Nicolò l'Arena del Padre frate Atanagio di Aci. L'anno 1287.

La venuta del re Giacomo nella città di Catania avvenne il primo di Maggio dell'anno milleduecentottantasette all' Ave Maria. Entrò per la porta di Aci e fu incontrato da tutti i cittadini con allegrezza. Ma più tra tutti veniva molto malinconico, perchè aveva veduto molte galee francesi vicino di Catania, e si credeva che uscivano dal Porto di Catania. Ma perchè queste galee erano venute con gli altri francesi (arrivati) per terra, chiamati d' alcuni nemici per (voler) fare qualche movimento; ma alla venuta del Re, avendo voluto fare certa braveria, furono cacciati. E stando 'l Re al Castello, gli furono portate buone novelle; ed i cittadini stavano con le armi in mano, aspettando i comandi del Re. Ed avendo veduto che a' francesi riuscì loro (in) fallo, avendo (essi) tentato per mare e per terra l' assalto della città; Martino Lopez, creato del re, uomo di grande ardire, di subito che intese che i francesi si ritiravano ad Agosta cioè quelli che vennero per terra, uscì da Catania con dieci (uomini) a cavallo, di soppiatto, e cinquanta altri catanesi con le balestre e le saette; quali furono messer Forte Tudisco, figlio di Giusta Tudisco, e questi fu 'l capo degli altri cioè: Francesco Anigito, Pietro Pugliese, Antonio Andronico, Michele Viperano, Carlo Bonajuto, Francesco Rosa, Piero Patania, Zebedeo Castrovillari, Francesco Santonocito, Piero Ramondetto, Cristofero di Lao, Ximenio Costa, Simone Distefano, Salvatore Nafittia, Corrado Taranto, Girlando Regano, Romano Anigito ed i suoi fratelli e molti

fransisi, chi fuianu di la facci di lu Re Iapicu, e caminandu a la via di lu Xiumi grandi, incuntraru un armentu di vacchi chi ija a la via di la chiana, ed una cani chi si truvau di pressu a li Catanisi, accuminzau a baiari, ed assicutari li stissi vacchi, quali accuminzaru a fuiri ccu grandi impetu, e li fransisi udendu chista rimurata, pirchì era di notti, accuminzaru ad aviri paura, e cridendusi chi era quarchi cavalleria sindi fueru, e li Catanisi ccu Martinu Lopes spagnolu sicutaru bravamenti, e ccindi ammazaru chiù di ottanta, e ndi pigghiaru multi vivi, pirchì li cavalli li assicutavanu a la cuda; et li Balistreri darretu li mura di li vigni. E non si tinniru sino li purtaru poi fina i (sic) lu Xiumi, e li ficiru passari amoddu, pirchì li Catanisi tagghiaru la corda di la Giarretta e sindi annigaru multi di li fransisi. La matina rifirendu chistu a lu Re, chi sindi pigghiau grandi placiri, e lu successu lu facia cuntari, d'unu in unu, e poi a tutti rimunerau, e ci dunau dinari, ed autri cosi, ad misseri Forti Tudiscu l'onorau ccu farilu Cuvirnaturi di Iaci. Lu Re stava aspittandu a Rugeri di Lauria pri sicutari li fransisi, chi vinni ccu li galeri a Catania, e si fici una gran gazzara, e li galeri chi purtau foru vintisetti, ed autri tridici vinniru poi; e puru si pigghiavu li galeri di Catania, chi c'eranu homini valenti di supra, ed in particulari Antoni lu Currulu chi adduttava ccu li ienchi, e li vincia, e sinndi iju ad Augusta. In chistu tempu lu Re ascutava a tutti, e si assittava ntra lu curtigghiu di lu casteddu, e dava audienza a tutti, e facia la giustizia. Ma vosi sapiri chiddi chi tinianu intilligentia ccù li fransisi, e si infurmau di tutti pirsuni da beni, et sacerdoti; ed avenduli saputu fingia non li sapiri; ma a tutti mu-

altri; i quali uscirono dalla Porta della Piana, quale poi, questa Porta, subito venne murata.

Costoro se ne andarono per rincorrere i francesi, che fuggivano dalla faccia del re Giacomo; e camminando (verso) la via del Fiume grande incontrarono un armento di vacche che andava per la via della Piana; e una cagna che si trovò di presso a' catanesi incominciò abbaiare e rincorrere le stesse vacche, le quali cominciarono a fuggire con grande impeto. Ed i francesi udendo questo rumore, perchè era di notte, cominciarono ad aver paura; e credendosi che fosse qualche cavalleria, se ne fuggirono. E i catanesi con Martino Lopes spagnuolo seguitarono bravamente, e gliene ammazzarono più di ottanta; e ne pigliarono molti vivi; perchè (quelli) a cavallo li perseguitavano alla coda ed i balestrieri dietro le mura delle vigne; e non si tennero se non li portarono poi fino al fiume e li fecero passare in molle. Poichè i catanesi tagliarono la corda della Giarretta (Scafa) e se ne annegarono molti de' francesi. La mattina riferendo questo (avvenimento) al re, se ne pigliò grande piacere; e, il successo, lo faceva raccontare d'uno in uno; e poi tutti remunerò e gli donò denari ed altre cose; e, messer Forte Tudisco onorò con farlo Governatore di Aci. Il Re stava aspettando Rugiero di Lauria per inseguire i francesi; il quale venne con le galee in Catania, e si fece una grande gazzarra; e le galee che portò furono ventisette, ed altre tredici vennero dopo; e pure si pigliò le galee di Catania; in cui ci erano uomini valenti da sopra, ed in particolare Antonio Currolo, che lottava con i giovenchi e li vincea. E se ne andarono ad Agosta. In questo tempo il Re ascoltava tutti e si sedeva entro il cortile del Ca-

strava bona facci, e cera. Ed avendusi a spusari la figlu (sic) di Giovanni Monticatinu lu Re iiu a li nozzi vistutu di virdi accumpagnatu da li nobili di la gitati. ma non ci vosi mangiari, pirchì avia da spidiri a diversi curreri, chi l'aspittavanu, e sindi jiu a lu casteddu a cavaddu, ed a li soi spaddi c'era lu Baruni di Schittinu, e Franciscu Brandinu; et iuntu a lu Casteddu truvau a Micheli Protopapa, chi purtava quattru fransisi attaccati, chi la sira di l'assautu pri paura si avianu ammucciatu ntra li Canniti di lu Pantanu. Lu Rè l'appi assai a caru, e desi a lu dittu Protopapa quaranta xiu rini di viviroggio, e ci fici multi carizzi. In quistu sindi acchianau a lu mangiari, e si tinni a quattru di Catania cunniddu di li quali non ndilassau nesciri zettu dui; ma quandu si partiu, li lassau, e non si sappi la causa di quistu trattenimentu.

Quandu vinniru li Galeri di Lauria tutti li gitatini li ieru a vidiri, chi vinniru la sira di li dudici di Maiu, e si fici una festa a la marina; ed a Ruggeri Lauria si lu pigghiau Misser Antoni Papè di la gitati di Plazza, bonu assai, valurusu, ed amicu di lu Re, e si lu purtau a lu Casteddu accumpagnatu di gran genti, ed arrivatu, si misi a parrari cu lu Re a la finestra un gran pezzu.

In chistu vinni unu gridandu, chi a la casa di Cola Vaizindi ci eranu ammucciati multi fransisi e ci fu dittu a lu Re, quali mandau a vidiri la cosa, ed attruvau a dudici fransisi ammucciati arretu li vutti, chi avianu trasutu di notti, e si dicia chi avianu trasutu ammucciuni di lu patruni di la casa, chi era di fora, ed avenduli misu a li turmenti separati, ci cunfissaru tutti una cosa, ch' eranu stati chiamati a Catania da alcuni; ma lu Rè non li vosi appalisari

stello, e dava udienza a tutti e faceva giustizia. Ma volle sapere quelli che tenevano intelligenza con i francesi; e s' informava di tutte persone dabbene e sacerdoti. E avendoli saputi, fingea non saperli; ma a tutti mostrava buona faccia e cera. E dovendosi sposare la figlia di Giovanni Montecateno il Re andò alle nozze vestito di verde, accompagnato dai nobili della città; ma non ci volle mangiare, perchè aveva da spedire diversi corrieri che l' aspettavano; e se ne andò al Castello a cavallo; e alle sue spalle vi erano il barone di Schittino e Francesco Blandino. E giunto al Castello trovò Michiele Protopapa che portava quattro francesi catturati, che, la sera dell' assalto, per paura si erano nascosi entro i canneti del Pantano.

Il Re l'ebbe assai caro: e diede al detto Protopapa quaranta fiorini di beveraggio. E gli fece molte carezze. In questo se ne salì a mangiare, e si tenne quattro Catanesi con lui; de' quali non ne lasciò uscire eccetto due; ma quando si partì li lasciò andare e non si seppe la causa di questo trattenimento.

Quando vennero le galee di Lauria, tutti i cittadini le andarono a vedere; che vennero la sera del dodici di Maggio; e si fece una festa alla marina. E Ruggieri Lauria sel pigliò messer Antonio Papè, della città di Piazza; buono assai, valoroso, ed amico del Re; e sel portò nel Castello, accompagnato da gran gente; ed arrivato si mise a parlare col Re nella finestra lunga pezza.

In questo venne uno gridando, che in casa di Nicola Vaisindi ci erano nascosti molti francesi; e ciò fu detto al Re, il quale mandò a vedere la cosa; e trovò dodici francesi occultati dietro le botti, ch'erano entrati di notte; e diceasi ch' erano entrati senza

per allura; e chisti la notti si avianu a mpatruniri di la porta di la Marina, ed apriri a li fransisi, e lassarili trasiri intra.

Lu Re saputi chiddi chi consinteru pri allura li fingiu, non ci parendu tempu pri risintirisi, pirchì allura a la gitati ci eranu giuvini assai valurusi. In chistu vinni Misseri Luca di Giovanni di Missina. Chistu avia statu monacu, e si spugghiau, pirchì non putia stari scapiddi. E lu Re lu mandau chi issi a truvari a Lauria, pirchì chistu giuvini era assai valenti e bonu suldatu, e cunsigghieri ancora. Chistu muriu in Catania in subitu chi vinni, e lu Re lu chianciu, e ci fici fari l' esequii. In chistu tempu lu Rè stava cu grandi anxia di aviri la Vittoria di Augusta, ma si mustrava allegru, ed ogn' ura inviava un curreri; et tutti li Signuri di lu Regnu vinniru a Catania cu suldati assai e cavaddi chi paria un riduttu d'armi; e lu Re vulia fari lu Parlamentu pri abbuscari dinari; ma li Catanisi li desiru quantu abbisognava; ed una fimmina cattiva, chi non avia figli dunau a lu Rè ducent' unzi, e li soi cosi d'oru; e lu Re l'appi assai a coru (sic), e ristau cuntenti. Chista donna si chiamava Agata Siminara. Lu Re Iapicu si partiu pri assediari li fransisi ad Augusta, ma sindi ieru primu li genti di lu Regnu mentri non eranu fermi, chi cui dicia una cosa, cui un autra, ma tutti vinianu inchinati a lu Re Iapicu. E veru, chi ogn' unu stava a lu vidiri comu ienu li cosi di lu Regnu.

saputa del padrone della casa, che era fuori (città). Ed essendo messi a' tormenti, separati, gli confessarono tutti una cosa (medesima); ch' erano stati chiamati in Catania d'alcuni; ma il Re non li volle appalesare per allora. E costoro in (quella) notte si doveano impadronire della Porta della Marina, ed aprirla a' francesi e lasciarli entrare di dentro (la città). Il Re saputi (di fatto) quelli i quali consentirono, per allora si infinse, non gli parendo il tempo per risentirsi; perchè allora nella città ci erano giovani assai valorosi.

In questo venne messer Luca Di Giovanni di Messina. Questi era stato monaco e spogliò l'abito, perchè non poteva stare a capo nudo. E il Re 'l mandò, affinchè andasse a trovare Lauria; poichè questo giovane era assai valente e buon soldato e ancor consigliere. Questi morì in Catania subitaneamente che venne; e il Re 'l pianse; e gli fece fare l'esequie. In questo il Re stava in grande ansia, di avere la vittoria di Agosta; ma si mostrava allegro; e ogn' ora inviava un corriere. E tutti i signori del Regno vennero a Catania con soldati assai e (gente) a cavallo, che pareva un ridotto d'armi. E il Re voleva far (tenere) il Parlamento, per buscarsi denari; ma i Catanesi gli diedero quanto abbisognasse. Ed una femmina, vedova, che non aveva figli, donò al Re duecento onze e le sue cose di oro; e il Re l' ebbe assai caramente e restò contento.

Questa donna si chiamava Agata Seminara. Il re Giacomo si partì per assediare i francesi in Agosta; ma se ne andarono prima le genti del regno, mentre non erano ferme; chè, chi diceva una cosa chi un'altra, ma tutti (poi) venivano inclinati al re Giacomo. È vero (pure) che ognuno stava al vedere, come andassero le cose del regno.

Il testo siciliano, qui fedelmente esemplato, dunque, è quel medesimo dal codice benedettino di S. Nicolò l' Arena. Ho voluto ancora riportare le varianti che si trovano in quattro stampe della stessa Cronaca cioè in quella del T. IV. degli Opuscoli di autori siciliani; del *Ferrara* (Storia di Catania in nota in pie di pagina n. *a*); della ristampa del *Gioenio* (N.ª Serie, Luglio ed Agosto vol. I. 1853 pag. 174-78) con una sola nota in pie; di quella pubblicata dal Prof. V. *Di Giovanni*.

Date, così succintamente per amor di brevità, le principali notizie biografiche e bibliografiche, sì dell' autore e sì della Cronaca da noi già riportata nel suo testo siciliano e nella versione letterale italiana, forse la prima volta da noi tentata; ci resta di fare delle utili ed opportune riflessioni sul contenuto della stessa; sotto il rapporto della topografia di Catania e de' suoi dintorni al secolo XIII. E ciò in relazione pure al famoso golfo di Catania, esattamente descritto dal poeta Dante Alighieri; e, secondo la mia opinione, da costui veduto in uno alla città e all' Etna.

Anzi tutto è cosa certa che frate Atanasio scrisse intorno a quei fatti avvenuti in Catania nel 1287; e che sopravvivesse sino al 1295. Ma, per l'intelligenza di quella Cronachetta sì preziosa, è uopo riferire ciò che ne scrisse Bartolomeo da Neocastro di quei fatti che precessero la venuta del Re Giacomo (*Historia Sicula* — riportata nella — *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*. Panormi ex reg. typ. Anno MDCCXCI. T. I. pag. 159).

Troviamo in quest' altro cronista dunque, che il re Giacomo « licenziatosi dalla regina madre, la

buona figlia di re Manfredi, restata in Messina, dolente e lagrimosa per questo allontanamento del figlio, *summo vero dilucolo,* con dieci compagni, volle vedere l' ammiraglio Ruggiero Loria, e gli dice: « *considera, pater bone, quod insula siciliae et gloria mei dominii a clementia Christi, et industria tua dependent.* » E uscito dalla città —*se Deo commendans*— egli giunge a Taormina, ed ivi riuniti i consiglieri, i familiari, ed altri di sua compagnia, nel giorno susseguente, giorno di lunedì, si avvicinò verso Catania; e giunto in Aci, che dista da Catania sei miglia (si vede chiaro che il Cronista intende parlare di Aci-Castello), è lasciato questo, egli vide galee di nemici alla volta di Catania; dal Porto della quale città erano lontane per avventura due miglia; e subito il Conte Camerario venuto ad incontrarlo in Aci disse al re: *Domine Rex, quid est agendum?* Egli rispose — *quod adeamus Cathaniam.* Come? dice il conte, con sì pochi compagni? E se i nemici, siccome speravano, sono già entrati in Catania, non si incontrerà un grande pericolo? Per ciò non sarebbe più bella cosa portarci in luogo più sicuro o ritornare in Messina? Risponde nobilmente il re: *Absit, quod filius regis, timore hostium redeat. Qui me di ligit, me seguatur, et non negabit usque ad mortem; qui autem mecum in bello esse timuerit, recedat, et extra me sit.* Ma quel timoroso conte risponde al re: « Non essendo io buono a maneggiar felicemente le armi— *fortuna mea non est tecum.* Anzi il tuo avo, che dopo fu re di Boemia ed alcuni altri volendomi a compagno ne' combattimenti, restarono vittima di morte, mentre volevo salvarli e che non mel permisero. *Sine ergo,* disse, *ad dominam Reginam adeam;* e di fatti se ne andò costui in Messina; ed il re Giacomo,

si avanzò celeremente verso Catania, con pochi compagni; « *propter saxosam et arctam viam per quam quatrupedes ordinate perambulare non poterant.* » Queste vie piene di sassi e montuose, tra Aci-Castello e Catania, sono quelle di Nizeti, Scorpillo, Leocatia ecc. ; luoghi, la cui denominazione anche antica, somministrerebbero molto da dire intorno a' popoli vetusti che le vennero ad abitare (61). Ed e' sono caratterizzate esattamente, come pieni di sassi basaltici, non di lava, e montuose; e ci confermano della verità topografica di quelle colline; tuttora, in alcuni punti, non trasformate dalla mano dell' uomo, o dalle due note eruzioni, che, con due forti correnti laviche, riempirono in due epoche quel bacino grandissimo; e che formava il Porto di Ulisse.

« Il re venuto a Catania, fu ricevuto dal popolo con grande gioja, credendosi quasi tutti perduti per l' apparizione delle galee francesi ». Quì già abbiamo inteso la cronaca di frate Atanasio che, dice di essere entrato al primo giorno di maggio del 1287, all' Ave Maria, vale a dire al venir della sera, dalla Porta di Aci (62). Cacciati i nemici, che tentarono una certa braveria, e per mare e per terra, contro Catania; ed il resto del racconto. Ed il Neocastro confermando lo stesso, dice « ch' il Re subito passò al Castello — *Iam Rex regalem edem subiit* »; e che vennero poco dopo i nobili con le loro comitive; e tutto il popolo — *ad arma concurrit.*

Quel che manca in frate Atanasio si è « che i nemici (cioè i francesi) vennero allora in Catania ad istigazione de' due famigerati monaci, frate Perrone e frate Antonio, mestatori della Corte di Roma, allora favorevole alla Francia.

« *Hostes quidem ad instinetum praedictorum fratris*

Perroni, et fratis Antonii, venerunt cathaniam causa eam recipiendi; venerunt namque per mare et per terram potentes: omnes; enime milites et equites eorum dolose latitaverant se in loco, qui dicitur laganetum, qui distat a civitate per miliaria duo, credentes intercipere populum in litore, si ab eorum requisicionibus resilirent, dummodo si exivissent forsan ad defendendum litus contra nautas volentes ad terram descendere. »
Prima di passare oltre avverto che, quel luogo ove si occultarono i francesi dicevasi il *Laganeto*, distante due miglia da Catania, nella via che conduce al fiume grande — Simeto o Giarretta — cioè ne' canneti del Pantano.

E riuscitogli in fallo a' francesi, dice pure il Neocastro: *Et ecce velis depositis, arma sumpserunt, et vexillis eorum infelicibus extensis, distabant a Portu urbis per miliaria duo.*

Questo Porto posto in dubbio da qualche esagerato critico, se fosse pure mai esistito, non è cosa facile 'l descriverlo, sulla scorta degli storici, quale esso trovavasi nel 1287.

Fu senza dubbio un ricovero di grossi legni abbastanza sicuro: detto *Canalotto o Porto Saraceno;* nel quale Rugiero di Loria v' entrò come abbiam inteso dal cronista con quaranta galee. E, in questo medesimo Porto, nel secolo XV, venne con la sua flotta il magnanimo re Alfonso di Aragona; e dopo da lui medesimo in parte fatto interrare e cominciato altro più grande. Ma finalmente chiuso ed interamente ricolmato nel secolo XVI per ordine di Giovanni Vega, vicerè di Sicilia, sotto Carlo V, nella costruzione delle Mura e fortificazioni di questa città da oriente, settentrione e mezzogiorno. (M. Mu-

sumeci — Opere vol. 1. pag. 97 - 100 nella 2.ª edizione in Catania 1845 - 51).

In Nota abbiam trattato brevemente del gran Porto detto di Ulisse. E intorno a questo argomento, discusso con calore ma non con retto proposito, tratteremo in un apposito lavoro tanto sotto il rapporto storico quanto sotto il rapporto geognostico, giovandoci di tutto quello che si è pubblicato dal Fazello fino a noi.

Or il Neocastro non discorda punto in niuna cosa in quel poco già riferito da frate Atanasio. Ed egli conferma, con la sua Storia siciliana, (Op.cit. pag.160-62) di essere stati cacciati i francesi in quel di Catania, ove tentarono entrare per mare e per terra; i forti aiuti che si ebbero i catanesi dallo spagnuolo Martino Lopes; la venuta in quel tempo di Rugieri di Loria in Catania; di quel feroce e terribile ammiraglio, che venne a conferire col re Giacomo nel Castello, onde assalire i francesi in Agosta, entrativi a sorpresa. E però non mi giova qui immorarmi sulle notizie storiche intorno a Forte Tudisco figlio a Giusta Tudisco e di altri valorosi catanesi da lui guidati in quel fatto di arme; e di quel Antonio *lu Currulu,* il quale lottava con i giovenchi e li vinceva (63). Avrei dovuto far cenno del carattere abbastanza circospetto e di volpe del re Giacomo; che con fine accorgimento dissimulò già quel partito a lui contrario in Catania; e come cedeva allora all'ambizioso Loria, ed aspettasse il tempo opportuno onde svincolarsi da tanto pericoloso ed infido ammiraglio.

Mi fermo solamente sopra una mia curiosità storica: sul perchè volle re Giacomo *vestirsi di verde* intervenendo alle nozze della figlia di Giovanni Montecateno, accompagnato dalle persone nobili di Catania.

Il color verde è simbolo di speranza; e in quella viveva re Giacomo cioè: sostenersi sul capo la contrastata corona e combattere ad oltranza i nemici, sempre intenti alla rivincita, ad una terribile vendetta del Vespro siciliano.

> «Siate, o compagni di fortuna all' onte
> Invitti, infin che verde è fior di speme».
> (Tasso, G. L. 19. 53.)
>
> «Per far sempre mai verde i miei sospiri».
> (Petr. son. 123.)

Ed era in verità al *verde di denari?!* Tanto ch'ei gradì moltissimo e ne restò assai contento di quel poco che ricevè in dono dalla vedovella Agata Seminara. Piuttosto io opino che 'l re Giacomo, forse trovandosi ascritto alla *Compagnia militare de' Verdi,* fondata in Messina per opera principalmente di Cataldo Porcio figlio di Tino Willelmo, volle decorarsi di quella nobilissima divisa in siffatta circostanza. Il Conte Ruggiero ebbe pure ad onore ascriversi in essa; e a suo esempio il re Federico, il re Alfonso ed altri principi, prelati e cittadini dell' ordine senatorio. Quest' Ordine militare religioso era così detto *de' verdi* tanto per la *banda militare* che allora portavano sopra le armi, quanto per il sacco di tal colore di cui vestivansi nelle processioni pubbliche. E però negli scrittori patrî della nobile città di Messina si possono conoscere meglio le insigne, le decorazioni, le preeminenze, i privilegi di esso, quando interveniva il Vicerè ecc. Il nome del celebre pittore Girolamo Alibrandi, discepolo di Polidoro, si associa alla Chiesa della Candelora, un tempo dell' Intemerata. Ivi trovavasi il quadro famoso della Purifica-

zione di Maria Vergine. (Vedi *C. D. Gallo* — Annali della città di Messina. T. 1 pag. 212. Apparato pag. 179. — *Samperi* — Iconologia pag. 466.)

Molte altre importanti riflessioni e minute ricerche potrebbonsi aggiugere intorno ad alcune particolarità di questa Cronaca; delle quali non poche di interesse storico-mediovale.

Così p. e. sull' uso delle balestre ovvero dell'arco e saette, dopo l' invenzione delle armi da fuoco, fino al 1566 ed anche dopo (Opusc. sic. T. 4. f. 99.) — Sulla nobiltà antica di alcune famiglie catanesi, parecchie spente, altre esistenti, non poche diffuse in tutta la Sicilia ed altrove; a me poco cale immorarmi. Io credo che la vera nobiltà è cosa personale; che non si trasfonde col sangue; è prezzo della virtù non delle ricchezze — *Nobilitas pretium virtutis non pecuniae, non opum. (A Matthaei* — De nobilitate. Amst. 1686 in 4.° pag. 2.) Ma non si mette in dubbio che Catania fu sede delle famiglie più perspicue; e per le note sventure di questa città, negli anni 1669 e 1693, diradate o passate altrove.

Il Cronista Atanasio, narrando che il re Giacomo volle sapere chi in Catania tenesse bordone con i francesi, dice: « s' informò da tutte persone dabbene e da sacerdoti » (non da frati). E ciò mi conferma che allora i monaci aderivano con la Corte Romana, generalmente sospetti in Politica, e in uggia agli Aragonesi. Quindi s' ammira nel cronista, monaco, la sincerità del suo racconto.

Intorno poi alla moneta dal Fiorino siciliano osservasi, corrispondere a lire due e cinquantacinque per cadauno; e quindi ebbesi il Protopapa in tutto L. 102: poca cosa in verità senza le carezze di un infante o principe ereditario! L'onza valeva L. 12. 75.

Intorno alla marineria di allora poi osservo, che il Lauria volle le galee ancora di Catania, unendole a quelle da lui portate; perchè fornite di uomini *valenti;* ed è risaputo nella storia della Sicilia, come si distinse sempre la nostra milizia sì di terra come di mare. — Conchiudo questo capitolo: opino che frate Atanasio di Aci fu l'autore ancora dall'altra Cronaca anonima del Ribellamento di Sicilia; nè si stenta molto a dover spiegare la ragione, perchè non porta il nome dall'autore come la prima.

E quantunque tra l'una e l'altra cronaca differiscesi l'ortografia, intendo dire tra il Ribellamento (cioè codice Spinelli e codice affine da me pubblicato) e questa brevissima cronaca della venuta di re Giacomo; ciò resulta, perchè perduto o smarrito lo originale vero; e questo codice da me ora edito, per la prima volta, ritrae più di tutte le altre precedenti edizioni quel senso antico nella forma grafica. In ogni modo questo frate benedettino, nato in Aci Castello, dal quale ebbe origine la ricca, la industre, la importante città di Acireale, è un nome assai caro, con quella cronachetta, sì per la storia, si per la filologia siciliana (64).

CAPITOLO TERZO

SOCIETÀ CATANESE DI STORIA PATRIA.

La utilità di una Accademia Storica ed Archeologica o *Società Catanese di Storia Patria*, la quale si avesse lo scopo di *studiare, illustrare e conservare ogni fatta maniera di monumenti antichi e particolarmente quelli esistenti in Catania*, non vi ha persona colta e zelante dell'onore nazionale che lo potrebbe mettere in dubbio. Anzi, maggiormente si avverte ora, l' importanza di siffatti nobilissimi studi, di cui se ne scorge quasi 'l generale abbandono in una città sì cospicua.

Non fu un programma il mio, ma un meschino disegno, quello che io volli proporre, quando ne scrissi in un diario cittadino nel passato anno *(Corriere di Catania;* n. 264, 266, 267, 288 anno 1882). E se è stato

sempre ciò un mio vivo desiderio, nutro ora speranza che sarà quella Società o Accademia una vera realtà.

Da parecchio tempo, la città delle grandi iniziative, Palermo, ha veduti nel suo seno i più distinti personaggi dell' Isola lavorare con intelletto di amore, e raccogliere un prezioso tesoro di materiali storici, archeologici e filologici, intorno alla Sicilia tutta.

Ed oggi fiorisce, in essa città, una *Società Siciliana per la Storia Patria;* ed una pubblicazione periodica col titolo di *Archivio Storico Siciliano;* a cui ho l' onore di appartenere. Ma, onde maggiormente venisse coltivato questo importante, utile ed onorevole ramo dell' umano sapere, io poi desidero che ogni città principale della Sicilia, i capi provincia almeno, si avessero un particolar lor centro, con particolari loro Accademie; e che lavorassero intorno alle memorie antiche della loro propria città e ne conservassero gelosamente gli avanzi.

Oh l' amore del suol natio, quanto diletto ed attenzione esso non somministra, a chi vuole e può consagrarsi in questi dolcissimi e nobilissimi studi!

E poi, senza scostarci punto dello scopo comune di tutta la Sicilia, parte importantissima della nostra nazione — l' Italia — senza gare municipali, senza differenza di campanile, senza esagerazione o negligenza di sorta, è uopo che da tutti gl' italiani incessantemente si lavori, per far conoscere allo straniero che, noi fummo *i primi e non saremmo mai da sezzo nelle vie del progresso e della civiltà, volendo.*

Quel ch'io desidero che si faccia per la mia parte, gli altri lo mettano in opera per la rispettiva lor patria: tutti per tutta la Nazione nostra!

Dunque in Catania, ove fiorirono, per non parlare ne' tempi antichi, da che ebbesi in essa città un

Ateneo, unico in tutta la Sicilia, e si ricordano tuttora con onore i nomi d' insigni storici, archeologi e diplomatici; ove con apposite Accademie gl' ingegni più eletti si ebbero una bella palestra in questi studi; ove, ricchi e magnati, ecclesiastici dell' uno e l' altro clero tanti sudori e denari versarono onde venissero studiati, conosciuti dallo straniero, e, ad onta di tanti infortuni, conservati i cimeli degli antichi monumenti; io dico, Catania, dimenticherà forse i suoi benemeriti cittadini e non ne seguirà più le loro luminose traccie? Essa, per ricordarne alcuni dimenticherà un Matteo Silvaggio, un Lorenzo Bolano, un Ottavio Arcangelo, un Pietro Carrera, un G. Battista de Grossis, un Francesco Privitera; e del passato secolo un Abb. Vito Maria Amico, un Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari, un Can. Giuseppe Recupero, un Can.° Vito Coco; e nella prima metà del presente secolo un Can. Giuseppe Alessi, un Francesco Ferrara, un Vincenzo Natale, un Vincenzo Cordaro, un Carlo Gemmellaro, un Mario Musumeci, un Can. Innocenzio Fulci, un P. Vincenzo Bondici, un Duca Carcaci Francesco Paternò Castello, un Prof. E. Reina... e tanti altri di cui non fa mestieri ricordare i benemeriti nomi?

Quali mezzi si ebbero costoro e quanto tempo poterono disporre onde, a parte delle scienze da loro professate, avessero potuto poi attendere di proposito in siffatti studî? Gli archivî, i musei e le ricche collezioni archeologiche d' Italia venivano allora dischiusi ed erano accessibili a tutti? Erano cosa facile, come ora, i lunghi viaggi, e lo scambio scientifico, e le immense pubblicazioni nazionali e straniere? Eppure, diciamolo non senza arrossire, si fece molto allora, e si fa pochissimo o punto ora!

E, dovendosi trattare la Storia, l' Archeologia e la Diplomatica. maggiormente ne' nostri tempi, con severa critica, con fine discernimento, con l' autorità irrefragabile di documenti sicuri ed accertati, è uopo di una Società che discuta e che vagli il vero dal falso, il puro storico o tradizionale dal leggendario, il reale dal fantastico e suppositizio.

Questa *Società catanese di Storia patria,* impedirà di certo a non far continuare più il vergognoso sperpero, l'abbandono, il distruggimento di ciò che tuttora resta di antico! Con generoso intendimento, farà essa di tutto onde si acquistino le cose preziose e rare antiche, per restare in Catania, in Sicilia, alla men trista in Italia; e non vederli, da mano venale ed ignorante, comprare, per poi rivenderli all' estero e non tornare mai più. Le Commissioni locali che hanno fatto finora ?....

Senz' altro, venghiamo al nostro programma, checche ne dicano coloro, di cui disse il Poeta:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »
(Inf. 3. 47.)

Ottenuta l' autorizzazione, trovato il locale di riunione, procurati i mezzi per esistere questa Società, secondo le quattro principali categorie di studî, di ricerche e di lavori da me proposti, essa avrà quattro classi di socî. Le quali categorie e socî avranno di mira 1.°) La Storia. 2.°) L' Archeologia. 3.°) La Paleografia e la Diplomatica. 4.°) L' Epigrafia o Iscrizioni.

In questo quatruplice nobilissimo campo, spiegheranno la loro operosità i componenti di questa Società catanese di Storia patria.

§ 1. Epperò essendo la *Storia*, come disse il sommo orator romano, *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae et nuncia veritatis*. (De Orat. l. II. c. 9); e non potendosi essa separare dalla *Geografia* e dalla *Cronologia;* così nell' ordinamento delle Memorie storiche dell' antica e moderna Catania si avrà, da' socî addetti a questa categoria, di mira di formare un corpo netto, preciso e sicuro delle notizie topografiche e cronologiche di quella città; riferirvi la serie degli avvenimenti e de' fatti successi come gli effetti da cause precedenti. E col metodo positivo, deciferare il sacro dal profano, il monumentale dal leggendario, il fantastico o poetico dal reale e veramente storico. Epperò con una critica ragionata, documentata e non astiosa, trovare il netto delle cose; sfuggendo, dalla popolarità che perpetua vecchi errori; e dalla politica che, a seconda del proprio colore, travisa la pura verità, perpetua le polemiche e riesce a nulla. La categoria della *Storia* si suddivida altresì in Civile, Religiosa, Scientifica, Letteraria, Artistica, Biografica, in ciò che concerne Catania; ciascuna divisa in epoche: e senza dubbio, fornirebbero una vasta ed importantissima *Biblioteca Storica Catanese*.

§ 2. L'Archeologia è un complesso di scienze affini. Ed oggidì cosa quasi impossibile conoscerle tutte un uomo solo.

Catania, come tante altre antiche e famose città della Sicilia, devastata nelle incursioni de' barbari, per non voler ricordare le sue più vetuste ruine; occupata da' Saraceni, e, sotto i valorosi Normanni, ripresa parte dell' antico suo lustro, soffrì molto poi sotto Enrico VI svevo imperatore e di suo figlio Fe-

derico, e col ferro e col fuoco si fece scempio di essa città dopo di essere distrutta dal tremuoto del 1169 sotto il buon Guglielmo. E, quantunque risorta dalle stesse sue macerie e ruine, pochi monumenti poi ci possono testimoniare l' antico suo splendore nelle arti e ne' diversi rami dell' archeologia. Ma i pochi avanzi dell' arte antica, qualche cimelio intero nelle sue parti, alcuni ruderi scampati dalla generale distruzione, si possono ancora ammirare ne'due Musei catanesi, l'uno dell'illustre Casa Biscari, l'altro nel Monastero di S. Nicolò l'Arena.

I nomi del principe Ignazio Paternò Castello, e dell' Abb. Vito Maria Amico con qualche altro modesto religioso cassinese, sono là a testimoniarne il sapere e lo zelo; di quei illustri storici od Archeologi, che, a nostra sventura, pare, di non aver più avuti seguaci ed imitatori. Oggi la ricchezza e gli ingegni sono rivolti ad altro scopo, ad altri pensieri, ad altro tenor di vita! Eppure quei due non furono i soli che ebbero il nobile e magnanimo impegno di raccogliere, conservare ed illustrare le patrie glorie. I Recupero, i Gagliani, gli Alessi, i Gioeni...... e non pochi altri della classe aggiata e del patriziato catanese, amarono generalmente questi studi, abborrirono *l'amaro far niente,* e si resero utili alla patria. Epperò quei due Musei da me cennati dovrebbero invogliare a questi studi; accrescerne il materiale con nuovi acquisti, impedendo quel vergognoso sperpero, che cade sotto gli occhi di tutti. Si compra per vendere all' estero. Peggio poi il modo barbaro con cui si trattano gli avanzi architettonici; greci, romani e mediovali; o lasciati a discrezione de' possessori ignoranti; o del tutto abbandonati nel loro sfacelo.

Restano ancora molte pitture, sculture, opere di gliptica, di orificeria, di figulina, di metalli lavorati a perfezione artistica, di lave antiche pulite, lavori di niello, di cesello, di smalto, d'intarsio, di miniature su metalli, su avolio, od altre materie preziose. A dir corto di tanti minuti lavori artistici su pergamene, ambre, pietre dure, che al valore artistico si unisce quello dell'archeologia. Anche gli strumenti di musica; le lenti ottiche ed altre macchine di fisica sperimentale; armi bianche e da fuoco; strumenti di agraria; macchine per lavorare la seta ed il cotone; l'arte muraria e del ferro; la stampa e la tipografia; le zecche e le monete..... e così potrebbonsi aggiungere tutti gli altri rami concernenti l'immensa classe di cui è parola, l'Archeologia e le Belle arti. Anzi tutto ricordo qui, che in Catania si manca di una Storia, esatta e completa, delle Belle arti; e la futura Società di Storia Patria, curerà di ciò con la massima premura ed attenzione.

§ 3. La Paleografia fondamento agli studi della Diplomatica, avrà di mira naturalmente la conservazione, la illustrazione e la pubblicazione di quanti preziosi documenti storici e filologici si rinvengono nelle vecchie carte e ne' volumi, degli Archivi pubblici o de' particolari di Catania. Di quest' ultimi sarebbero gli Archivi del Capitolo e della Curia Arcivescovile; quello del Seminario de' Chierici; quello della R. Università degli Studi e quelli del Notariato ecc. Quanti importanti documenti storici e filologici non si vedrebbero alla pubblica luce, se venissero essi dischiusi all' occhio indagatore e paziente del paleografo, preparato di lunga mano a siffatte laboriose lucubrazioni? Si ha in Catania un

Archivio Provinciale modello ed un Archivista insigne, il sig. Francesco Bertucci; il quale potrebbe rendere, volendo, lo stesso servizio, alla scienza delle carte ed al bene della patria, nell'Archivio Municipale: ahimè abbandonato alla polvere, al disordine, e, per conseguenza alla lenta ed inevitabile distruzione!!

Epperò se verrà dato l'esempio, anzitutto, dal R.^{mo} Capitolo della Cattedrale, di aprire ormai una volta e per sempre, quel tesoro di preziosi documenti, che la storia tutta raccolgono di quell'augusto Tempio, eretto dalla pietà del gran Conte Ruggieri; e che, dal 1094 fino al passato secolo, vi si trova l'insieme delle più belle pagine della storia, non solo di Catania, ma della Sicilia, greca, araba e siciliana (ed in queste tre lingue stanno scritti i più importanti diplomi); se saranno pubblicati gli scritti dell'insigne diplomatico che tanto vi faticò, il Can.^{o} Vito Coco, e che al dire dall'Ab. Scinà « indegnamente si fanno giacere nella polvere e nella tignola »; se verrà illustrato in tutte le maniere quello importantissimo Archivio, forse, mai danneggiato, e restato salvo fra la generale catastrofe del 1169, e del 1693; Catania avrà il vanto di chiamare a sè l'attenzione anche de' dotti stranieri; i quali ci rimproverano, con tutta ragione, che siamo negligenti, dimentichi.... ignari delle proprie glorie. Io direi, con quella franchezza che sa ispirare una buona causa e che nasce dal sentimento della propria rettitudine — O voi, Reverendissimi, sapete illustrare e pubblicare quel tesoro storico, filologico, artistico ecc. ecc. o pur nò: in questo secondo caso, pazienza, fatelo fare agli altri; ci risparmierete di una grave sventura: di veder sepolto un tesoro, che senza dubbio a

lungo andare verrà perduto. Ma io intendo parlare poi nell' interesse della cultura degli studi patri; e diriggo la parola a tutti; onde far capitale di ogni oggetto che riguarda questa terza categoria di studi.

§ 4. La quarta classe si occuperà esclusivamente di una *Raccolta completa,* antica e moderna, in ogni lingua, di prosa e di versi, *delle Iscrizioni,* esistenti e non più esistenti, ma che si raccolgono da' libri, riguardanti la *Epigrafia Catanese.*

Esse iscrizioni dovrànno essere fedelmente esemplate, poi confrontarle con le originali se esistenti; ovvero istituirne un accurato esame, se non più esistenti, in quelle opere, siano nazionali siano stranieri, in cui si trovano riportate; pubblicarle con la traduzione e poche note.

La divisione in cui saranno ripartite, desidero, non toglierà l' ordine cronologico delle stesse; onde vedersi lo stato della cultura letteraria, il gusto del tempo nella forma epigrafica, e l' ordine esatto della Storia a cui si riferiscono.

Poi secondo la materia di che trattano verranno categorizzate, in *pubbliche o private, sepolcrali o funerarie e biografiche tratte da' ritratti o da' monumenti mobili;* di *argomento sagro o puramente civile;* indicando in tutte, se sarà conosciuto, l' autore di ciascuna di esse.

Nè vale il dire che, spesso, in esse è tradita la verità storica: tanto meglio. Sarà cura del raccogliatore diligente e coscenzioso delle medesime iscrizioni, indicare nella breve dichiarazione illustrativa, i dubbî, le incertezze, l'erroneità, la menzogna di che e di coloro cui si riferiscono. Luce e Verità in tutto!

Ci resta dir parola sulla sede e sull' organamento

della medesima Società Catanese o Accademia di Storia Patria.

Essa Società dovrà avere un Museo ed una Biblioteca vicini. E quale luogo più opportuno si potrebbe per avventura ritrovare in Catania, più atto e conveniente, se non quello delle sale prossime al Museo ed alla ricca Biblioteca di S. Nicolò l' Arena? Ripeto quel ch' io accennai nell' 8 novembre 1882 (Corriere di Catania n. 267). Con unità d' intendimento e divisione di lavoro, i socii avranno un vasto campo di operosità, di ricerche e di studî, nelle sopradette quattro categorie di *Storia — Archeologia — Paleografia—Epigrafia.*

Quattro di essi col titolo di *fondatori,* venti di *collaboratori* ed un numero indeterminato di *onorarî,* eleggeranno, a maggioranza di voti, ed a scrutinio segreto, quattro *direttori;* e questi quattro direttori sceglieranno il *segretario generale,* il *custode della libreria e della raccolta archeologica,* di spettanza della stessa Società. Il *cassiere* sarà eletto da' fondatori, da' collaboratori e da' direttori a maggioranza di voti e per il tempo di un solo anno.

I quattro *fondatori* dovranno dare in dono alla Società medesima libri, o manoscritti, o oggetti di Archeologia, o raccolte d' iscrizioni, come un primo nucleo de' donativi ed acquisti che sarà per fare. (Per la parte mia pronto a donarle un 700 volumi della mia particolare libreria, oltre a qualche raro manoscritto, ed una raccolta di autografi).

I socî collaboratori riceveranno il diploma in pergamena; e pagheranno L. 5 all' anno, ciascuno, col diritto alla pubblicazione delle memorie originali, in un volume, che si stamperà col titolo di atti accademici; con proprietà letteraria della medesima

società. Possono però, gli autori delle stesse memorie originali, estrarne non più di cento esemplari restando per proprio conto. Le entrate ordinarie della Società saranno l'azione o le azioni assunte dai Comuni, dalle Provincie e dallo Stato cioè: L. 5 annue per ciascuna. Le quali somme, esatte dal cassiere, dovranno depositarsi nelle casse di risparmio. Se i socii fondatori cesseranno di far parte della Società per qualsiasi causa, allora verranno eletti, da' venti socii collaboratori, gli altri nuovi, ma col titolo di *Vice-fondatori;* i quali sempre eleggeranno alla lor volta, come si è detto, i venti collaboratori, e gli onorari socii in un numero indeterminato. Nè fa uopo 'l ricordare che la scelta dovrà anzitutto cadere sopra persone ben note per opere pubblicate, per studi fatti e per cultura relativa alle quattro categorie stabilite.

Il diploma de' collaboratori che si manderà, dai quattro fondatori o vice-fondatori, porterà in alto lo scudo o stemma con cui si arma la città nostra; al disotto l'Etna con la piccola pianta di Catania; nel centro il Monumento di Vincenzo Bellini sculto dal sommo artista Giulio Monteverde; ed a' quattro angoli della cornice il titolo delle quattro categorie 1. Storia — 2. Archeologia — 3. Paleografia — 4. Epigrafia; a' lati, della topografia o piccola pianta di Catania, in due scudi, le due iscrizioni. —*Musarum Nutrix — Catina Oppidum Locuples, Honestum, Copiosum.* Sotto, la firma del socio fondatore della rispettiva categoria e del segretario generale; in ultimo il nome e cognome del socio eletto.

Mi perdoneranno certamente se poi, senza loro permesso e loro saputa, mi avvalgo pel mio progetto, di quattro nomi a me carissimi e da me rispettatissimi;

nel proporli quali fondatori della stessa Società o Accademia di Storia Patria. Il primo si è l' illustre Professore emerito Cav. Agatino Longo, il Nestore dell' Ateneo Catanese ed il valente cultore di ogni ramo dell'umano sapere; e che la patria si onora e la religione si fregia nel suo benemerito nome. L' altro sarebbe il chiaro Prof. F. Tornabene; il terzo l' infatigabile archivista Francesco Bertucci; ed il quarto il cav. Giuseppe Sapuppo Amato, distinto amadore delle patrie memorie.

A me basti il grato piacere di promuovere i buoni studi e l'onore di additare le utili istituzioni che si desiderano nella mia patria Catania.

NOTE ILLUSTRATIVE.

Anzitutto avverto l'amico lettore che, i nomi delle *strade* e delle *piazze* di Catania usati in questo lavoro storico-topografico, sono quelli *antichi;* e qui nelle note riportate ancora le denominazioni *moderne*, belle o stupide che si fossero non c'importa; così si avranno i diversi battesimi loro imposti in diversi tempi: e questa è storia.

Poi, si è voluto forse eccedere di note, non per lussureggiare di facile erudizione, ma per poggiare ogni nostro asserto sopra documenti sicuri e fatti accertati; e, nel dire la verità schiettamente, per far gustare il grato piacere, al benevole lettore, di vedere di pubblica ragione qualche cosa d'inedito o dimenticato o raro; riferibile a quelli particolari storici, cennati ne' tre capitoli del nostro ragionamento, e che meritavano un più amplo svolgimento.

Queste note, come si è detto, si possono leggere tutte di seguito. in fine de' tre capitoli.

NOTA 1.

ETIMO DELLA VOCE CATANIA.

Nessuno mette in dubbio la utilità dell' *etimolegie; (l'etimon* de' vocaboli); ma che sia poi *vero il discorso*. Il nome di questa città possiam dire, nonostante il ripetersi degli storici patrî, non è tuttora ben determinato. *Bocarto* la deriva da *Catna* che in fenicia lingua (costante suo vezzo) vale *piccola*. *Matteo Selvagio*, vuole *Catina* fosse città dell' Arcadia e che Teocle ivi nato l' impose poi a questa. *Carnevalio* dal nome della moglie di Evarco; altri dalla voce *(naun)* con cui esso venne, valicando l'Amenano, in Catania. *Fazello* non da Evarco, duce della colonia di greci calcidesi, ma da Catano e quindi ne derivò Catania. *Gervasio Tornaceo*, nella Storia di U. Falcando, la deriva da *sub alto*, perchè sita sotto Mongibello, altissimo monte. E la più ragionevole sarebbe *sub Etna (Katne)* o sia *(Cat-aitne)* sotto l' Etna, da cui venne Catania; nome primitivo, datole da' Pelagi e dagli Eolici, di comune origine greca. Oltre alle opere dell' Arcangelo (ms.), del Carrera, del Grossis, dell'Amico, del Cordaro, del Carcaci ec., si legga quanto ne disse il Massa—*La Sicilia in Prospettiva*. P. 2. pag. 200.

NOTA 2.

CATANIA LA VERA FENICE.

Favoleggiarono gli antichi quest' uccello, tutto il corpo di color purpureo, unico nella sua specie; e che abitasse l'Arabia—con quella prerogativa, fra tutti gli esseri viventi, animali e vegetabili, di rinascere dalle sue stesse ceneri. Ebbene: in questa fantasticheria poetica si trova almeno un simbolo, un concetto nobilissimo — La fenice sopra gli antichi monumenti è 'l simbolo dell' eternità, e sui monumenti moderni della resurrezione. Io non voglio ricordare quanto ne scrissero Pomponio, Tacito, Plinio, Solino,

Ovidio, Claudiano di questo uccello. Mi piace però riferire i bei versi di Dante (Inf. XXIV. 10), e farne un' applicazione alla storia caratteristica di Catania. Il poeta dice:

> Così per li gran savii si confessa
> Che la *fenice* muore, e poi rinasce
> Quando al cinquecentesimo anno appressa.
> Erba nè biada in sua vita non pasce;
> Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
> E nardo e mirra son l' ultime fascie.

Ed in verità: Catania se non è stata distrutta o in tutto o in parte, in ogni cinquecento anni, con determinato periodo, però lo è stata parecchie volte; ed in un tempo più ristretto. La presente città, salvo che pochi cimeli antichi, è tutta di nuovo dopo il tremuoto del 1693; con quel di più fabbricato sulle lave del 1669 e su quelle più antiche nei suoi dintorni; e così si è decuplata. Il tremuoto del 1169 di già l' aveva adeguata al suolo; e dopo questo anno, sotto lo Svevo Enrico VI marito di Costanza normanna venne in parte bruciata. E che dire poi anteriormente sotto gli arabi invasori nel primo periodo delle loro conquiste? E come era ridotta Catania sotto Teodorico? E nelle guerre servili sotto i Romani?.,..

Eppure, vera fenice, risorta sempre a vita novella. Or, questo *morire* e *rinascere* è un *fatto naturale,* (ma senza riscontro con altre più antiche e più grandi città della Sicilia) oppure è un fatto *sovrannaturale?* È protetta da Dio questa città nobilissima mercè l' intercessione della nostra concittadina S. Agata, com' io credo; e che il suo danno avvenuto per la depravazione de' costumi e la fede smarrita; e il suo bene per la buona morale e per il sentimento religioso verso il Cristianesimo, fondamento della vera civiltà?... La storia non inganna nessuno: è luce e messaggiera di verità; è vita della memoria e la solenne testimonianza de'tempi. Ed io prego i miei concittadini pure di guardar le cose in questo indefettibile umano specchio; e sottoporre lo splendore materiale della patria a quello morale e religioso; come il corpo all'anima.

NOTA 3.

MACERIE E ROVINE DELLA CITTÀ DI CATANIA COME VESTIGI DELLA SUA TOPOGRAFIA ANTICA.

La smania di voler dare sempre nuovi nomi alle strade, alle piazze ed a' quartieri di questa città importa che, verrà un tempo di non saper più capire il sito vero dagli stessi luoghi; ed incerte le indicazioni ne' lavori storici e topografici di Catania. Io ho raccolto parecchie di queste antiche denominazioni; e, con uno sguardo retrospettivo, di un sei cento anni, ho notato i nomi antichi, cennati nelle processioni pubbliche, nelle feste civili e religiose, nel Ceremoniale del Senato, negli avvenimenti più salienti della storia, nelle relazioni precise degli scrittori sincroni; e mi trovo un tesoretto molto utile pe' miei studi. Eppure, intorno l' antica Catania, greca e romana, da alcuni creduta molto estesa, e da altri al contrario ristretta, resta tuttora molto d' incerto e d' inesplorato. Arrogi anzitutto la fatale distruzione de' suoi monumenti e la non curanza di vederli mano mano sparire dalla faccia del suolo; chè, dalla distanza relativa di essi, potevasi, in tempo, determinare la precisa situazione de' fabbricati e la estenzione della stessa città. La quale, comechè posta, da oriente e mezzogiorno, sopra un piano inclinato e da occidente e settentrione sopra collinette ed altipiani amenissimi e di un vasto orizzonte, è restata conosciuta quella sola parte che ne formava per così dire il centro dell'antica città.

E qui cade in acconcio avvertire che è stato un pregiudizio, ripetuto da molti viaggiatori stranieri, che la distruzione de' monumenti debba imputarsi a' valorosi normanni; al Conte Ruggieri. Questi, dalle antiche macerie e dai cimelî architettonici, e da altre parti frantumate degli edifizi del paganesimo volle fare erigere quel Tempio, al vero Dio, che sarà, nella parte ehe resta, l' ammirazione dei più distinti cultori dell' arte medioevale. E poi, dal Conte Ruggieri incomincia per Catania come per la Sicilia tutta, la nuova, la florida e la potente vita de' siciliani. Dirò col

Fazello (Dec. II.) « Siculi quod in patrio solo sunt, quod liberi sunt, quod omnes hodie christiani sunt, ingenue a nortmannis acceptum ferunt ».

NOTA 4.

MARINA DI CATANIA.

La bella riviera di Catania è stata descritta con vivi e veraci colori da' patrî scrittori, come un luogo di ameno passeggio e di pubblico diporto. Essa ha soggiaciuto ad interramenti secolari, sovrapposizione di detriti e fanghi, e molto più immense lave ammontate nel 1669. Questo lato meridionale della città, con le acque dell' Amenano, dalla Porta Vega al Castello Ursino, e da questo punto a distendersi nella contrada tuttora denominata *Zalisa* o Latiaelisa; formavano un luogo di delizia e di un giardino pubblico. Tutto venne sepolto con le lave della suindicata eruzione.

Il sac. Francesco Morabito gentiluomo catanese, in men di tre mesi, dal 11 marzo al 10 giugno 1669 scrisse un poema — Catania Liberata — in dieci canti ad ottava rima (Catania per B. La Rocca 1669 in 8°); e come testimonio oculare descrive poeticamente quello che venne sepolto dalle lave; fra gli altri questo pubblico giardino e questa deliziosa marina in parte; e nella stanza 23. Canto 8, conchiude:

« Hor queste Piante, e fior, Acqu' Erbe, e fonti
Sotto del foco Etneo fumano ardenti,
Quei verdeggianti prati, in aspri monti
Son trasformati, e in horridi spaventi
Quei freschi humori, che porgeano pronti
Gelide l' acque diventar torrenti
Di foco, e fiamme, onde si vidde all' hora
Pianger Verturno, e lagrimare flora. »

Ma la mano dell'uomo pose il colmo a questa deformazione della bella Marina. Oggi è un fatto consumato nè varrebbe la pena dirne parola. Si volle far passare in tutta la sua linea, dal grande Bastione del S. Salvatore o S. Agata al

di là della porta Vega, il lungo ordine d' impalcature di fabrica che costituiscono il ponte della ferrovia. Mentre poi, a giudizio de' più intelligenti e più zelanti del decoro patrio dovea aver luogo la Stazione al Borgo; e da questo centro le due linee di trasporto; l' una pe' magazzini del Porto e l' altra per la continuazione nel continente dell' Isola.

Resta come un meschino ricordo dell' antica Marina, la Villetta co 'l monumento a Giovanni Pacini, uno de' due illustri maestri di musica, il Coppola, dopo il cigno catanese. La quale floretta, in cui scorrono le cristalline acque del vetusto Amenano, rende men triste quella stupenda prospettiva, un tempo, del mare.

NOTA 5.

PORTA UZEDA GIÀ PORTA LEONE.

Non si tratta qui di voler descrivere quali erano le Porte e le Mura della città di Catania nell' epoca greca, romana, medioevale, chè poco se ne conosce; ma neppure quali si fossero prima dal governo austriaco, nel XV secolo, chè scarsi avanzi ci restano di esse nella linea di occidente della città; mentre ne' lati di settentrione, oriente e mezzo giorno è risaputo essere state non solo le mura con le porte ma tutte le fortificazioni annesse costruite sotto Carlo V. imperatore, ed i vicerè il Gonzaga ed il Vega; a spese e cura del Municipio e de' cittadini di Catania — *Publica Pecunia, aut Curantibus Civibus Catanensibus, aut Aere Pubblico*.

Cominciando dal lato di settentrione della città, noto ad una ad una quelle Porte ricordate dalla storia, e così le altre ne' tre lati di occidente mezzogiorno ed oriente della città.

§ 1. Porta *di Aci*, in origine *Stesicoro;* e con quel nome, perchè vicina al sepolcro del poeta Imerese e perchè dava l' uscita alla città sulla vecchia via che conduceva al Castello di Aci; di pertinenza questo del Vescovo di Catania. E come ignorasi il preciso luogo del sepolcro così quello della porta omonoma. Suppongo di essere stata a sud-est e a pochi passi del Munumento di V. Bellini.

§ 2. Porta del *Re o Regia,* sita un tempo tra la chiesa di S.ª Agata la Vetere e quella di S.ª Maria la Grande; la quale per trovarsi fuori a questa Porta, si disse di *S. Domenico fuori le mura;* poichè eravi l' altra chiesa de' Domenicani in città o S.ª Caterina al Rosario. Tanto della *Porta Stesicoro* che della *Regia* ignorasi il tempo della loro erezione.

§ 3. Porta del *Tindaro* vicina la chiesa omonoma. Ignoro quando eretta.

§ 4. Porta di *mezzo* o *media;* eretta nel tempo di Federico II imperatore; come per vetusta tradizione. Sotto due spade pendenti da questa porta *furono obbligati i catanesi passare,* per ordine di lui; per aver essi aderito ed il proprio Vescovo alla parte del Pontefice; epperò revocata la sentenza di morte, atterrito da quella celeste minaccia—*Noli offendere patriam Agathœ quia ultrix iniuriarum est*—gl' impose quell' umiliante castigo onde non venir meno la cesarea parola ! Questa porta come dice il *Carrera* (Op. cit. t. 1. pag. 281) era vicino la chiesa del convento di S. Agostino. Vedi *De-Grossis*—Catanense Decachordum in mod. x. pag. 47. Catanae 1642 in 4.°

§ 5. Porta della *Consolazione,* eretta nel 1668, non più esistente.

§ 6. Porta *Decima* o della *Naumachia,* antichissima; di cui ignorasi quando eretta. Stupidamente distrutta dopo il 1860. Vedi Cordaro Op. cit. T. 3. pag. 106 e seg.—Il vescovo di Catania nel 1553, sotto il vicerè G. Vega, avea la custodia delle Porte della Marina, di Aci, e della Decima. Quest' ultima così denominata forse perchè ivi erano i magazzini delle decime.

§ 7. Porta de' *Canali* o *Vega* eretta nel 1554 dal Senato e da' cittadini catanesi. Esistente, ma che dovrebbe essere conservata assai meglio.

§ 8. Porta *Uzeda* o della *Marina* eretta nel 1695 sotto Carlo II, ed il vicerè Giov.Francesco Paceco Duca di Uzeda; la quale Porta prima chiamavasi Portaleone e dopo si disse Uzeda, la iscrizione in marmo tolta dopo il 1860 esiste

ne' PP. Benedettini. (V. Cordaro Op. cit. t. 3. pag. 76).

§ 9. Porta del *Porticello,* eretta nel 1555 dal Senato e da' cittadini di Catania, sotto G. Vega vicerè. Non più esistente; tra il Vescovado e la casa Biscari.

§ 10. Porta *Saracena.* Non più esistente.

§ 11. Porta *Pontonia,* antica, rinnovata sotto il vicerè G. Vega; non più esistente. Dicesi che Alfonso di Aragona il Magnanimo vi entrò nel 1431.

§ 12. Porta del *Ferro,* eretta nel 1556 sotto il vicerè G. Vega, per ordine di Carlo V quando furono aggiunte nel Castello Ursino due alte torri e rinnovate le mura, dalla porta Decima fino al mare.

§ 13. Porta *S. Ursula* eretta nel 1671; non più esistente.

§ 14. Porta *S. Teresa* non più esistente.

§ 15. Porta della *Piana,* ricordata da frate Atanasio di Aci nella cronaca. Opino che doveva trovarsi nel lato sud-ovest della città; forse vicino la porta del *Fortin vecchio.*

Or di queste ed altre Porte della città, non esistono se non quella de' Canali—*Vega* e quella della Marina—*Uzeda;* e com' esse, spariranno anche le mura e le antiche fortificazioni della città? Catania, come si è veduto, nel secolo XVI, veniva circoscritta entro le stesse mura, restando di fuori, il Convento del Carmine; quello di Novaluce (fuori il *fortino* contrada Nesima); quello de' PP. Riformati di S. Maria di Gesù; la chiesa della Concordia, ed altra fabbrica isolata.

NOTA 6.

IL DUOMO DI CATANIA.

Non è un sì lieve soggetto da potersi trattare in una nota il vetusto ed 'l nuovissimo Tempio di S. Agata; coll'Arcivescovado; col Seminario de' Chierici; e colle adiacenze dell' augusto Duomo di Catania. Basti qui un' indice delle svariate materie di sì nobilissimo argomento. Premetto che nella parte primitiva architettonica, scultoria e pittorica, unitamente a tutto ciò che vi si trova di aggiunto, dal 1693 sino a noi, si ha un complesso immenso di oggetti degni dallo storico, dall' archeologo e dall' artista.

Eretto nel 1091 dal Conte Ruggieri, ove trovavasi piccola Chiesa di S. Giorgio, venne affidato il culto a' monaci benedettini, loro conferendo le attribuzioni del Capitolo, ed all' Abate quelle del Vescovo. Nel 25 Maggio 1094 terminato il Tempio, Ansgerio primo Abate e Vescovo, dava opera alla costruzione di un Monistero titolato a S. Agata, nel sito ove è adesso il Priorato ed il Vescovado. Molti beni furono assegnati dal Conte e da altri principi e pii personaggi a questo Vescovado; come resulta in parte da' privilegi del famoso Tabulario, tanto importante per la storia e la filologia (V. Cap. 3. di questo ragionamento) da noi sopra ricordato. (Vedi De Ciocchis. Sacra Visita).

Per avere almeno un' idea di quanti beni venne provvisto dalla pietà de' Normanni lo stesso Vescovado di Catania, bisognerebbe riportare il diploma di Urbano II, an. 1091. (Vedi De Grossis. Op. cit.)

« In uno di essi si legge essere stati dati in feudo al Vescovo di Catania, la città con le campagne, le selve, il mare, il fiume, il monte Etna, la terra di Aci e le famiglie saracine ivi esistenti con tutte le giurisdizioni spettanti al principe; e tutto questo per un pane ad una misura di vino ogni qual volta il sovrano portato si fosse a diporto in esso vescovado! (Vedi Carcaci. Op. cit. T. 2. pag. 65). In questa circostanza ricostituita la Diocesi e la Chiesa catanese, rimessa alla supremazia del Patriarcato normanno non che le altre diocesi della Sicilia.

Nel 1169, cadde il tetto, pel tremuoto descritto da Ugo Falcondo. Ricostruito sotto il vescovo Roberto, nel 1260 fu bruciato, col massacro de' catanesi, dal maresciallo Kaldin, per ordine dello svevo Enrico VI. Nel 1568, Pio V, in conferma del decreto del 1565 di Pio IV, furono sostituiti i benedettini da un Capitolo di preti secolari; e, soppresso il Monastero, servì alla fondazione del Seminario de' chierici, sotto il vescovo Antonio Faragone, 1572, secondo le disposizioni del C. Tridentino. Nel 1168 la sede vescovile di Catania dichiarata soggetta unicamente alla Santa Sede, dal Pontefice Alessandro III. Inalzata,

verso la fine dello stesso secolo, la chiesa di Monreale alla dignita metropolitica, si pretese assoggettarla ad essa come suffraganea; ma dopo inutili controversie fu dichiarata la sede catanese, da Gregorio XIII, soggetta alla romana.

Nel 1693 distrutta dal tremuoto, restando le tre absidi e le due cappelle collaterali del SS.° Crocifisso e della SS.ª Vergine Maria, venne riedificata dal vescovo Reggio con la spesa di quarantamila scudi in soli due anni. Nel 1844 il Pontefice Pio IX con Bolla -- *Quodcumque* ec. la fregiò dalle onorificenze arcivescovili.

Non tralascio di dire che la forma primativa del Tempio era a stile gotico, e per mole ed ampiezza ritenuto il primo in Sicilia. Anteriormente al 1693 avea a mancina qual piramide — *l' Aula del Deposito* — in cui tenevasi il tesoro della chiesa; e all' altro lato il famoso *Campanile* (tuttora restato il nome, al quartiere detto del Campanaro) opera del vescovo del Pozzo, compito sotto il vescovo Innoccenzio Massimo. Sono degni d' ammirazione l' eccelsa Cupola, il maestoso prospetto, il lato a nord condotto con leggiadria di disegni e di ornati; il pavimento di marmo; le cappelle, i pepoleri de' Vescovi, de' Principi e del nostro Vincenzo Bellini. Il prospetto fu ordinato dal vescovo Galletti nel 1733; il disegno approvato dagli architetti di Roma e di Napoli, fu eseguito dall' architetto G. Battista Vaccarini nel 1757 sotto il Vescovo Ventimiglia; ma tuttora manca negli ornati, onde essere compito. Il vescovo Galletti, abbellito l' interno, cominciò a disporre per l' esterno; fè togliere pure l' antica Porta nel 1734, e posta nell' entrata della Loggia o palazzo del Municipio, e che poi nel 1750 collocata nella chiesa del Santo Carcere. Dopo il 1693 si tolsero le colonne, e vi sostituirono doppii pilastri, sui quali si eleva la volta; e sei di quelle granitiche si trovano nel prospetto (*Ferrara* Storia di Catania, pag. 522). Chi avrà vaghezza di conoscere tutti i particolari di questo Tempio potrà consultare *De-Grossis* Cat. Dec. T. 1. pag. 41, e T. 2. pag. 159. — *P. F. Privitera* Ann. Cat. pag. 118. — *Ab. Amico* Cat. Ill. P. 3.

pag. 101. — *Ab. Ferrara* St. di Cat. pag. 520 e 555. — *Cav. V. Cordaro* — Oss. sopra la St. di Cat. — *Duca Carcaci* Guida — *V. Percolla* Prose ec.

Questa sede arcivescovile della Sicilia è servita da un Capitolo composto di 5 Dignità, 12 Canonici, 12 secondarî, 6 Beneficiali e 4 Cappellani. La serie de' Vescovi vien riportata con qualche variazione, nel numero ed in altre particolarità biografiche de'medesimi. Comincia da' tempi apostolici; e dal I al X secolo vi ha qualche lacuna; oltre quei ignoti o incerti o intrusi o che non giunsero o che renunciarono alla sede. Vedi sul Catalogo de' Vescovi oltre le citate opere — la Catania Sacra ossia Stato del Clero dell' Arcidiocesi Catanese nel 1882 — Catania Tip. Galatola 1882.—Conoscesi pure come una monografia distinta l'opera del *De-Grossis* Catana Sacra ec.—Catania 1654 in 4°; cioè sulla vita e le gesta de' vescovi di Catania da' primordî del cristianesimo fino al vescovo M. Antonio Gussio; in cui si fa cenno dello stato della chiesa catanese, fondazione, diritti, privilegi, le donazioni de' Principi, i monumenti più insigni, e diviso in epoche; e l' altra ms. esistente (ma incompleta) nella Ventimiliana, del *P. Saverio Acciarelli* catanese della Compagnia di Gesù; cioè intorno alla vita de' Vescovi, da S. Berillo a M. Francesco Caraffa; opera assai prolissa e punto originale.

NOTA 7.

STRADE DI CATANIA.

Le strade interne della città, prima del 1693, erano diverse quasi tutte delle presenti; e la denominazione delle stesse non che delle piazze o piani interni, non era quale è al presente. In diversi tempi e circostanze (uso assai antico) sbattezzati poi venivano ribattezzati con nomi imposti o dall' adulazione quasi sempre o dalla gratitudine o da qualche avvenimento vuoi religioso vuoi civile. Così la strada della marina, dalla Porta Vega al Bastione S. Salvatore chiamossi strada Lanaria dal nome

del Vicerè di allora che la fece costruire. Quella che correva dalla Piazza della Luna (Piano degli Studi) alla Stesicorea o di Aci, dicevasi strada Triscini (dopo chiamata de' Scoppettieri) perchè traversava il piano *Triscini*, innanzi l'attuale chiesa di S. Nicolò *Triscini*. E così via via delle altre. Or, questa lunga e diritta strada, che corre dall'arco della Marina o Porta Uzeda prima chiamata Porta Leone, fino alla Piazza Stesicoro; e da questa a nord in fine della città alla piazza Gioeni, si vuole la più bella fra quante se ne ammirano in tutte le altre città d'Italia (come potrà vedersi dalla fotografia riportata nel presente Opuscolo); e si diede il nome di Stesicoro-Etnea. Ricordo in questa occasione il nome del benemerito ed illustre catanese Principe di Cerami Giovanni Russo, che, al pari del Principe di Biscari (in casa di cui fu colpito da apoplesia), tanto si cooperò al rifacimento ed all'apertura di nuove vie, all'ingrandimento delle piazze, e all'abbellimento magnifico della città. (Vedi Orazione funebre recitata nel 30 settembre 1768, di Mons. G. Battista Riccioli — Catania tip. Bisagni detto anno). Epperò a questa strada die la linea Giuseppe Lanza Duca di Camastra venuto dopo il 1693, con pieni poteri accordatigli dal vicerè Duca d'Uzeda; per riparare e disporre l'occorrevole nelle valli di Demone e di Noto dopo tanto disastro.

Per intelligenza delle denominazioni delle attuali strade ponghiamo, delle principali, i nuovi nomi con gli ultimi prima del 1860.

1° Strada nuova del *Fortino* detta *Ferdinanda* ora *Garibaldi*.

2° Strada del *Corso* ora *Vittorio Emmanuele*.

3° Strada del *Gallaccio* o della *Vittoria* ora *Plebiscito!*

4° Strada vecehia del *Borgo di S. Agata extra moenia* ora *Caronda*.

5° Strada *Lincoln* nel mezzo della quale i quattro Cantoni.

NOTA 8.

ETNA O MONGIBELLO.

Manca tuttora un' opera importante e curiosa ad un tempo sull' Etna cioè: *La Bibliografia sistematica dell' Etna;* ovvero una Raccolta completa di tutte le opere, edite ed inedite, nazionali e straniere, antiche e moderne, di prosa e di versi, riguardanti il famoso Mongibello. E comechè questo monte ignovomo, la cui origine pare che si riferisca a' primordi della Creazione, si può considerare sotto diversi rapporti, in ciascuno de' quali appare una distinta categoria di opere; così potrà dividersi *codesta Bibliografia da noi ideata* (vedi il n.° opuscolo — I Platamoni sc. —Catania Tip. C. Galatola 1881) in diverse parti; formanti un tutto di non lieve interesse e di vera attualità. Ed un tale lavoro bibliografico, nuovo sull' Etna, dovrebbe comparire negli atti di quell' Accademia di scienze naturali, la quale fu a tanti eletti ingegni una vera palestra negli studì vulcanologici; e che ricorda con onore il nome di tanti insigni naturalisti catanesi, a cominciare da quello che diede all' Accademia l' omonimo; e de' Recupero, de' Ferrara, dei Gemmellaro, de' Maravigna, degli Arades .... e di altri non pochi defunti scienziati. Fra i viventi ricordo con riverente affetto l' illustre professore emerito cav. Agatino Longo; e con grande stima il chiaro prof. cav. Orazio Silvestri; al quale spetta ora, in siffatti studì sull' Etna, tenere alta la bandiera, e con suoi talenti e con le sue speciali conoscenze di Chimica e di Fisica terrestre.

Epperò fin dal 1870 io attesi a questa compilazione, e volli dividere in sei categorie principali la Bibliografia sull'Etna:

1° L' Etna in rapporto alla *Mitologia de' poeti;* 2° alla *Storia della Sicilia* (ed in particolar modo di Catania e dei suoi dintorni); 3° alle *Scienze naturali,* la mineralogia, la botanica, la zoologia dell' Etna; 4° alla *Vulcanologia terrestre,* chimica —fisica — meteorologia-etnea; 5° alle *Arti del disegno;* pittura (ora fotografia); scultura ed architettura in rapporto alle lave etnee; 6° all' industria ed al commercio delle produzioni vulcaniche dell' Etna.

NOTA 9.

IL CRATERE DELL' ETNA.

Questa tozza cima dell' Etna, che ne è un enorme sfiatatoio, costituisce il massimo cratere, e che sempre più o meno energicamente indica l' azione interna del Vulcano; per mezzo de' vapori, del fumo e di tutte quelle materie vulcaniche spinte dalle sue viscere nelle regioni atmosferiche. Esso ha soggiaciuto a delle repentine modificazioni, prima o dopo le grandi eruzioni cioè: sprofondamenti nel suo cavernoso grembo, ovvero nuovi sovrapposti fumajuoli all' orlo della voragine. Si possono consultare le opere da noi citate del *Silvaggio*, del *Fazello*, del *Filoteo*, del *Carrera*, del *Grossis;* e particolarmente *Mazza* — Sicilia in Prospettiva P. 1 pag. 39; *Recupero* — Storia nat. e gen. dell' Etna T. 1. pag. 236; *Ferrara*—Descrizione dell' Etna, Palermo 1818; *Alessi* — Storia Critica, negli atti accad. della Gioenia T. 3; *Gemmellaro* —la Vulcanologia dell'Etna negli atti accad. della Gioenia vol. XIV. ec.

Per questo fatto non estraordinario dell'abbassamento di questo cratere si rende difficile e pericolosissima la curiosità de' naturalisti, nel tentare la discesa nell' orlo di quella voragine, ove contrastono fuoco e ghiaccio a poca distanza. Or il cucuzzolo o vortice dell' Etna fu osservato e descritto dallo Spallanzani (Opere T. 1 cap. VIII. pag. 188, Milano 1825); e prima di lui dal Riedesel, Hamilton, Brydone e Borch; e prima di costoro da parecchi antichi, fino al famoso Empedocle; la cui leggenda, venuta fino a noi, vorrebbe mostrarci in qualche Museo le scarpe di ferro; testimonianza sicura della costui infelice temerità ! Il fatto è stato notato non solo dallo Spallanzani, ma altresì, prima di lui, dal Recupero (Op. cit. T. 1. Cap. VI.) ; il quale ammetteva il reiterato sprofondamento in varî tempi del cratere, ma senza diminuzione del vasto orizonte veduto intorno all' Etna, da chi sale la cima della stessa.

NOTA 10.

PORTA DEL FORTINO.

Dal Duomo, guardando ad ovest, appare questo magnifico Arco Trionfale o Porta; dalla quale si và, con due strade provinciali in tutto il continente occidentale della Isola. Il lato esterno prospetta con la Piazza omonoma, ora denominata Palestro, di forma rettangolare, formando due ordini — Toscano e Storico, con otto pilastri geminati, che sostengono l' architettura e due trofei; e su quello due genî alati imboccanti la tromba; nel centro un elefante di lava retto da Minerva che sostiene uno scudo (or non più esistente, sostituendovi un orologio con 'l quadrante munito da parafulmine) con i mezzi busti in marmo a basso rilievo di re Ferdinando e di Maria Carolina; intorno allo scudo un' aquila coronata di alloro; il tutto costruito nel 1768 secondo l' iscrizione anche rimossa — Optimo Principi S. P. Q. C. aedilium cura fausto conjugii anno 1768. Due altre iscrìzioni si trovano in basso — Liter armatur — Armis decoratur — per indicare il carattere degli abitanti (dice il Duca Carcaci Op. cit.), cui sono decoro le armi: armi le lettere. Il poeta catanese Francesco Morabito (Catania Liberata canto 3. stanz. 7.) parlando di questa città avea detto nel 1669:

« Sito ha bello, aere vago e 'l suol fecondo,
E per lettere e per armi è chiara al mondo. »

La direzione di quest' arco trionfale venne affidata al Principe di Biscari Ignazio e all' altro Principe di Cerami Domenico Rosso; con disegno dell'architetto Stefano Ittar. Ma, questa piazza, restò incompleta nella parte delle fabbriche (Vedi *Duca Carcaci* Op. cit. pag. 51). *Cordaro* (Osserv. alla Storia di Catania T. IV pag. 33.).

NOTA 11.

PIAZZA S. FILIPPO OR PIAZZA MAZZINI.

Questa fu riportata dal Signor Durand come l' unica in Sicilia, degna di essere proposta a modello pel disegno.

Forma un quadrato cinto di un peristilio di 32 colonne marmo, con terrazzo e balaustrata di sopra. Il Cordaro (Op. cit. T. I. pag. 52 e T. 4 pag. 32 in nota) dice che queste colonne formavano il peristilio della Curia e delle Carceri; ch' erano rizzate vicino la casa del Principe Cerami. Delle piazze antiche di Catania, prima del 1693, si ricordono ancora, alcune esistenti; 1° *Piazza Lunare* ove tenevasi il mercato nel lunedì, ingrandita e nobilitata a spese pubbliche (Cordaro Op. cit. T. III. pag. 5 e pag. 195) di alta antichità; 2° *Piazza Stesicoro o di Aci;* 3° *Piazza Triscini* ove la casa del Bar. San Demetrio; 4° *Piazza Sigona;* 5° *Dell' Erba* ove la casa B. T. Ardizzone; 6° *Del Mercato;* 7° Del *Castello;* 8° Della Statua ora dei *Martiri;* 9° Del Borgo ora *Cavour;* 10° *Gioeni;* 11° Piazza S. Agata ora *Duomo;* ec. ec.

NOTA 12.

FONTANA DELL' ELEFANTE.

Il bel fonte di marmo, or chiuso da cancellata, che si erge nella Piazza del Duomo, complette un insieme di memorie storiche e di pezzi antichi ed archeologici. La base ben disegnata (da chi?) con simboli ed iscrizioni, ove è posto l' Elefante di lava antichissima, in cui poggia l' Obelisco che sorregge la Croce; e la tabella coi gigli e la palma della gloriosa Vergine e Martire S.ª Agata. Il tutto merita almeno un cenno d' illustrazione.

Nel 1736 dunque venne costruita la base e sovrapposti tutti gli altri oggetti da me cennati. L' Obelisco faceva parte un tempo del Circo o dell' Ippodromo; e quasi negletto in un' antica porta della città (Cordaro op. cit. T. 4. pag. 13) che serviva al vescovado di entrata; e che al tempo di Monsignor Torres nel 1620 volendosi quella ingrandire, fu levato da quel luogo e restò non curato nell' atrio del Senatorio Palazzo. Pare che in quella stagione poco cura aveasi de' monumenti antichi (Cordaro Op. cit. loco cit.), e si portavano altrove le reliquie della veneranda antichità. Finchè i due archeologi benemeriti catanesi,

l'Ab. Amico ed il Principe di Biscari, cominciarono a raccoglierle e formarne due Musei che sono, anche come si trovano, una verace testimonianza di quel ch' eglino valessero in siffatti studi, come meglio sarà detto.

Epperò a' lati della fontana, base all'Elefante, stanno a mezzo rilievo due figure simboleggianti ed 'l *Simeto* e l' *Amenano;* e agli angoli quattro puttini rilevati; gli uni e gli altri versanti acqua su delle conche, che nell'insieme sono di bellissimo effetto.

L' Abb. Amico (Catana Illustrata. T. 3 pag. 76) riporta le due iscrizioni ed i due distici, quali vengono qui pubblicati nuovamente.

Di fronte ad est:

D. O. M.

Carolo Borbonio Rege. Obeliscum arcanis aegyptiorum notis distinctum inter praecipua Siculae vetustatis monumenta facile principem, patriae magnificentiae, avitae Religionis, atque initialis Minervae symbolum S. P. Q. C. ut priscis honorem, praesentibus stimulum, posteris memoriam, erigendum curavit anno MDCCXXXVI.

Ad ovest:

D. O. M.

Vetus Catanae insigne Elephas, ab aequitate, prudentiâ, docilitate urbem clarissimam ejusque cives commendat. Hoc ut lateret neminem, ejusque ex aetneo lapide simulacrum Heliodori olim praestigiis celebre; S. P. Q. C. docto oneri substratum voluit. Anno MDCCXXXVI. — Di sotto 'l simbolo dell' Amenano i due distici:

Nunc fluit, interdum suppressis fontibus aret.
Ovid. L. 13.
Ast huc perpetuas fert Amenanus aquas.

E nell' altro simbolo del Simeto:

Nomina Rex olim tribuit mihi clara Symethus
De situ Orb. l. 6.
Hic mea, sed posthac clarior unda fluet.
Ex Serv: in Aeneid. Virg. L. IX.

Avverto che questo Obelisco nel 1677 era posto a de-
stra della Loggia o Palazzo Senatorio e nel piedistallo
leggevasi questa Iscrizione:

D. O. M.

Heroglificus e Circolo maximo Obeliscus tot seculis
glorius iterum mansurae felicitatis omine. Excell
Alexandro Principe Buronuille Duce Aurei velleris aequit
et generali gubernatori in hoc Siciliae Regno curiositati
genio erigitur. Ann. Sal. MDCLXXVII. (v. Privitera op. cit.)

L' Elefante posa al centro del fonte, monolito, tranne i piedi giuntivi,con la fascia o *stragulum* di marmo e col capo verso oriente; nella quale gualdrappa in ambedue i lati si vede lo *Stemma della città*. Qui una digressioncella intorno allo stesso stemma. Lo scudo in origine fu semplicissimo: cioè l' Elefante con proboscide in alto e sul dorso un A. Così armavasi fin dal tempo che i Municipi ebbero il diritto di usare il proprio *Scudo* o *Arma*. Indi si aggiunsero altri elementi blasonici; ed invece dell'A, Athena, nel 1444, tempo in cui fondavasi in Catania lo Studio Generale o la R.ª Università degli Studi dal pontefice Eugenio IV e dal magnanimo re Alfonso di Aragona,è certo che dopo quel tempo vi fu surrogata la Dea della Sapienza; astata, col cimiero, con lorica, col valletto e tenendo lo scudo con la sinistra, nel quale era scolpita la Civetta, posata sul Sigma; ma diritta questa Dea su una conca, rossa di sangue; poggiata sul dorso dell' Elefante. E la lettera A fu posta o sotto l' Elefante nel vano delle quattro sue zambe o in alto sopra il cimiero della Dea della Sapienza o nella gualdrappa. A' lati dell' Elefante le tre lettere: C.T.R. *Catana Tvtrix Regis o Regvm.*— Corona di Re, perchè città Regia cioè *culla, sede e tomba de' Re* (Aragonesi); con la iscrizione nella fettuccia dello scudo, tipo siciliano, — *Catana Vrbs Clarissima.* E in tempi assai posteriori: *Invictos supero, castigo rebelles*, a' lati dell' Elefante.

Il Senato di Catania avea due Bandiere, l' uno regio di color rosso con l'imagine del SS. Crocifisso e l' iscrizione—*In Hoc Signo vinces.*

L' altro Senatorio di color marino con l' imagine di S. Agata e le iniziali dalla Tabella: M. S. S. H. D. E. P. L.— Venivano usate nelle grandi solennità civili e religiose e nello Scudo stanno come trofeo ed ornamento.

Dunque sull' Elefante venne alzato l' Obelisco o colonna di granito di Siene, di figura prismatica ottangolare, alta palmi 14 (siciliani) e di un palmo ciascun lato, con gli spigoli scorniciati, acuminata in cima, la superficie divisa in quattro zone paralelle; la prima in basso alta palmi 2 e le altre palmi 4 ciascuna; scolpite di figure geroglifiche, la cui metà d' ogni figura è secata in mezzo dallo spigolo che unisce i due lati. I più insigni storici si vollero provare nell' interpretazione di quelle figure; e si possono consultare l'*Ab.Amico* Op. cit. P. 3 pag. 72 e 386; *Cordaro* Op. cit. T. 4. pag. 13 a 22; *Carcaci* Op. cit. T. 1. pag. 49-51. Il Can. *Recupero* Op. cit. Vol. 1. pag.xv; vi si trova l'elogio di lui scritto dal Can.° Vito Coco, e dice costui che il medesimo insigne naturalista avea scritto una dissertazione intorno questo Obelisco; la quale restata ms. forse andò perduta.

Sopra poi alla leggenda di Liodoro mago, grande prestigiatore,delle cui gesta abbastanza favolose certamente se ne ride la critica odierna, si possono leggere i particolari nel De-Grossis (Catana Sacra sive de Episcopis catanensibus, Catanae 1654 in 4° pag. 27) nella vita di San Leone II vescovo di Catania detto il Taumaturgo. Resta dir parola sugli ornati che coronano l' Obelisco e che così bene adornano l' insieme di questa fonte. In sul comignolo vi ha una sfera e la Croce, pogiata sulla iscrizione, traforata in una placca di ferro. Quella iscrizione ch' è l' arra più santa, più nobile e più cara della patria nostra— *Mentem Sanctam Spontaneam Honorem Deo Et Patriae Liberationem* — Cioè che la nostra concittadina S.ª Agata ebbe una mente santa; di propria volontà e con spontaneo amore si sacrò alla fede di Gesù Cristo; rese a Dio onore col glorioso suo martirio; e che in tutti i tempi è stata e sarà ancora la salvezza della sua patria Catania.

NOTA 13.

PALAZZO DEL MUNICIPIO.

L' attuale, sito nella piazza del Duomo, è il più recente. Il corpo de' giurati, sin da che in Sicilia ebbero luogo i governi municipali fu sempre decorato coll'antico nome di Senato, e si riuniva nelle stanze attaccate alla Cattedrale, dette le *Pergole;* ove si tennero vari Parlamenti sotto gli Aragonesi. Indi convenivano sotto loggie o *Loggia;* restando questo nome, fino a noi, pel luogo della riunione de' componenti il Municipio. (v.Carcaci Op.cit. pag. 118). Secondo una iscrizione conservata nel Museo Biscari, fin dal 1472. trovavasi una Casa contigua al Palazzo Vescovile a questo scopo; e sotto il vicerè Ferrante La Cunea; nel 1493 fu ristaurata:

« *Ferdinando Rege Cuneaque; regnante Ann.* MCCCCLXXXXI[illegible]

Altre iscrizioni attestano l'esistenza di quell'edifizio antic[illegible] Così nel 1500 vi si pose a carattere di oro « *Noli offendere Patriam Agathae quia ultrix injuriarum est.* » Nel 15[illegible] fu posto in questa Casa Senatoria l' elefante (or nella fontana della Piazza del Duomo), che trovavasi in un arco diruto; ricòrdo della tradizionale guerra tra' Cartaginesi e i Catanesi; con la iscrizione « *Ferdinandus Hispaniae utriusque Siciliae Rege.* Elephans erectus fuit a Cesare Ioeni [illegible] *Iustitiario ecc. 1508.* Ed in essa *Loggia* tenevasi la sede della Curia Generale, ed i diversi Tribunali *ad instar Magnae Curiae.* Sopra Colonna eravi l' iscrizione:

« Philippo III. Vt Vrbis et Magistratum ornamentum Ciuiumque commoditati Iudicijs Vnum in locum delatis consultum esset. Nova Curia a fundamentis Ann. CIↃIↃCVIII. [illegible]

Dopo servì solamente per le pubbliche discussioni, ballottaggio degli Officiali e stipolazione delle pubbliche scritture. Nel 1622 vi si aggiunse il nuovo edifizio Senatorio vicino il Palazzo Vescovile (demolendo una muraglia antica resto delle antiche mura della città) in un piano superiore; lasciando la strada libera, col nome di Sacra-

e che nella vigilia della Festa di S. Agata vi passava il glorioso Corpo della stessa; e così poter uscire dalla Porta de'Canali o Vega. Ecco l'iscrizione:

Antiquissimum Vrbis murum prerumpendum Viamque illi Sacram fore cognomen decreverunt Senatores Anno 1622. Nel 1643 venne fabricata l'altra parte, che prospettava il Vescovado e la Porta maggiore del Duomo, secondo un' altra iscrizione.

« Prithaneum instauratum et ex vetusto in meliorem formam curarunt Senatores Anno Dom. 1643. 9. Apr.—Nel 1677 a destra di quell' antica *Loggia* fu eretto su piedistallo l' obelisco, che dopo venne posto sul dorso dello Elefante, come si è detto a Nota n.° 12. Nel 1693 col tremuoto ruinò questo edifizio come tutti gli altri; e nel 1741 si diè cominciamento all' attuale palazzo di città; rettangolare; con quattro portoni che si riguardano l'un l'altro; e, di recente, la bella scala di marmo; la sala grande, diversi offici divisi nel pian terreno e nel primo e secondo piano. Avvi una Pinacotera, la più parte donata da G. B. Finocchiaro catanese, e dal pittore Platania, dal Principe di Aci, dal pittore Gandolfo; con altri lavori di artisti catanesi. Il Duca Carcaci (Op. cit. T. 1. pag. 120 e seg.) nel 1847 scrisse che, « allora venivano raccolte tutte quelle anticaglie sparse ne' vari punti della città, onde depositarle nella R. Università, per far parte del Museo archeologico, che si ha in mente di formare. Esso servirà di supplimento a quello dal Principe di Biscari per siffatto ramo di erudizione.» Ma questo nobile progetto restò in erba; e da quell'anno, e sempre, ne'discavi della fondamenta, sotto le macerie antiche, tutto ciò che si è rinvenuto, o passò altrove o fu distrutto senza pigliarsi briga al mondo nè l'autorità competente nè i cittadini zelanti delle memorie antiche di Catania; almeno di conservarne i disegni degli stessi oggetti mobili o stabili! Questo Palazzo di città, nello stato presente compiuto, presenta un bel disegno; ed è uno dei più importanti edifizi dalla città.

NOTA 14.

PIAZZA DELLA STATUA ORA PIAZZA DE' MARTIRI.

Una terribile pestilenza avvenne nel 1743, importata da una nave genovese; dapprima nella città di Messina e dopo diffusa ne'suoi dintorni. In quella città restarono vittima di crudel morte 28,841; e ne' vicini casali altri 13,824. Soli 9000 ne restarono in vita e 2000 fuggiti altrove della stessa città. Questo spaventevole morbo durò cinque mesi continui. Il tutto trovasi descritto in una *Relazione storica* scritta per ordine della Deputazione di salute, ***da Francesco Testa***, Palermo A. Felicella, 1745 a spese di P. Bentivenga in 4° con tre Piante. Non può leggersi senza versar lagrime di grande compassione, nel vedere allora sì nobile e popolosa città involta in tante sventure! Come altresì si apprende da tutto quello che ne scrisse il sincrono Ab. Amico (Cat. Ill. T. 4. pag. 25 a 32) di essere stato un vero miracolo, per intercessione della nostra concittadina S. Agata, il restarne esente Catania; poichè vi si rifuggiarono occultamente alcuni di quegli appestati. Epperò spinti da un sentimento di gratitudine, e volendo perpetuarne la memoria fino a' più tardi posteri, i catanesi eressero nel 1744 un' antica Colonna, ponendovi in cima la statua di S. Agata con sotto il piè un simbolo dell' idra della pestilenza. La colonna è alta palmi 28, con capitelli di ordine dorico, con diametro di circa palmi tre, e con base a gusto ionico. È una di quelle colonne trovate nell'antiportico del Teatro greco. Altre sei si trovano nel prospetto della Cattedrale. Molte altre ne restarono sepolte col tremuoto dal 1693 fra le macerie dalla distrutta città. Trovo una memoria scritta, in una piccola scheda incollata nella pagina 85 del T. 1. delle Memorie Storiche di P. Carrera (esemplare della Universitaria) di mano del Sac. D. Domenico Grasso; ove si dice che nel cortile della casa di D. Girolamo Fimia eranvi antichi marmi lavorati, e sotto il suolo due colonne marmoree del vicino Teatro maggiore; di lunghezza palmi 19 con capitello corinto; che

poi cavati si diedero al Monastero della SS. Trinità. Delle quali una nel 1745 fu venduta al Signor Orazio Paternò Castello ed Asmondo Marchese di S. Giuliano. L' altra colonna fu cavata a spese dell' Opera Grande della Cattedrale Chiesa di S. Agata nel 1697 e venduta ancora al medesimo Marchese di S. Giuliano. Oggi, dice lo scrittore di quella scheda, le dette due colonne si trovano in adorno del Portone di detto Marchese nel Piano della Fera, dirimpetto al Palazzo della Università delli Studi; » siegue la firma in piè della scheda; Sac. D. Domenico Grasso.

Alla fine del passato secolo la Colonna con la statua di S. Agata, di cui è parola, venne colpita da un fulmine, con pochi guasti nella base; però restando immobile.

Nel principio di questo secolo ristaurata ed abbellita tutta; come deteggesi dalle quattro iscrizioni, ne' quattro lati della stessa base.

NOTA 15.

STRADA DEL CORSO OR VITTORIO EMANUELE.

Una delle più belle strade di Catania, fiancheggiata da sontuosi edificî, pubblici e privati, civili e religiosi, è senza dubbio questa, che taglia quasi ad angolo retto la via Stesicoro-Etnea, nella Piazza del Duomo; denominata del Corso, ora Vittorio Emanuele. Essa ha cominciamento ad est dalla Piazza della Statua (or de'martiri), e giunge ad ovest alle Case Sante (ora stabilimento de' stalloni); traversando le piazzette *Cutelli, S. Placido,* e dopo il Duomo, traversando la *S. Francesco,* e correndo al di là della via della *Botte dell'acqua* (ora Plebiscito); e potrebbe prolungarsi indefinitivamente, sempre ad ovest, nelle lave del 1669 e nelle colline delle terre forti, fino a *Mezzocampo* contrada Nunziatella. Prolungamento utilissimo per l' ingrandimento della città da quel lato e per una più corta comunicazione con la via provinciale, fiancheggiata da grossi paesi: Misterbianco, Motta S. Anastasia, Belpasso, Paternò, Biancavilla, Adernò ecc. Pensiero non nuovo; e

cennato anzi tutto dal Duca Carcaci (Op. cit. pag. 4
ed ora discusso.

Or in questa strada del Corso, due volte all' anno, a
luogo, nelle feste della nostra concittadina S.ª Agata
Febbraio ed in Agosto, la corsa de' barberi; dapprin
come ci raccontarono i nostri avi, con i fantini bast
delli, e dopo il 1789 come richiedea il senso morale de
umanità, con liberi corsieri o ginnetti co' i pungoli a' fi
chi; a partire dalla Casa del Principe Raburdone (ora G
vina) sino o poco di là del Monastero della SS.ª Trin
(ora Scuola normale femminile con Convitto Provinci
Regina Margherita); e son parecchi anni che non ànno
luogo queste corse. Le quali prima del 1693, si godevan
dice il Cordaro, lunghesso la passeggiata dal mare: ed
quella cortina, ove sopra edificato il seminario chericale
vi si vede, una ampla deliziosa loggia vi stava, ed il sena
per tale spettacolo interveniva ». (Op. cit. T. 3. pag. 96.
T. 4. pag. 155). Opino poi che, questa denominazione d
Strada del regio Corso, non sia troppo moderna; poichè,
secondo quel che ne scrisse il Signor Francesco Tedesco in
una operetta assai rara, titolata *il Cavalier della lancia* « ove
s' insegna ai nobili giovanetti scolari, la disciplina di ben
esercitarsi a cavallo, et a pie ne i giuochi militari per guadagnarsi il nome di cavaliere; et insieme la qualità, et uso
de' cavalli; e come possa difendersi da molti a cavallo un
cavaliere a cavallo; » (Catania, per V. Petronio 1649, con
una pianta del Circo massimo catanese in 8°); egli afferma
a pag. 8 « che fu antichissimo l'uso de'catanesi di esercitarsi se stessi, et i cavalli ne' giuochi circensi;.... fabricarono sù l' uscita della città nel fianco australe un gran
chiostro, che Circo Massimo sino a i dì d' hoggi (benchè
rovinato) si chiama, in forma e di figura di lungo spatio ottangulare cinto a teatri o sedili per commodo dell' innumerabili spettattori come qui sbozzata in questo intaglio
se ne vede la pianta. » Ed in quel sito perdura tuttora il
nome di quartiere del Corso il quale ha per centro l'insigne Monastero de' PP. Benedettini (Vedi ab. Amico.

ggiunte e Correzioni a R. Pirro Catania 1733 pag. 56
l titolo: *Novi coenobii et Ecclesiae exacta descriptio.)*

NOTA 16.

DELL' ANTICA CATANIA

Sull'antica Catania, dopo la venuta de'Calcidesi di Nasso
lto di mezzo quanto di esagerato o d'immaginario vi
volle aggiungere da alcuni creduli scrittori del sec. XVI,
co poi ci resta di vero e di reale. Epperò ridotta al nulla
r fenomeni naturali, sparirono dalla superficie del suolo
più parte dei suoi antichi monumenti. Quindi nel voler
e di questa città quanti e quali si fossero gli stessi; fin
ve si estendesse il corpo del fabbricato da settentrione ed
ente particolarmente, priachè venisse sepolta la più parte
le lave antiche dall' Etna, pare su di ciò, a' più accurati
ittori, cosa assai difficile di potersi determinare.

illustre professore Adolfo Holm rese di pubblica ra-
ne nel 1873 (Lubecca) una importante opera sull' an-
a Catania; e facendo capitale di tutti i lavori storici e
o grafici precedentemente a lui pubblicati, con nuovi studi
accurate ricerche, si è impegnato di continuo a portar
n poca luce su tale assai oscuro argomento. Mercè di
cune iscrizioni, di non poche monete, di alquanti fram-
menti storici di recente conosciuti, pare che si venisse a
conoscer meglio la storia e la topografia della greca e della
romana Catania, assai di più della città medesima sotto i
barbari, i greci bizantini e gli arabi. Ma già l' abbiam detto,
Catania proprio è risorta non una volta sola, se non dalle
sue medesime ceneri, come l' immaginaria fenice, di certo
sopra le sue stesse macerie, e sopra quelle lave che la sep-
pellirono sotto il fuoco etneo. E senza voler accennare
alle lave preistoriche, basta aver sotto gli occhi gl' immensi
fabbricati di nuovi quartieri, sorti sopra tre correnti lavi-
che di epoche conosciute; che costituiscono la città novella
quasi tutta; come sarà meglio trattato nella nota N.° 27.
Molto d' immaginario s' è introdotto su questo argomento

da coloro i quali vogliono avvalersi delle riflessioni geologiche in difetto di conoscenze storico-monumentali.

Ma, mercè la situazione e distanza relativa, fra loro, di questi antichi monumenti; i di cui avanzi possono essere stati indicati con certezza dagli storici, testimoni oculari della loro esistenza, o della loro distruzione; con una estesa conoscenza degli storici e geografi, nazionali e stranieri, degli antichi diplomi, relazioni di viaggiatori; ecc. e con un processo retrospettivo, opino di potersi raccogliere tuttora molto materiale, onde poter formare una topografia antica di Catania.

NOTA 17.

SICULORUM GYMNASIUM.

Nella nota di n.° 42 si daranno de' cenni sull' origine, sulle vicende e sullo stato presente della R.ª Università degli studi di Catania; riserbandoci ad altra occasione, pubblicare poi una monografia quantochè possibilmente completa intorno a sì importante e vasto argomento.

Or qui diremo poche parole del *Siculorum Gymnasium*.

L' antico Ginnasio, esistente in Catania, per l' istruzione intellettuale e morale della gioventù e per l' esercizio del corpo ad un tempo, è un fatto storico. Caronda, filosofo legislatore e primo cittadino, vi fondava uno studio, mantenuto a pubbliche spese, onde i giovani di qualunque condizione potessero coltivare il loro ingegno ed istruirsi nelle utili discipline; e fu questo senza dubbio il primo esempio di scuole pubbliche per insegnare le lettere e le scienze (Vedi *Diodoro Sicolo* L. XII. 12. 13. Parisiis Firmin Didot MDCCCXLII — *Aristotile,* Polit. sive de civit. L. 2.). Il quale Ginnasio salì in tanta rinomanza che, nel tempo d' Ippocrite, fu riguardato come una delle tre scuole primarie, al dire di Mercuriale (In Hippocr. de Vict. ration. in acut. morb. De subfiguratione empirica cap. I.) *Hippocratis aetate tria tantum famae celebritate praeclara recensebantur Lycea (scolae); alterum Rodi, alterum Ca-*

riae Gnido, tertium in Sicilia Catanae; visitato dagli uomini più distinti di cui gloriavasi allora l' antica Grecia, e ristaurato da M. Marcello, vi fiorirono sempre le scienze e le lettere; per cui Catania venne fregiata co' titoli di splendida e di sapiente. Così il *Silvaggio* (Op. cit.) *Gymnasium in hac urbe Catana semper floruit et adhuc floret quamvis Marcellus raedificavit et ampliavit.* Ed il Ferrari — *Catana urbs clara, Academia nobilis.* Ma ove trovavasi questo Ginnasio, quando fu distrutto l'edificio e disparvero poi i vestigi ancora di quel vetusto monumento? Il sito era, dice il P. Privitera (Op. cit. f. 53), « poco discosto dalla Naumachia ». E quell' asilo della sapienza come disse il Grossis (Cat. Dec. T. 1. pag. 201) che la pietà di Marcello restituito avea, poi l' empietà del Federico II svevo ci tolse — *efferata si quidem hujus tyrannide urbs in direptionem posita est, cives bonis omnibus viduati, gymnasium quoque ipsum quam longissime exulavit;* e gli avanzi di quelle mura finalmente restarono sepolte sotto le lave etnee del 1669, unitamente alle rovine della Naumachia « innanzi la Porta Decima » (P. Privitera Op. cit. f.° 53 e 67). Epperò il Ginnasio di Catania fu per la Sicilia tutta, da Caronda a Marco Marcello, e da costui allo svevo Federico II, il focolaio del sapere; quantunque ignorasi a quali vicende passasse sotto i popoli barbari venuti in Sicilia dopo la caduta dell'Impero romano fino al Conte Rugiero; però non lasciò questa città di essere stata in tutti i tempi l'*Atene di Sicilia;*per cui, nello *scudo* con cui essa si *arma,* trovasi con l'elemento più semplice del suo *blasone,* che è l' *Elefante,* l' *A* sovrapposta quantunque quest' iniziale attribuita o a S. Agata o ad Alfonso di Aragona o ad altri. Vedi *Carrera,* Op. cit. T. 1. pag. 90. — *De Grossis.* Op. cit. Ch. IV. mod. V. —Ab. *Amico.* P. 1. pag. 231.—*C. Gemmellaro,* Abbozzo Storico dell' Ateneo catanese, Catania 1839. Atti dell' Acc. Gioenia T. V. bim. 1. —*E. Reina,* Novello onore ai dotti e gli artisti catanesi, Prolusione; restata incompleta nelle note ed illustrazioni storiche, biografiche e critiche; Catania Tip. C. Galatola 1861. —*Relazione sulla*

R. Università di Catania dalla sua fondazione al 187[illegible] *firma del Rettore S. Marchese,* Catania, Stab. Tip. di C. G[illegible] latola 1872; ed altre opere ed opuscoli citati nella nota[illegible] di questo ragionamento.

NOTA 18.

LA PAROCCHIALE CHIESA DI S. MARIA DELLA ELEMOSINA, REGIA CAPPELLA ED INSIGNE COLLEGIATA DI CATANIA.

Per antica tradizione, raccolta dagli storici patri, eb[illegible] origine da una devotissima imagine della SS. Vergine, [illegible] pinta nel muro lungo la strada; e con pubbliche elemos[illegible] erettovi una Chiesa, che poi venne costituita (1382 Tab[illegible] lario di Andrea dell'Aquila, citata dal P. F. Privitera p[illegible] 186.) a Parocchia col titolo di S. Maria dell'Elemosi[illegible] Ivi il clero secolare, senza riandare a' tempi anteriori, [illegible] siduamente attendendo a' divini uffici, fè meritare a que[illegible] Parocchia l'affetto e la protezione de' re aragonesi. « E Martino I. volle come Regia Cappella, a somiglianza di [illegible] Pietro del Palazzo di Palermo, diede in dono tarì quindi[illegible] in ogni anno per festeggiare nel 2 febb. la festa della M[illegible] donna. (L'ab. Amico Not. VII. della Sic. Sac. di R. Pirr[illegible] riporta il Diploma 1396). E da quel tempo, addivenne pe[illegible] dignità, dopo della Cattedrale, distinta fra tutte le Chiese di Catania, anzi il decoro e l'ornamento della patria. I vescovi, in vista di tanta religiosa operosità del clero secolare, dice l'Ab. Amico, « cultum auxerant ac Deo in eodem famulantibus Praebendas, Parochias, atque oppidorum, quae circa urbem sunt, Ecclesias, ut liberius rebus vacarent divinis, attribuerant. » (Cat. Ill. P. 2. pag. 317). Per cui dal Romano Pontefice Eugenio IV — « literas illi exorarunt, quibus in insignem Collegiatam, ut vocant, eorum Ecclesia coeheretur. » E di fatti fu mandato il Diploma 30 Marzo 1446 con la istituzione di essa in Collegiata; con un Capitolo secolare nominatamente di diecinove canonici, e tre dignità: prevosto, tesoriere e cantore; con le prebende, benefici, insegne, titoli ed onorificenze annesse, ***ad instar*** della R. Cappella di S. Pietro del Palazzo in Pa-

lermo. Ma, non essendo ancora firmata la bolla pontificia dal re Alfonzo, il Vescovo col Capitolo della Cattedrale di monaci di unita al Senato, non fecero eco a questa novella erezione di un capitolo secolare, e mossero delle opposizioni, 9 aprile 1446. Ne fu sospesa l'esecuzione dal vicerè Lupos Ximenes de Urrea, per difetto del regio *exequatur*, nel 15 giugno 1446. Ma il Re, cui stavano a cuore sempre i vantaggi, il decoro e l'onore della religione, ratificò con la sua firma la Bolla Pontificia con lettere reali del 7 agosto di quell'anno medesimo; facendola eseguire e trascrivere ne' pubblici registri. Fu dato, al B. Pietro Geremia Vicario Generale de'Padri Predicatori Osservanti, pure di mettere in possesso i sacerdoti secolari della Parocchia di S. Maria dell'Elemosina già R. Cappella, nei ventidue canonicati, incluse le tre dignità, nominatamente. Questi furono Giovanni de Oliverio prevosto, Bernardo Tornainbene Tesoriere, Bartolomeo di Bellorofonte Cantore; e i diecinove canonici furono 1. Nicolò de Cuvello, 2. Onofrio de Flore, 3. Rainerio de Vicaro, 4. Mario de Salerni, 5. Giovanni de Gaetano, 6. Giovanni de Campixano, 7. Giovanni de Catania, 8. Baldassare de Gulfo, 9. Paolo de Cutellis, 10. Francesco de Sacco, 11. Antonio del Augusta, 12. Andrea de S. Angelo, 13. Giacomo de Lauria, 14. Francesco de Arcangelo, 15. Giovanni Ismachia, 16. Giovanni Valenti, 17. Giacomo de Ismachia, 18. Nicolò de Tuscano, 19. Giovanni de Iemma. Quindi, come leggesi nella sudetta Bolla Pontificia del 31 marzo 1446, già ratificata dal regio *exequatur*, aveva luogo in Catania un' insigne Collegiata — « Motu proprio non ad alicujus Nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de mera nostra liberalitate. » Ed il successore di lui Nicolò V (1448), confermando la sudetta creazione ed erezione della Collegiata catanese, aggiunse « ut adoptionis jure frueretur, atque ad socii electionem, quum vacare contigerit libere procederent; electus vero ab Episcopo confirmationem exoraret. » L'*optare* sarebbe come afferma lo stesso De Grossis: « ut decedente canonico, statim qui

primus, ab illo erat, eius occupat locum, praecedentiam et praebendam, et ordine omnes ascendunt. »

Nel 1630 il vescovo Innocenzo Massimo volle che vi fossero aggiunti sei manzionari, un maestro di cerimonie ed un cappellano curato; tutti eletti dal Capitolo medesimo, da confermarsi poi dal Vescovo. Ma nell'elezione del cappellano, dice il *Cordaro* (Oss. alla St. di Catania T. 3. pag. 90) venivano presentati tre soggetti: « eppure gravissime quistioni su tale punto sono di tempo in tempo sino a' dì nostri sbucciati ». Le attribuzioni delle tre dignità vengono spiegate dal Grossis (Op. cit. l. 1 pag. 112). Dunque del *Prevosto* « Huic cura imminet animarum, partes sunt caeteris omnibus in choro praeesse, in sacris Dypticis primum obtinet locum, canonicos convocat, primus denique fert suffragium in Capitolo et in canonicorum electionibus scrutator perpetuus assistit ». Del *Tesoriere* « eius muneris est sacram omnem supellectilem templi, argenteaque vasa curare ». Del *Cantore* o *Ciantro* « cuius munia statutis temporibus Choro interesse, antiphonas psalmosque de more praecinere; in sacris quaeve solemniter aguntur, processionibus, qui illam agit, in canonicorum agmine medius incedit, argenteum scipionem manibus gestans ». Essa Collegiata gode i favori spirituali e le indulgenze per l'unione con la Chiesa del SS. Sagramento della Minerva di Roma; e dal 1654 si espone il SS. Sacramento per gli Agonizanti; opera assai meritoria promossa dal Principe di Biscari e del P. Luigi Lanuzza s. i; e che nel 1676 ebbe un'assegno di onze 25 annuali, capitale onze 400 per la messa cantata e di due lette in tutti i sabati con l'Esposizione, per opera di Sebastiano Portoghese. (v. F. Privitera Ann. Cat. f. 186).

L'elogio più sincero e bello, di questo illustre e benemerito Collegio di Canonici si legge nel De Grossis (Op. cit. l. c.) che ci fa piacere trascrivere:

« Ex hoc denique Collegialium Canonicorum agmine viri pietate, doctrina, auctoritate, rerum denique agendarum dexteritate conspicui consecutis temporibus prodiere;

ex his plures catanensibus Praesulibus gratissimi generales in urbe ejusque Dioecesi vicarii designati: plerique Cathedralis collegio cooptati; nonnulli tandem Basilicae, in qua canonici consederant. studiosissimi, proprias fortunas qua ad divinam psalmodiam decentius concinendam, qua in pauperum suppetias, qua ad puellas matrimonio collocandas, qua demum ad sacram supellectilem quam decentissime cohonestandam per testamentarias tabulas, singularibus virtutum esemplis, erogandas mandarunt. »

Parecchie concessioni ebbesi da'Vescovi Mons.Bonadies, Mons. Galletti e da altri che qui non fa uopo ricordare.

Quale si fosse lo stato materiale e formale dalla stessa si può vedere negli atti e decreti della Sacra regia visita di Giov. Angelo De Ciocchis, sotto Carlo III (Panormi ex Tip. Diarii Literarii 1836. vol. 3. Vallis Neti pag. 202 e seg.) e ch'ebbe luogo nel 13 febb. 1743. Il certo si è che nel 1669 con l'eruzione de'l' Etna e nel tremuoto del 1693, fu stremma della più parte de' suoi beni; cadde la Chiesa con la morte di uno de' dignitari, dodici canonici, quattro secondari, il cappellano e due sagristani (P. F. Privitera. Dolorosa Tragedia ecc. Catania 1695. pag. 65). La quale Chiesa venne dopo più nobilmente costruita a spese del Capitolo e molto più dal Tesoriere Giovanni Lullo. Il disegno fu dato dal chiaro architetto Stefano Ittar con ordine corintio e composito, di pietra bianca intarsiata. Si ammira ora compita; e dentro con pitture e con altari di marmo e le due pilette ben lavorate.

Se si volessero conoscere quali insigni soggetti fiorirono in questa Collegiata, si leggano le belle pagine scritte dell' Abb. Amico, nella Notizia VII. delle addizioni alla Sicilia Sacra di R.° Pirro (Catanae 1733 pag. 146-150). Nella quale si ricordano le lettere del re Alfonso al Beato Pietro de Geremia delegato apostolico con la facoltà di eseguire il Diploma di Eugenio IV per il pacifico posesso dal Prevosto e de' canonici; tratto dalla copia autentica e registrata, esistente nel Tabulario e nella Cronaca della stessa Collegiata.

NOTA 19.

MONASTERO E CHIESA DI S. NICOLÒ L' ARENA DI CATANIA.

Per descrivere per bene questo rinomato Monastero e la monumentale e vastissima Chiesa annessa, richiederebbesi una vera monografia. Qui dunque devo limitarmi ad alcuni brevi cenni. Dopo la legge della soppressione dei corpi religiosi, tutto venne a mutarsi in quell' immenso fabbricato. Ed in ciò possiam dire: *quantum mutatus ab illo Hectore!* Virg. Aeneid. L. II, v. 74.

Un Organo, trai primi di Europa, tace tra la polvere e la ruggine, facendosi ammirare solamente nel suo maestoso ed imponente esterno disegno. Esso fu opera di D. Donato Del Piano, sacerdote calabrese, di genio insuperabile, di santa vita e maestro a se stesso, cominciato nel 1755, portato a termine nel 1767; che costò a lui 12 anni di fatica ed a' PP. Benedettini Ducati 30,000; solo contento di un meschino vitalizio, una celletta e di essere poi sepolto (12 giugno 1785) sotto quel suo capolavoro, insieme ai religiosi (Vedi P. D. *Giovanni Cafici,* Descrizione dell' Organo del P. D. Donato Del Piano nel giornale *Caronda* ann. II. n. 3).

Una *Meridiana* esattissima che onora l' ingegno e la scienza astronomica di W. Sertorius di Valtersausen da Gottinga e del D.r C. Peters da Flensburg che lo costruirono, (tentato dapprima dal Cav. Niccolò Cacciatore da Palermo), con l' assistenza del peritissimo Carlo Calì catanese (V. G. Gioenio tom. VI. bim. 2). Opera fra le prime di Sicilia e d' Italia. Ecco quanto ivi si legge, negli spazi estremi della gran fascia dei lastroni di marmo bianco, in lettere majuscole; intorno a varie nozioni della meridiana ed osservazioni fisiche.

Nel lato di Levante

Anno Domini 1841 Ian. O

Obliquitas eccliptices apparens 23.° 27. 42. 41.
Latitudo geografica borealis 37° 30. 8.
Longitudo geografica ad orientem insulae ferri 32° 44.
Sive ad orientem meridiani parisiensis O.h 51° in tempore.

Elevatio pavimenti supra superficiem maris 34.ᵐ 5.
Altitudo gnomonis 23.ᵐ 934.
Diei longitudo maxima 14.ʰ 42.' 3, minima 9.ʰ 31. 0.
Crepuscoli astronomici maxima junii 21, 1.ʰ 59' 2, et decembris 21. 1ʰ 38' 0. Minima mart. octobr. 8. 1ʰ 31' 0.
Crepuscoli civilis maxima jan. 21. 0ʰ 39. 2, et decembr. 21. 0ʰ 36.' 9. Minima mart. et septembr. 28, 0ʰ 32' 8.
Terrae poli depressio 1: 300, 7.

Nel lato di Ponente

Terrae semiaxis 6355949.ᵐ 5.
Longitudo penduli simplicis per minutum secundum vibrantis. 992ᵐᵐ 89.
Çostans gravitatis 9ᵐ 799.
Intensitas absoluta vis magneticae errestris horizontalis 2. 438 ad unitates millimetri, milligrammatis, et minuti secundi temporis medii revocata.
Declinatio acus magneticae occidentalis 14.° 51.
Status medius barometri ad mare relatus 761ᵐᵐ.
Temperatura media 18. 1. Scalae centesimalis.
Longitudo unius gradus meridiani 110972ᵐ 74, paralleli 88408ᵐ 71.
Altitudo montis Aetnae 3304ᵐ.
Turris philosophi 2925ᵐ.
Monasterii S. Nicolai de Arenis 864.ᵐ

« La fascia suddetta vien chiusa da due lastroni dello stesso marmo bianco, l'una posta nella parte superiore e l'altra nell' inferiore. La prima contiene i rapporti delle varie misure più comunemente usate in Europa, come il metro, il piede parigino, il piede inglese, il palmo siciliano del 1809 e quello napolitano dell' anno 1840. La seconda dà notizia degli autori della meridiana pei calcoli scientifici, dello artista che adibirono, dell' abate sotto i di cui auspici fu eseguita, e dell' anno in che fu portata a compimento. » (Vedi Guida del Monastero de' PP. Benedettini di Catania per Fr. Di-Paola Bertucci, Catania 1846). »

Una *Biblioteca* fondata dal P. D. Nicolò Riccioli catanese compita nel 1773, accresciuta da altri religiosi; fino a 24 mila

volumi; 300 circa manoscritti, alcuni de' quali di gran pregio per la storia per la filologia e per l' arte del disegno. (V. il mio opuscolo — Un codice membranaceo del secolo XIII della Biblioteca Benedettina di Catania ec., Catania, Tip. di G. Pastore, 1878); con 200 edizioni del secolo, e nella volta con bei stucchi, ornati in oro, affreschi del pittore Piparo. Ora vi sono riuniti i libri i mss. delle *Case religiose* e de' *Conventi soppressi*. Co ancora, vi si trasportarono dall' Archivio le 2000 pergmene, che sono i privilegi da varii re e baroni conces a' benedettini dal 1115 in poi; quelli de' Pontefici de' Cadinali, de' Vescovi; collezioni di libri riguardanti a muse particolari raccolte di opere a stampa e mss. per la stori particolare e generale della Sicilia, e di alcune prezios miscellanee di opuscoli.

Un *Museo* fondato dall'Abb. Amico e dal P.e P. Scammacca, con scelta pinacoteca; con raccolta di vasi greco-sicoli, un 300 de' più belli, ed alcuni grandi di squisito lavoro antico di Catania, con suggello impresso ed in taluni pittati con la civetta o con la farfalla. In un' altra stanza dello stesso, oggetti di storia naturale, manifatture de' mezzi tempi, terraglie, arredi sacri, antiche carte da giuoco, modelli di edificî in canna, un stupendo davanzale di altare, una croce di ferro del loro antico cimitero quando vivevano santamente là sulle falde dell' Etna. Che dire poi de' bronzi, armi bianche e da fuoco, pesi e misure ed altri oggetti di fisico-matematica? Alle quali collezioni si aggiungano, due tavolini di ebano e di avolio lavoro del 1540, consimili a quelli che si ammiravano nel gabinetto del G. Duca di Toscana in Firenze. In quanto alle iscrizioni antiche, greche e latine, sono degne di dover essere pubblicate di nuovo, unitamente a quella *Raccolta completa*, da me accennata. (v. la parte terza di questo ragionamento).

Non è quì il luogo di dover dare contezza de' diversi pezzi di scultura, bassirilievi, mosaici, pitture sopra tavola come la Cena di G. Cristo di scuola veneta, le due di

S. Sebastiano attribuite l' una allo Spagnoletto l' altra al Guercino; e di quest' ultimo il San Giovanni Battista; la S.ª Caterina del Veronese, il Redentore del Rubens che porge le chiavi a S. Pietro, la Deposizione di G. C., forse, del Caravaggio, la Sacra famiglia della SS.ª Vergine del Novelli, un' altra in rame del Polidoro, un S. Antonino del Domenichino, le otto battaglie del Tuccari, la Putifar creduta opera dal Paladino, una copia del S. Michele di Guido Reni; e così di altri pregiati lavori artistici.

Ora più non esistono, anzi vi crescono le erbe selvatiche, e il piccolo Orto Botanico, e il Giardino pensile, formati sulle sciare del 1669 ad occidente di quel vastissimo Cenobio.

Chiudo questa breve nota con alcuni ricordi storici di sì antico, ricco e benemerito Monastero; che tanti vantaggi materiali arrecò sempre in buona e rea fortuna a Catania; e ciò per dovere di storico.

Vivente S. Benedetto, furono a lui donati dodici poderi o corti da Tertullo, affidandogli il proprio figlio S. Placido, per fondare un Monastero vicino a Messina. Una di queste era *juxta civitatem catanensium*. Con Ansgerio cominciò l' antico Cenobio annesso alla Cattedrale (come si cennò nella nota nº 6). Poi quello di S. Leone, indi S. Nicolò il *vecchio*, l' altro di Rovolo grosso, quello di S. Maria di Licodia ec. Nel 1507 cominciarono a militare questi benedettini di Catania sotto la congregazione casinese o di S. Giustina di Padova; e dal bosco passarono in Catania per timore dell' eruzione dell' Etna e de' ladroni. Nel 1558, (4 Kal. Dx,) cominciato ivi il nuovo Cenobio, con la icnografia primitiva, sotto il governo viceregio del La Cerda che ne gettò la prima pietra; e dopo 20 anni portato a compimento. E, soppresso quello di S.ª Agata, dall' ospizio ch' eglino tenevano in S. Salvatore (ora Giardino Margherita) nel 1578 passarono nel nuovo, cui diedero il nome di S. Nicolò l' Arena. Il quale nel 1669 venne circondato dal fuoco dell' Etna; e la nuova Chiesa nel 3 giugno del 1687 fu cominciata con il dise-

gno e direzione del romano architetto G. B. Contini; non dovendo dimenticare che l' antico disegno era stato formato dal benedettino P. Valeriano de Franchis matematico e letterato insigne come disse l' Ab. Amico (op. cit. not. IV pag. 53). « Scenographiam antiqui Coenobii ad architectonicae leges elaboratam ad cujus exemplar opus illud insigne olim extructum, quod anno 1693 dirutum, hodie in pristinum splendorem restitutum, auctumque assurgit ». E fu in quel fatale anno del 1693 che il Cenobio « funditus aversus est » restando vittima di morte 23 religiosi. Tentarono allora un altro nuovo Monastero vicino quello delle moniali di Monte Vergine; ma mutato consiglio nel 1703 cominciarono a ristaurare l'antico;e dal 1726 al 1864, vi fecero sempre opere nuove sotto gli architetti Vaccarini, Palazzotto, Amato, Battaglia e Musumeci.

Vedi le opere da noi sopracitate dell' Ab. Amico, del Grossi, del Privitera, del Cordaro, del Carcaci, del Ferrara ecc. e particolarmente la Guida del Monastero dei PP. Benedettini di Catania di Francesco di Paola Bertucci, Catania 1846.

Attualmente si trovano ivi: 1° *Scuola Tecnica*. Prepara i giovani all' esercizio di un' arte o mestiere, con l' insegnamento della lingua italiana e francese, storia, geografia, aritmetica, contabilità, gli elementi di algebra e di geometria, di scienze naturali e disegno. Il corso è di tre anni; 2° L' *Istituto tecnico di agronomia e di agrimensura;* nel quale sono ammessi i giovani, dopo aver percorso le tre classi della scuola Tecnica e durante quattro altri anni vi studiano la letteratura italiana, la lingua francese, l'inglese e la tedesca, la storia e la geografia, l' agronomia, la chimica generale ed applicata, la fisica, la storia naturale, le matematiche, la geometria pratica ed il disegno. Questo Istituto prepara ad impieghi di acque e foreste, ad agrimensori e a conduttori di lavori. Esso è fornito di Gabinetti di fisica, di chimica e di storia naturale, non che di strumenti geometrici; 3° *Scuola normale maschile*, nella quale si preparano i giovani alla professione di mae-

stri elementari; e vi si ammettono già compiuti gli studî delle scuole elementari; e dopo due anni si può ottenere la patente di maestro elementare inferiore; e dopo tre anni quella di maestro elementare superiore; e nella parte pratica dell' insegnamento vi sono le quattro classi elementari. È divisa quindi in tre corpi, e vi si studia la letteratura italiana, la storia e la geografia, la pedagogia, la morale, le matematiche ed il disegno; 4° *Istituto Nautico*. Per il conseguimento del diploma di capitano di gran cabotaggio e di lungo corso, diviso in tre corsi; vi si studiano letteratura italiana, la lingua francese, inglese e tedesca, la storia e la geografia, le matematiche, il diritto commerciale, il disegno lineare idrografico e topografico, e l' attrezzatura e la manovra. Questa scuola è fornita di molti attrezzi marinareschi.

NOTA 20.

DA S. NICOLÒ L' ARENA ALLA STAZIONE DELLA FERROVIA.

Avvi un punto dell' antica Catania ch' è il più eminente della città, cioè: ove trovansi l' Ospedale di S. Marta, il Collegio di Maria SS.ª della Provvidenza ed il Conservatorio della Purità. Pochi di certo conoscono che ivi sorgesse un tempo grande Torre detta di *D. Lorenzo Gioeni* o d' altro nome; la cui origine pare fosse stata contemporanea al Castello di Ursino. Mi avvalgo di una testimonianza storica attendibile, per essere di un testimonio oculare, nel 1557, della durata di quella Torre.

A. Filoteo Omodei da Castiglione fece una Descrizione della Sicilia nel sec. XVI. (V. Biblioteca storica e letteraria di Sicilia vol. XXIV. VI della 2ª serie, Palermo 1876, per cura di G. Di Marzo); e a pag. 89 dice: « In questa città (Catania) sono molti nobili edificii, così privati come pubblici, profani e sacri. Tra' privati ritiene il principato la casa di D. Lorenzo Jueni, figliuolo di Giovanni di Catania, la quale ha una grandissima e forte torre, cinta di mura attorno, tutta sopra antichissime volte di antica e

mirabile struttura alla saracinesca; posta nel più alto e rilevato luogo della città per la parte di tramontana, vicino le mura e la porta del Re; la quale per la sua altezza ha l'amenissima veduta di tutte le campagne attorno di Mongibello e de' campi Leontini sin quasi Siracusa, per sirocco e ponente, sino ad Aidone per spazio più di 50 miglia; ma per levante mira quasi tutta la riviera di Calabria verso Spartivento e nel mar Ionio per quanto l'occhio umano si può stendere; luogo veramente di giocondissimo aspetto. » Questa torre, dal P. F. Privitera (Ann. Cat. pag. 138) secondo il De Grossi (Dec. cor. VI, pag. 80) dicesi eretta da Federico II svevo; come pure il Castello Ursino, nel 1232, con i rottami delle mura di epoca romana « per castigo de' ribelli » per essere stati i catanesi, con quelli delle città di Messina e Siracusa, contrari a lui « scomunicato e privato del Regno dalli SS. Pontifici Greg. IX e Innoc. IV; per haversi usurpata l'Ecclesiastica jurisditione, imprigionati più Prelati, impatronitosi dei beni delle chiese. » E fu allora che, avendo condannato tutti a fil di spada; e poi revocata la sentenza di morte per un miracolo ben noto di S. Agata; « egli vedendosi ripreso dal Cielo s' astenne della ria sentenza, e per executione della Cesarea parola fece erigere nel mezzo della Città sotto allo antico Colliseo una Porta, che da quella pendessero due spade; ordinando, che per quella passassero illesi tutti li Catanesi. » Ma che cosa avea letto l'imperatore nel suo libretto di devozione?

« *Noli offendere Patriam Agathae quia ultris iniuriarum est.* » Da queste indicazioni topografiche possiamo ritrarre qualche luce storica. Epperò abbiamo fino al sec. XVI l'esistenza, oltre del Castello Ursino, della Torre di D. Lorenzo Gioeni; così detta « per la lunga dimora in esso; quale prima fu casa delli Re Orione e Cocalo. » Questa eccelsa Torre, dunqne che nelle scritture antiche porta i nomi di *Torre del Vescovo* o delli *Quartarari* o del *Molino del vento*, era vicina al Monastero di donne detto di S. Maria delle Vergini, « al sinistro lato de' PP. Gesuiti » ;

e che nel 1693 fu distrutta dal tremuoto; e quasi ne restò spenta la memoria. Or da questo punto della città parte la strada de' *quattro cantoni*, poi denominata Lincoln. È sopra un terreno declivo che discende giù fino alla Stazione, a poca distanza della Piazza della Statua; tagliando ad angolo quasi retto la via Stesicoro-Etnea.

Le lave del declivo sono di alta antichità e preistoriche; non così quelle che sottostanno al fabricato del terreno piano della città. Chiudo questa nota osservando, che l' antica Catania avea per centro quel sito eminentissimo, fin dal tempo che venne ingrandita da' Calcidesi, secondo Eusebio l' anno della creazione del mondo 4462, e 7 anni dopo che Siracusa fu occupata da Archia, secondo Tucidide. Quantunque piccola, ma famosissima, secondo Pindaro nelle odi nemèe per cavalieri e soldati in guerra, ricchezze e prudenza; quindi secondo Cicerone ricca, onesta ed abbondante. Rovinata da Sesto Pompeo come molte altre città del regno, ma poi riedificata da Cesare Augusto secondo Strabone nel lib. 5; ebbe indi a soffrire i maggiori guasti, rovinandola insino da' fondamenti il sudetto Federico II imperatore e primo re di Sicilia di questo nome. E la *Torre* ed il *Castello* restarono, l' una da settentrione e l' altro da mezzo giorno a danno degli abitanti. Fu sotto Carlo V cinta di mura; e successivamente ben fortificata di muraglie e di baluardi.

Come meglio sarà detto alla nota 32.

NOTA 21.

PIAZZA STESICORO.

Questa Piazza ha la forma di un trapezio, di lunghezza canne sic. 95, della larghezza media di canne 27. Rimosse la fontana e la statua di marmo, lavori di Calì, fu trasportata la prima nel Piano del Carmine (or Carlo Alberto); e l' acqua che vi sgorga fu donata al Comune da Giuseppe Alvaro principe di Manganelli, intendente allora della valle, secóndo l' iscrizione appostavi. Vi si teneva il mercato

ogni lunedì, dopo di essere stato mantenuto nella Piazza degli Studi; ed ora nel Piano del Carmine.

Questa Piazza assunse il nome del poeta e filosofo Stesicoro di Imera, ivi sepolto; quantunque già ignorasi il sito preciso del famoso sepolcro di lui, con il colonnato e la statua. Si conviene poi, quasi da tutti i patri scrittori, essere stato un cento passi lontano dalla Porta omonima, dopo chiamata di Aci, vicino alla Chiesa di S. Maria in Bettelem. La quale, consacrata nel 261 dell'era volgare dal vescovo catanese S. Everio, nel 1531 da Fabio Paternò fu consegnata a' PP. Carmelitani; e finalmente venne distrutta nel 1674 «si bella, sacra ed antica memoria » (*Carrera* Op. cit. T. 1, pag. 404). E non sappiam dire se, in quel medesimo anno, per causa delle rivoluzioni di Messina, vennero distrutti gli avanzi del vicino Sepolcro di Stesicoro (v. *Privitera* Op. cit. pag. 62, e 106) per sgombrare che che si trovasse attorno le mura, in quel lato della città. Il Carrera nel 1639 riporta quel che ne scrisse di questo sepolcro l'Arcangelo opera tuttora m. s. Ma il Fazello non sa precisarne il sito, quantunque affermasse che « adhuc estat memoria ».

Senza volere indagare la cagione vera che spinse Stesicoro ad abbandonare la patria sua e portarsi in Catania con due sue figliuole per trovarvi una sorella di lui; egli si ebbe senza dubbio dal Senato la cittadinanza ed assegnati beni in natura; e visse in Catania onoratissimo fino agli anni 85 di sua età secondo Luciano, e morto nella Olimp. 56, anni 560 innanzi Gesù Cristo; ed onorato di un suntuoso sepolcro, ottangolare con colonne di porfido.

Così restò il suo nome alla vicina Porta della città detta Stesicoro, poi detta di Aci; nè cessò di esserla dopo tracciata la strada nel 1693.

Quintiliano (Inst. Orat. X. c. 62) ricorda un epigramma di Antipatro Sidonio ad onore di tanto poeta; il quale lo appella « ingegno mirabilmente fecondo, alla cui forza non mancò che la moderazione di sè stesso; e che parve emular colla lira i suoni dell' omerica tromba ». Antipatro

Sidonio, poeta e filosofo stoico, scolaro di Panezio, maestro di Catone Uricense, fiorì nella Olimp. 169 e venne elogiato da Cicerone nell'Oratore. Ecco l'epigramma tradotto da Silvestro Centofanti (I poeti greci, Firenze 1841 pag. LXXXIII in nota).

« Dalla sua bocca con immensa piena
Proruppe delle Muse il dolce canto:
Stesicoro fu il nome; e la terrena
Sua spoglia ebbe in Catania e tomba e pianto.
Se fisica dottrina insegna il vero
L'alma abitata in lui fu già d'Omero ».

Orazio (L. 4. Carm. ode 9) chiama di Stesicoro « graves Camenas; » e *Plinio* Secondo (Hist. Nat. et notis illustravit Ioannes Harduinus. Parisiis. MDCCXLI. T. I. L. X. pag. 560-61.) paragona la soavità del dire del nostro Stesicoro a quella dell'usignuolo. Del quale uccello, sì mirabile nel suo canto, ne abbiamo la *fonografia* così precisa, conforme all'osservazione esattissima di sì grande naturalista, da volerla qui trascrivere. Dunque Plinio parlando del *luscinius* l'usignuolo dice: Lusciniis diebus ac noctibus continuis quindecim garrulus sine intermissu cantus, densante se frondium germine, non in novissimum digna miratu ave. Primum tanta vox tam parvo in corpuscolo tam pertinax spiritus. Deinde in una perfecta musicae scientia modulatus editur sonus: et nunc continuo spiritu trahitur in longum, nunc variatur inflexo, nunc distinguitur conciso, copulatur intorto: promittitur revocato, infuscatur ex inopinatu: interdum et secum ipse murmurat: plenus, gravis, acutus, creber, extensus: ubi visum est, vibrans, summus medius, imus. Breviterque omnia tam parvulis in faucibus, quae exquisitis tibiarum, tormentis ars hominum excogitavit; ut non sit dubium hanc suavitatem praemonstratam efficaci auspicio, cum in ore Stesicori cecinit infantis. Ac ne quis dubitet artis esse, plures singulis sunt cantus; nec iidem omnibus, sed sui cuique. Certant inter se, palamque animose contentio est. Victa morte finit

saepe vitam, spiritu prius deficiente, quam cantu. Meditantur aliae juniores, versusque quos imitentur accipiunt. Audit discipula intentione magna, et reddit: vicibusque reticent. Intelligitur emendatae correptio, et in docente quaedam reprensio. Ergo servorum illis pretia sunt: et quidam ampliora, quam quibus olim armigeri parabantur. Scio serstertiis sex, candidam alioquin, quod est prope inusitatum, venisse, quae Agrippinae Claudii Principis conjugi dono daretur. Visum jam saepe, jussas canere coepisse, et cum symphonia alternasse: sicut homines repertos, qui sonum earum, addita in transversas arundines aqua, foramen inspirantes, linguaeque parva aliqua opposita mora, indiscreta redderent similitudine. Sed eae tantae tamque artifices argutiae a quindecim diebus paulatim desinunt, nec ut fatigatas possis dicere, aut satiatas. Mox aesta aucto in totum alia voxfit, nec modulata, aut varia. Mutatur et color. Postremo hieme ipsa non cernitur. Linguis earum tenuitas illa prima non est, quae ceteris avibus. Pariunt vere primo cum plurimum sena ova ».

« Questo felice e maraviglioso augurio » di aver cantato l' usignuolo nella bocca di Stesicoro, quando era bambino, ci fa ricordare Bellini, come qui sarà detto, che a venti mesi cantò un' arietta del Fioravanti.

Epperò la legenda di Stesicoro sempre resterà ad onore di tanto poeta, storicamente vera, nella varietà de' suoi versi, sventuratamente perduti.

Qui aggiungiamo la versione del Landino modificandone solamente l' antica ortografia.

« E gli usignuoli quindici giorni continui assiduamente cantano; e questo è quando le frondi degli alberi cominciano a essere folte. Gran maraviglia! Prima che in sì piccolo corpicello sia tanta voce e tanto e sì pertinace spirito. Dipoi che 'l canto sia tanto secondo perfetta musica accordato; e ora con continuo spirito duri in sì lungo spazio, ora si varii inflettendosi, ora si distingua concidendolo, ora si congiunga rivolgendolo. Distendesi, accorciasi, in-

fuscasi quando meno s' aspetta; alcuna volta tra se mormora. È pieno, grave, acuto spesso. Disteso, e, quando gli pare, lo fa vibrare. Alto, mezzano, basso.

E finalmente in si piccola gola sono tutte le cose le quali l' arte musica in tanti e si ricercati istrumenti di pifferi ha pensato. Il perchè non è dubbio quello che tale uccello indovinasse, quando, nella bocca di Stesicoro poeta, essendo ancora in fasce, cantò.

E acciocchè nessuno dubiti essere più artificiosi canti, ogni usignuolo fa il suo proprio co' quali gareggiano tra loro medesimi e animosamente contendono. Quello che vinto spesso muore, mancando prima lo spirito che il canto. E più giovani odono con diligenza ed esercitandosi s' ingegnano imparare canti da quelli che sono più esperti. Il maestro ascolta il discepolo, e, ammaestrandolo ora, udendolo ora, rispondendogli. Intendesi la correzione dello emendato, ed una certa riprensione nel maestro. Adunque si vendono quanto un servo; e più prezzo ancora che non si soleva vendere uno che portasse l' arme al suo signore.

Uno bianco usignuolo fu donato ad Agrippina moglie di Claudio. Essi spesso veduti che cominciano a cantare quando è loro comandato; e che rispondono al suono di uno istrumento musico, ora tacendo mentre che quello suona; ora rispondendo quando il momento richiede. Similmente sono uomini i quali mettendosi in bocca una fronda di canna contrafanno questo uccello in forma che non si discerne l' uno canto dall' altro. Ma tanta artificiosa voce comincia a mancare a poco a poco, dopo quindici giorni, non però che paino o stracche o sazie. Dipoi cresciuto il caldo diventa un' altra voce, nè modulata nè varia. Muta ancora il colore e finalmente il verno non si vede. Le loro lingue non sono aguzze come negli altri uccelli. Partoriscono nel principio della primavera il più delle volte sei uova. »

NOTA 22.

IL MONUMENTO DI VINCENZO BELLINI NELLA PIAZZA STESICORO.

Vincenzo Bellini è una gloria immortale per la musica italiana e per Catania che gli diede i natali. Egli nacque nel 3 Novembre 1801 da Rosario Bellini ed Agata Ferlito.

A venti mesi, dicesi, ch' ei modulò un' arietta del Fioravanti e a tre anni cominciò a battere il tempo della musica e porre le sue manine nell' Organo di Del Piano. L' avo, Vincenzo, l' istruì nel Contrapunto; ed a quindici anni si mostrò autore di musica sacra e da camera. Fece gli studi letterari nel patrio Ateneo, e, come particolari maestri ebbesi, nel latino il Sac. Giovanni Russo e nell' italiano il Can. Innocenzo Fulci. Il Municipio di Catania, 5 Maggio 1819, gli diè un assegno annuo onde portarsi in Napoli nel Collegio di S. Sebastiano o S. Pietro a Maiella. Ed ivi sotto G. Furno e C. Conti studiò l' Armonia ed i Partimenti; e sotto G. Tritto il Contrapunto.

Dopo sei mesi, dato un saggio pubblico, venne eletto maestrino. Amato qual figliuolo da Nicolò Zingarelli; gli furono famigliari, sotto di lui, le opere di Iommelli, di Cimarosa, di Paisiello, di Pergolesi il di cui *Stabat* chiamava *Poema di dolore* e che lo commoveva alle lagrime; studiò pure le opere di Beethoven, dell' Haydn, del Morzat, del Gluck. Quando si eseguì la Semiramide del Rossini disse: « e chi oserà mai più di scrivere due sole note, dopo avere ascoltato questo miracolo dell'arte? » Nell'agosto 1825, ritornato, si trattenne per pochi giorni in patria. Le sue opere di musica, oltre di quelle restate mss. sono:

1. *Bianca* e *Gernando*, melodramma, poesia di Domenico Gilardoni, 30 Maggio 1826 pel S. Carlo.
2. *Il Pirata*, melodramma, poesia di Felice Romani, pel Teatro della Scala, 30 Maggio 1828 o 27 Ott. 1827 (?)
3. *La Straniera*, melodramma, poesia di Felice Romani; la prima volta rappresentata a Milano nel 14 Febb. 1829.

4. I *Capulcti ed* i *Montecchi*..Tragedia, poesia di Felice Romani, Venezia 1831.

5. *La Norma*. Tragedia-lirica, poesia di Felice Romani, 1832. Opera dedicata a Zingarelli. Bellini viene nuovamente a Catania. Fu questo il trionfo più bello del genio, i momenti più felici di due fortunati genitori, l'accoglienza più meritata della patria a tanto illustre concittadino.

6. La *Beatrice di Tenda*. Tragedia, poesia di Felice Romani; rappresentata la prima volta in Venezia, nel 16 Marzo 1833.

7. I *Puritani e i Cavalieri*. Opera seria, poesia di Gioachino Pepoli; eseguita la prima volta a Parigi al Teatro Italiano, nel 1835.

N. B. Come primo saggio ricordasi pure *Adelson e Salvini*, operetta di A. Leone Tottola 1825; già musicata da V. Fioravanti, per il Teatro Fiorentini nel 1816.

La *Zaira* rappresentata a Parma 16 Maggio 1829.

Bellini fu bello di persona, grande di nome; e pare, che Egli, figlio della *splendida Catania, la città de' fratelli Pii, la patria di Caronda, la fortunata città che diede i natali alla gloriosa Vergine e Martire S. Agata,* fosse il primo ed ultimo maestro nella divina arte de' suoni; commovendo i cuori umani con angelico concento. Morì a Puteax, a 33 anni e pochi mesi, nel 24 Settembre 1835. Catania nel settembre 1876, con splendide pompe funebri, accolse gli avanzi mortali di tanto cittadino collocandoli in un sarcofago posto in un pilastro del Duomo. Questa solenne dimostrazione (detta allora *feste di Bellini*) fu un fatto mondiale (V. *Florimo*. Cenno Storico della scuola musicale di Napoli, Napoli 1869-1871, Vol. 2, pag. 713 e seg. V. *Percolla,* Elogio biografico del Cav. V. Bellini scritto in occasione del trasporto delle sue ceneri da Parigi a Catania. Stab. tip. Bellini. 1876 con fotografia del ritratto più somigliante di Bellini, e molte erudite note in fine; monografia la più completa ed applaudita—*F. Cicconetti* Vita di V. Bellini, Prato 1859. —Ma è ormai tempo di trattare dal suo monumento.

NOTA 23.

IL MONUMENTO DI VINCENZO BELLINI SCOLPITO DA GIULIO MONTEVERDE.

Questo insigne scultore italiano, che col suo genio e con i suoi immortali lavori si è reso famoso in tutta Europa, è l' autore del monumento di Vincenzo Bellini; esistente a destra, di chi percorre la via Stesicoro - Etnea, nella vasta Piazza omonima. Le preziose notizie di tanto artista ehe onora la nazione e l' età nostra, ci piace restringere in questa nota; significando con essa l' animo nostro assai grato per tanta gentilezza di lui nel fornircele.

Il cav. Professore Giulio Monteverde dunque nacque a Bistagno provincia d' Acqui 8 Ott. 1837, da Vittorio Monteverde e da Teresa Rondanini. I primi suoi studî li fece all' Accademia Ligustica di Genova. I suoi maestri « furono e sono le opere de' sommi antichi ed il vero ». Le opere eseguite da lui (sino al 1882) sono:

1° Un' angelo sulla tomba della famiglia Pratolongo; camposanto di Genova.

2° Uu gruppetto rappresentante due bambini scherzanti con un gatto; premiato con la medaglia d' oro all' Esposizione internazionale di Monaco, Baviera, nel 1868.

3° La statua di Cristoforo Colombo, giovinetto; premiata alla prima Esposizione nazionale di Parma, nel 1870, con medaglia d' oro.

4° Il genio di Beniamino Franklin, premiato alla seconda Esposizione nazionale, nel 1872, a Milano, con l' unico premio per la scultura.

5. Il Ienner ch' esperimenta il vaccino sul proprio figlio; gruppo in gesso, premiato con la medaglia dell' arte, alla Esposizione mondiale di Vienna nel 1873; e che eseguito in marmo, premiato con la medaglia d' onore all' Esposizione universale di Parigi nel 1878.

6° Il Monumento alla memoria dell'architetto Carlo Sada,

composto di tre statue un pò più del vero; collocato nel Cimitero di Torino.

7.° La statua colossale di G. Mazzini; collocata a Buenos Aires.

8.° Il Monumento alla memoria del Conte Massari; composto di due statue alte più del vero; collocato nel Camposanto di Ferrara.

9.° La statua colossale, rappresentante il re Vittorio Emmanuele II per la città di Rovigo.

10.° Il Monumento per la famiglia Gallenga per Perugia.

11.° Un angelo sulla tomba della famiglia Oneti per Genova.

12.° Uno de' tre monumenti per la famiglia de' Marchesi de la Gandura; da collocarsi nel Camposanto di Madrid.

13.° Una statua colossale rappresentante l' Operaio; ordinata dal Senatore Alessandro Rossi d' Ischia.

14.° Il Monumento di V. Bellini di cui è parola ch'è stato generalmente ammirato; e, vorrei dire, che nobilmente associa in un medesimo luogo due sommi artisti nazionali— *Bellini e Monteverde.* Le qualità intellettive in bell' accordo con le qualità morali e civili di tanto illustre artista, cui auguriamo di cuore un costante splendido avvenire, renderanno il nome di *Monteverde* celebratissimo di unita a quelli di *Stesicoro* e di *Bellini.* — È alto 11, 1[2 metri, con imbasamento di altezza circa due metri, e su pianta quadrata cinque di ogni lato; su de' quali, dopo sette gradini, quattro statue; più del vero cioè i protagonisti delle opere la *Norma* ad ovest, la *Sonnambula* ad est, i *Puritani* a nord, il *Pirata* a sud; e le prime note musicali, sculte nella linea dell' ultimo gradino, relative a ciascuna statua nel momento di cantarle. Al centro si erge un piedistallo con base ove siede il Bellini, che a capo scoverto muove la faccia a nord-ovest ispirato; con carta sul ginocchio sinistro e con la destra dopo aversi provato sul Pianoforte. Il disegno lavoro dell' egregio architetto catanese Filadelfo Fichera.

NOTA 24.

GIARDINO BELLINI UN TEMPO LABERINTO BISCARI.

Tra le molte opere d' immenso costo fatte in Catania fin dal 1860, quella del *Giardino Bellini*, pubblico, è stata una delle più bene ideate e delle più meglio riuscite. Esso trovasi nell' antico giardino o laberinto così detto dell'Illustre catanese Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari; ceduto al comune per poco prezzo dalla nobile Signora D.ª Anna Moncada nata Paternò Castello Biscari. Ha per centro una eminente collina in una spianata, dalla quale, ove trovasi un teatrino per musica con 12 colonne di ferro coperto di variopinti cristalli, si svolge allo sguardo uno stupendo panorama.

Ecco: a nord l' Etna, ad est il mare; e negli altri lati che l' attorniano l' immenso fabbricato della vasta città.

Vi si entra dal *Rinazzo*, nel bivio delle due vie, Stesicoro-Etnea e l' antica strada del Borgo (ora Caronda). Al centro, l'ingresso nobile di questo giardino, con una lunga inferriata; e, passato il ponte, il mezzobusto di Vincenzo Bellini su piedistallo di granito, sculto dall'Angelini; e dopo una vasca circondata da fiori, si sale attorno alla stessa collina in mezzo a boschetti, viali, ajole gabbie di uccelli, andirivieni, tutti variati e « l' arte che tutto fà, nulla si vede ». Nella galleria de' mezzobusti degli uomini illustri catanesi al lato ovest, quali sono: Androne, Stesicoro, Filistione, Caronda, l'Ab. Amico, il Can. Recupero, Carlo Gemmellaro, Mario Cutelli, il Cav. Agatino Sammartino, il Maestro P. Antonio Coppola (nato ad Enna e bambino venuto a Catania), B. Di Branca, il Principe Biscari, il Cav. Vincenzo Tedeschi Francica (l' illustre cieco) il Cav. G. Gioeni, il poeta Domenico Tempio, non vi si vedono due, i quali pare che la patria (con altri ancora che mancano) avesse dimenticati; l' uno si è Giuseppe Celestri e Ventimiglia, degno di un monumento *aere perennius*, di cui sarà detto nella nota n.° 27; l' altro il poeta Domenico Casto-

rina; del qual a non guari pubblicheremo l'Elogio che precederà il di lui scelto epistolario, dall'autografo da noi posseduto.

Or l'insieme di questo pubblico giardino è delizioso ed incantevole, vuoi in tutte le stagioni nelle ore di giorno, vuoi nelle serate estive sotto la pallida luce della luna piena o tra le innumerevoli facelle a gas, mentre nel Teàtrino si esegue scelta musica da' nostri valenti artisti.

L'inaugurazione di questo pubblico diporto ebbe luogo nell' anno 1866.

NOTA 25.

PASSEGGIO REGINA MARGHERITA.

Quest' opera ben riuscita compie quella da noi precedentemente descritta; e che ne forma un tutto armonizzante nelle parti.

Questo luogo di pubblico passeggio porta il nome augusto della Regina Margherita. L'inaugurazione o apertura ebbe luogo nel gennajo p. p. 1883.

Siamo stati spettatori dell' immenso numero di persone di ogni ceto e condizione. Carrozze di lusso, addobbati destrieri, musica scelta nel Teatrino a stile moresco del Giardino Bellini, ed in quell'altro di legno quivi sito nella centrale collinetta; nel quale spianato facilmente e comodamente si arriva o a piedi o a cavallo o in carrozza. Ivi, un bellissimo colpo di occhio. Attorno attorno i bei designati viali in un smalto di fiori; la vasta fermata, a sud, per le vetture; al lato est le stradette collaterali a quella più larga che sempre gira, a nord ed ovest; e le diverse fontane con le statue di marmo e la bella prospettiva; tre entrate rendono lieto il viale esterno, al centro e a'due estremi di una lunga inferriata. Due ponti di ferro fuso uniscono il Chiosco di questo Giardino Regina Margherita con la Galleria de'busti dell'altro Giardino Bellini.

NOTA 26.

ORTO BOTANICO.

La R. Università degli Studi di Catania, acquistava un giardino con casamento nel 19 Sett. 1847 al lato sinistro, salendo nella strada Stesicoro - Etnea, vicino al piano del Borgo; e ne formò un Orto Botanico. Questo venne solennemente inaugurato, 31 Luglio 1858, con la benedizione della prima pietra da Mons. Vescovo D. Felice Regano, posta dal Presidente D.r D. F. Cutrona; intervenendo le autorità civili, amministrative e militari, le notabilità, i professori ecc. (V. Discorso e descrizione per la solenne cerimonia nel porsi la prima pietra alla fondazione del R. Orto botanico in Catania il 31 luglio 1858 ec.—Catania Tip. dell' Acc. Gioenia 1858 in 4°, ricco di note illustrative; ed in particolare la nota n° 7 ove si trovano notizie relative agli studi di botanica e degli Orti botanici in Catania).

In una superficie di un ettare e cinquanta are, con bella entrata al centro di lunga inferriata, si và diritto al fabbricato dello Stabilimento con colonnato a portico attorno; ove si trovano la sala, la scuola, la libreria, l' erbuario secco ed il semenzaio. Avvi una serra con acquario e le stufe per le piante di una elevata temperatura fino al 42 grado; come ancora una grotta per le piante di bassa temperatura. Vi allignano con prospera vegetazione, piante di varie regioni e di diverse temperature.

L' illustre Prof. P. D. Francesco Tornambene n' è il Direttore, come ne fu il promotore ed il fondatore di sì nobile Stabilimento.

NOTA 27.

PIANO DEL QUARTIERE BORGO ORA PIAZZA CAVOUR.

> Non fà si grande e si terribil suono
> Etna qualor da Encelado e più scossa.
>
> PETRARCA Tr. della Cast.

Questa piazza da fresco abbellita, con sedili di ferro, alberata, con una antica fontana messa a nuovo, cui passa a mezzo la via Stesicoro-Etnea, con due Chiese che si guardano a fronte a nord ed a sud, era una terra sciarosa quando vennero ad abitarvi i fuggiti dal fuoco del 1669. Prima di quella funestissima eruzione deserta fuori le mura settentrionali di Catania; solo trovavansi l' imperiale convento del Carmine, il conventino de' PP. Trinitarii colla chiesa di Maria SS.ª della Concordia, il convento de' PP. riformati di S. Maria di Gesù e l' altro de' PP. Cappuccini (detto il vecchio) e poche altre abitazioni. In questa vasta estenzione di terre quasi incolte allora vedevansi tre piani: secondo alcune scritture notarili che qui pubblichiamo per la prima volta cioè: il *piano di grotte bianche*, il *piano delli furchi* ed il *piano delle mandre di Cifali*. Il terreno, che ora si vede tutto a giardini e con un immenso fabbricato formante la parte più elevata e gaia della città di quel lato, allora era veramente quasi abbandonato, appartenente alla Mensa Vescovile.

Mercè le premure e la nobile beneficenza del Can. Giuseppe Celestri e Ventimiglia catanese, del Senato di Catania, del Vescovo Michelangelo Bonadies e di un Sacerdote istruito e di vita esemplare di Misterbianco, chiamato Giuseppe Leucata, vi si riunirono tutti quelli, i quali ebbero distrutta la loro abitazione nel lato occidentale della città, non che poi gli altri fuggiti da' loro paesi, villaggi e terre, esistenti lungo il corso di quelle lave.

Dal giorno 11 marzo fino al 10 giugno dell' anno 1669 l' Etna non cessò di mandar fuori un fiume di fuoco dalla

voragine detta la Fusara fino al mare di Catania; lasciando a testimonianza del fatto i due famosi *Monti Rossi*. Quattordici miglia siciliane di lunghezza ed otto di larghezza massima di fuoco cacciò via e fece emigrare dalla lor patria un quattromila famiglie; andando raminghi di quà e di là finchè la più parte venuti a Catania come comune loro patria, furono provvisti di tutto il necessario alla vita. Anzi il Vescovo M. Bonadies di Sambuca, ma catanese di affetto, che tanto *bene faceva fin dal 1665* a' suoi diocesani, spiegò tutta la sua operosità religiosa, in quel funesto avvenimento; e di unita al Tesoriere della Cattedrale, il succennato Celestri e Ventimiglia, che accolse, in quei terribili momenti, entro la propria casa e vecchi e bambini e donne ammalate, non potendoli ricevere nell' Ospedale pubblico o nelle case dei particolari; e da costoro io dico si pensò accogliere « come in un suo quartiere tutta quella misera gente » (P. F. Privitera op. cit. pag. 236). La quale poco dopo vi eresse, 1670, una chiesetta col titolo di S. Agata (extra moenia). Ma crescendo la popolazione di quel quartiere novello, lateralmente, 1683, ne costrussero un' altra più grande; che, 1690, venne benedetta e consecrata dal Vescovo Francesco Antonio Carafa. Ma quì con piacere ritorno al sac. Giuseppe Leocata, nato in Misterbianco, grossa terra vicino Catania, sepolta totalmente dal fuoco; il quale di già postosi alla testa della più parte de' suoi conterranei se ne venne a Catania, dopo essere stati parecchi giorni in Motta S. Anastasia. Essi ottenuto dal Senato, che lo ebbe in concessione dal Vescovo Bonadies, il terreno per fabricarsi la loro abitazione, si posero con raccolte elemosine, alla edificazione del Tempio, attualmente esistente. Questo degno prete, come afferma il Mongitore: « *morum probitate conspicuus, et in Domini vinea insignis operarius, conciones habuit non sine animarum beneficio. Egregius conscientiarum moderator et asceticus pereximius hodie septuagenario maior Catanae vivit, sacra eruditione et doctrina clarus.* » (Bibl. Sic. T. 1. pag. 387. ed 'l P. Privitera op. cit.);

questo degno ecclesiastico, dottore collegiale in S. T. del nostro Ateneo, autore di due erudite ascetiche opere,

Via illuminativa lustrata da' SS. Padri, e sacri scrittori raccolta del Sac. D. Giuseppe Leocata catanese D.r Coll. del Coll. S. T. nella Università della claris, e fidelis. città di Catania — Catania Tip. D.r Bisagni 1702 in 8° di pag. 830.

Via purgativa concordata da S. Padri, e sacri scrittori — Catania Tip. D.r Bisagni 1705 di pag. 538. Oltre di un cap.° titolato: *Sponsalizio dell' Immacolata Signora con la SS. Trinità;* e' Misterbianchese, volle nomarsi Catanese per gratitudine verso la città che meritamente l' accolse.

Nato già nel 1635, fu l'angelo di quella infelice colonia; il quale vissuto fino alla più tarda vecchiezza ebbe a vedere ancora, 1693, distrutta l'opera della sua carità. Eppure con altre elemosine da lui raccolte, fece reidificare la Chiesa attuale del Borgo, non del tutto allora caduta. Il suo ritratto esiste nella sagrestia della medesima Chiesa, con questa iscrizione:

Rev. Sac. S. T. et Collegii Doct. D. Ioseph Leocata bis templum hoc aedificavit ante terremotum et post, non propriis sumptibus sed elemosinis proprio labore quaesitis costruxit. Postea virtutibus clarus Deo placens et hominibus ipso Pentecostis die XXVIII *Maii anno Salutis*—MDCCXI... Ho letto ne' registri dei nati in quel medesimo giorno che cadde Catania, 1693, di avere egli amministrato il Sagramento del Battesimo.

Nel muro di prospetto della Chiesa sudetta di S. Agata al Borgo, nel lato interno, si trovano a fresco dipinti i fratelli Pii. Ciò non senza una costante tradizionale memoria; di cui mi piace brevemente trattenere il mio gentile lettore. Nella Cronologia delle eruzioni dell' Etna, dopo i tempi preistorici, una se ne trova pella quale restarono onoratissimi ed immortali i nomi de' fratelli *Anapia* ed *Anfinomo;* e con essi la loro patria — *Catania—che fu chiamata la città de' pii fratelli* — Furono coniate monete, alzate statue e formato un monumento, ove riposte le loro ceneri.

Claudiano pare ch' avesse avute sotto i suoi occhi le loro statue o pure le monete, giunte fino a noi:

« *Aspice sudantes venerando pondere fratres*
« *Divino meritos semper honore coli;* »

Salvatore Scudieri, poeta ed insigne letterato ne scrisse bei versi, che noi riportiamo (Poesie Palermo 1828—L'Etnea salita—):

« Scorrea di ardenti sassi, e d' atre fiamme
Ratto torrente ver l' umile albergo
Di due vecchi cadenti. Era per loro
Vano il fuggirlo: infermo era il lor fianco,
Languido il piè. Già i calidi vapori
Lor contendeano il fiato, e all' uscio in mezzo
Già slanciavansi i fochi. Ed ecco accorrere
I lor due figli, e in un balen su i validi
Omeri entrambi togliersi; e affidandoli
Colle braccia a lor stese, il pronto piede
Velocemente muovere. Tremanti
Lor stansi i genitori al capo stretti,
E al petto, e tanta filial pietate
Benedicon piangendo. Ah, ben dovea
Di uman senso vestirsi a cotal vista
L' urente etnica selce. Essa repente
Frenò il ratto suo corso, e immota stette,
Finchè fuor di periglio i pii fratelli
Ebber tratto i lor padri. Andò di tanto
Lieta, e orgogliosa la lor patria. Un foro
Dicò ad essi, e medaglie, e simulacri,
E la *inclita città de' Pii fratelli* volle
Nomarsi. »

Epperò se si discorda tra gli autori che ne fanno menzione di questa bella, santa e sublime azione, e sul numero de' pietosi fratelli e sul loro nome e sull' età di quello avvenimento, però è cosa certa e tutti sono di accordo della verità del fatto e del sepolcro esistente fino al 1570 in Catania, distrutto poi come quelli di Stesicoro, di Caronda, di Gerone e di altri! Anzi *il campo de' fratelli Pii*

era in prossimità della Piazza o Piano del Borgo, di cui tiensi discorso; lquale dovea battezarsi *Piazza de'Pii* e non Cavour; chè, poverino, l' illustre uomo di stato ne ha avute dedicate parecchie!—Dunque, Anapia ed Anfinomo essi vollero dipingere nell'interna parete del muro, per tenerne viva la memoria. Aggiungo, pei dilettanti di questi studi, la bibliografia da me raccolta. *Carrera* Op. cit. T. 1. pag. 280 riporta l' iscrizione de' fratelli Pii, *Licurgo* nell' aringa contro Leocrate, Cantabrig. 1743. *Aristotile* De and. mir. c. 3. *Fozio*, Bibl. narr. 43. *Strabone*, Geograf. L. 6. *Valerio Massimo* De dictis et factis. L. 5. c. 4. *Seneca*, De beneficii L. 3, e 6 c. 36 e 37. *Solino*, Polist. c. 11 equivocando però con la città di Siracusa. *Silio Italico*, de Bello punico L. 14. *Cornelio Severo* e *Pausania*, in Phocicis L. 9. *Stobeo*, Serm. 27. *Cluverio*, Sicil. Antiquae L. 1. c. 9. n. 122. *Carrera* Op. cit. T. 1. pag. 53. *Ab. Amico*, Cat. Ill. T. 3. L. 9. c. 2. *Massa* Sic. in prospettiva T. 1. pag. 68-70. *Ab. Ferrara*, St. di Catania pag. 454. *Cav. Cordaro*, Osserv. sopra la Stor. di Catania T. 1. pag. 12. *Can. Alessi*, Storia Critica delle eruzioni dell' Etna. Disc. 1. pag. 47-52. e Disc. 6 a pag. 115. ove si tratta dell' eruzione del 1669. *C. Gemmellaro*, Atti dell' Acc. Gioenia vol. 4. ser. 2.ª *B. Portoghese*, raccolta di Opuscoli dello stesso, Catania 1856. pag. 17. ed altri.

Ma è uopo ricordare quanto bene fece pure in tale circostanza il Celestri e Ventimiglia.

Egli dice il *Ferrara* Op. cit. pag. 211 « dopo aver arrecato nel 1669 tanto sollievo agli abitanti dei paesi incendiati, fu l' eroe che salvò i lari spiranti di Catania nel 1693; che conservò i resti della misera patria; e che ebbe tanto zelo e tanta costanza da promoverne il risorgimento. È stato *(e la vergogna dura)* un esempio d' ingratitudine il non vedersi elevato un monumento al di lui rispettabile nome. Ne era degno. » Ma come dimenticare le beneficenze del Vescovo Bonadies in accordo col Senato di Catania? Dunque come si è cennato il Vescovo Bonadies, richiesto dal Senato, mercè Carlo Mancino procuratore

dello stesso, cedeva *tre piani* in concessione pel Canone enfiteutico di onze due annuali pari a L. 25., l'uno detto di *Grotte Bianche*, ove si trovano i quartieri S. Berillo, Carmine, Mercè; l'altro *delli furchi* che poi si disse Calvario o Calvana, ove è il Borgo; e le *Mandre di Cifali* ove si trovano i quartieri Consolazione e il vasto ed ameno Cifali, fino al feudo della Polcheria proprietà allora del Comune.

La quale quasi terza parte della città, ne' dintorni a nord di Catania, veniva concessa per L. 25 all'anno!

Quanta scarsezza di danaro, quale spopolamento nel 1669! Il Senato poi cedè il terreno, in rate rispettive, ai nuovi abitanti, per uno succanone di onze dieci sette, tarì dieci sette e grana otto, pari a L. 224. 14. per corrisponderle, aggiungendo altre onze otto pari a L. 102., alla novella Chiesa di S. Agata extramoenia; come per lettere Patrimoniali spedite in Palermo addì 11 Dec. 1704; in tutto onze venticinque tarì diecisette e grana otto; per erogarle cioè

O7 14. » » Salario di due Cappellani curati.
4. » » » di un sagrestano.
2. » » canone dovuto alla Mensa Vescovile per la Concessione de' detti *tre piani*.
2. 3. » per le SS. Quarantore.
2. 18. » per 'l procuratore *ad esigendum*.
» 26. 8. acconci e ripari necessari nella Chiesa.

Tot. O7 25. 17. 8.

Volle il Senato pure che fosse provvisto il quartiere del Borgo di acque potabili; in un beveratoio nel Piano medesimo, (quello a fianco della Chiesa del SS. Sacramento) e poi, in varii punti; salendo nella strada vecchia fino al bivio della Chiesa del Conservatorio delle Vergini della Providenza; e lungo la via del Passo *delli Plachi*, fino al Fasano.

Ecco i documenti da' quali resulta quanto qui si asserisce.

N. 1. — Atto di concessione di due denari di acqua potabile fatta dal Vescovo Bonadies al Senato di Catania, del 14 febbrajo 1671 in notaro Antonio Calì di Catania.

« Die Decimoquarto Februarii, Nonae Indictionis Millesimo Sexcentesimo Septuagesimoprimo.

« Cum extra moenia hujus Clarissimae Urbis Catanae fuerit novissime constructum, et edificatum Suburbium per Illustrissimum Senatum, stante ordine, et licentia Excellentiae Suae obtempta, et emanata sub visione Tribunalis Regij Patrimonij vigore Literarum datarum Panormi die decimasecunda Octobris 1669: praesentatarum, et executarum in Curia Illmi Senatus sub die 20 ejusdem octobris 1669: ad quas ec; in quo quidem Suburbio reperiuntur constructa plures domus ad numerum septincentarum, et satis ultra, pro ut etiam in eo habitant plures personae excedentes numerum duarum mille, et quincentarum, pro ut In dies quotidie crescit, et multiplicatur numerus habitantium, qui tamen non possunt diu, et longo tempore in loco praedicto residere absque commoditate, et usu aquae, cum sit elementum a Deo optimo maximo prae omnibus aliis constitutum, et necessarium ad humanam substentationem; quo quidem agnoscens praedictus Illmus Senatus, et cupiens augmentum dicti Suburbii omni conamine procurare, cum ex eo non leve resultet commodum et emolumentum, nedum Urbis praedictae verum etiam Suae Catholicae Maestati, suoque Regio Demanio, petiit propterea ab Illmo, et Rev.mo Domino Episcopo Catinensi, ad hoc ut dignaretur concedere Urbi praedictae, ejusque Procuratori aliquam aquae quantitatem de illa quae profluit, et emanat in contrata vocata di Cifali spectante ad Mensam Episcopalem pro infrascripto annuo Censu, ad effectum ut deinde aqua praedicta per solitos meatus, et aquae ductus transferatur ad Suburbium praedictum pro commodo dictorum habitantium: Cum vero Idem Illmus Dominus Episcopus petitionem praedictam audiverit, pro paterno quem gerit, erga hanc Urbem affectu, dictam pe-

titionem acceptare decrevit tamquam juxtam, et Mensae Episcopali utilem quia ex annuo Censu ut infra constituendo maius commodum resultat dictae mensae Episcopali.—Cum ad praesens ex aqua praedicta parvum emolumentum percipiatur, ac etiam ex eo quia agitur de maiori servitio Suae Catholicae Maiestatis, et de augendo eius Regio Demanio, ac et pariter, ac et pariter augentur jura Curiae, et Mensae Episcopalis per incrementum Dioecesis; quibus omnibus accedit alia solidissima consideratio, et utilitas, quia omnes domus in dicto Suburbio existentes sunt censitae, et obligatae ad annuam Census exactionem, una cum decimis, et Laudimiis in favorem dictae Mensae Episcopalis, quae jura praedicta omnino amitteret non facta aquae concessione, quia habitantes cogerentur illas deserere, et derelinquere:—Ex praedictis itaque rationibus, et aliis de causis animum dicti Illmi Domini Episcopi digne moventibus, fuit per eum deventum ad infrascriptum actum concessionis sub pactis, clausulis, et conditionibus infrascriptis per modum ut infra.

Hinc est quod hodie praesenti praetitulata die quo supra praefatus ipse Illmus, et Revmus Dominus Frater D. Michael Angelus Bonadies Episcopus hujus Clarissimae Urbis Catanae, Regius Consiliarus, Comes Mascalarum, ac almi Studii Urbis ejusdem Cancellarius, praesens, cognitus etc. interveniens ad haec nomine praedictae ejus Mensae Episcopalis, quam omnibus, et quibuscumque aliis melioribus nominibus, modis, viis, atque formis, quibus magis, melius, validius, et efficacius praesens contractus concessionis substineri, et validari potuit, atquae potest. Sponte tenore praesentis per se, et successores suos in perpetuum stantibus rationibus superius enarratis, et dispositis, ac stante supradicta evidente utilitate redundante ad dictam ejus Mensam Episcopalem dictoque alio meliore modo etc. ad emphiteusim sive ad jus census perpetui concessit, et concedit, et ipsius concessionis titulo, et causa dedit, cessit, habere licere concessit, et firmavit, et sic per presentem sollemnem stipulationem ab odierna

die in anthea, et in perpetuum per se, et suos etc. assignavit, et assignat, Universitati hujus Clarissimae Urbis Catanae, et pro ea Notario Carolo Mancino veluti ejus Procuratori, praesenti, recipienti, et nomine praedicto legitime stipulanti pro se, et suis etc. etiam mihi Notario cognito denarios duos aquae ex illa aqua, quae profluit, et emanat in contrata praedicta vocata di Cifali, desumendos ex Vase seu Xifo ad hoc designato per foramina ferrea juxta mensuras per peritos taxandam in praesentia Procuratoris Mensae Episcopalis, ad effectum illam trasferendi ad Suburbium praedictum pro ut supra noviter constructum pro commodo, utilitate, et beneficio personarum dimorantium in eo omni meliori modo etc.

Cum juribus, et pertinentiis aquae praedictae ad dictam quantitatem denariorum duorum superius concessae omnibus universis cum quibus etc.

Francam etc.

Et hoc sub annua solutione, et praestatione juris Census perpetui unciarum quinque pecuniarum ponderis generalis pro singulo anno perpetuo tempore; quod quidem praedictum jus Census praefatus ipse de Mancino procuratorio nomine praedicto per se etc. annis singulis solvere promisit, et promictit seque sollemniter obligavit, et obligat dicto Illmo Domino Episcopo, eiusque Mensae Episcopali praesenti, et stipulanti pro se, et suis etc. in omni primo die mensis Septembris cujuslibet anni perpetuo tempore, incipiendo tamen solvere, et primam solutionem facere in primo Septembris proximi futuri anni Decimae Indictionis sequentis millesimi sexcentesimi septuagesimi primi 1671, et sic continuare, et perseverare annis singulis in tempore supradicto in pace etc. et in pecunia etc.

Ad quam quidem praesentem Concessionem pro dicto annuo censu dictarum unciarum quinque annualium dictus Illmus et Revmus Dominus Episcopus devenit, ac devenire voluit ex causis, et rationibus superius expressis, et precipue quia agitur de bono, et beneficio pubblico, et de maiori augmento Suburbii, Dioecesis, et Regij Demanii,

et stante notoria paupertate Civium, et Incolarum habitantium in Suburbio praedicto, et ne domus ibi edificatae, quae sunt censitae Mensae Episcopali remaneant derelittae et inhabitatae, adeo, et taliter quod si non militarent rationes, et causae praedictae concessio facta omnino fuisset pro maiori summa; Quae quidem declaratio, et protestatio apposita fuit, et est ad uberiorem cautelam, et ne aliquod resultet praejudicium, et detrimentum dictae Mensae Episcopali, aut sit in exemplum, quod alias concessiones forte faciendas, et non aliter, nec alio modo etc.

Cum hoc tamen pacto, clausula, lege, et conditione quod si fuerit per Universitatem praedictam Catanae, et pro ea per ejus Procuratorem cessatum in solutione dicti juris Census perpetui saltim per biennium statim ipso jure, ipsoque facto Universitas ipsa cadat a praesente concessione, et sit locus revocationis corporis aquae praedictae et tunc liceat dicto Illustrissimo Domino Episcopo stipulanti, et suis aquam praedictam ut supra concessam, authoritate propria, absque jussu Curiae ad se advocare, et retrocapere praetermissis, et penitus, et in totum renunciatis omnibus, et quibuscumque cedulis etc.

Et ideo etc. adeo quod etc. constituens se praefatus ipse Illmus Dominus Episcopus per se etc. praedictam aquam ad dictam quantitatem denariorum duorum superius concessam per constitutum simplex, nomine, et pro parte Universitatis ipsius Urbis, et pro ea dicti de Mancino ejus Procuratoris praesentis, et nomine praedicto stipulantis, et suorum etc. tenere etc. donec etc. ad quam et undi etc.

Cedens propterea, et in totum transferens praefatus ipse Illmus, et Revmus Dominus Episcopus per se etc. praedictae Universitati Catanae, et pro ea dicto de Mancino ejus Procuratori praesenti, et stipulanti, et suis etc. omnia, et singula Jura, omnesque actiones etc. quae, et quas etc. habuit, et habet super aquam praedictam ut supra concessa, eiusque evictione, et defentione contra,

et adversus quascumque personas, et bona quaecumque quomodolibet obligatas, et obligata, ac hypothecata vigore et authoritate quorumcumque actorum, Contractuum, et scripturarum publicarum, privatarum, et sine ad quos, et quas etc. et espolians se etc. investiens etc. constituens etc. ponens etc. adeo quod etc.

Promittens seque sollemniter obligans dictus Illustrissimus Dominus Episcopus per se etc. Universitati praedictae, et pro ea dicto de Mancino ejus Procuratori praesenti, et stipulanti, et suis etc. aquam praedictam cum juribus suis omnibus superius Concessam semper, et omni futuro tempore legitime defendere etc., et de qualibet et quacumque evictione, et defentione teneri, Judiciumque evictionis, qua evictione sequuta etc. pacto ratho manente etc. remissa etc.

Praesentibus tamen ad haec omnia, et singula in praesenti contractu contenta, et expressata Illustribus D. Ignatio Asmundo, D. Petro de Amico, D. Jacinto Paternò, D. Carolo Caetano Barone Villae Allegrae, D. Mario Tudisco et Paternò, et D. Michaele Asmundo veluti Juratis Senatoribus ipsiusmet Urbis, nec non et Spettabile D. Petro de Moncada veluti Sindaco praedictaemet Urbis michi notario cognitis, et de praesenti contractu concessionis se contentatibus, et quatenus opus est eorum assensum, et consensum praestantibus omni meliori modo etc.

Quae omnia etc. sub hypotheca etc. cum refectione et viaticam. etc. ad omnia, et singula damna etc., et quod fiat ritus, et executio in bonis etc., ac bonis ipsius Universitatis, et variari possit etc. adversus quem ritum etc. non possint se opponere, renunciare etc. Et praedicta attendere etc., et juraverunt etc. Unde etc.

M. Angelus Bonadies Episcopus Catanensis.
Hjacinthus Paternò Juratus.
Michael Asmundo Juratus.
D. Marius Tudisco, et Paternò Juratus.
D. Carolus Caetanus Juratus.
D. Petrus de Amico Juratus.

D. Ignatius Asmundo Juratus.

D. Petrus de Moncada Sindacus.

Carolus Mancino Procurator confirmo ut supra etc.

Testes U. I. D. D. Ingnatius Gastone, Joseph Pennisi, et Michael Tumasello omnes mihi notario cogniti etc.»

N. 2. Contratto di assegnazione di rendita a favore della Chiesa matrice eretta nel Sobborgo di Catania fatta dal Senato di Catania nel 21 aprile 1671 in notar Antonio Calì.

«Die Vigesimo primo Aprilis Nonae Indictionis Millesimo Sexcentesimo Septuagesimo primo etc.

Testamur quod cum extra moenia, hujus Clarissimae Urbis Catanae fuerit, et sit de proximo Constructum, et edificatum Suburbium per Illustrissimum Senatum stante ordine, et licentia obtempta, et impetrata ab Excellentia Sua sub visione Tribunalis Regii Patrimonij vigore literarum datarum Panormi sub die . . .

In quo quidem praedicto Suburbio reperiuntur constructae plures domus ad numerum octincentarum, et satis ultra pro ut etiam in eo habitant, et commorant plures personae eccedentes numerum duarum mille, et octicentarum pro ut de die in diem crescit, et multiplicatur numerus personarum habitantium, et commorantium in eo, et optantes Illustrissimi Senatores ipsiusmet Urbis augmentum dicti Suburbij, et quia de proximo est erigenda, et fabricanda Ecclesia Matricis sub titulo Nostrae Concivis Protettricis, et liberatricis Divae Agathae pro utilitate, et commodo animarum commorantium in eo, et ne caveant Sacramentorum administratione, ob quod praefati ipsi Illustres Senatores deliberaverunt Ecclesia praedicta, ejusque Rectoribus assignare omnia illa jura perpetualia debita, et solvenda per personas emphiteuticas ex causa concessionum eis factarum, et faciendarum secundum formam tenorem, et continentiam contractus concessionis terrarum incultarum ad Emphiteusim concessarum per Illmum, et Revmum Dominum Fratrem D. Michaelem Angelum Bonadies Episcopum hujus praedictae Urbis Illustribus Senatoribus stipu-

lati in actis Notarii Iacinthi Cultraro sub die trigesimo Maii Septimae Indictionis 1669., ad quem in omnibus sit relactio, et hòc pro manutenimento ipsius Ecclesiae Matricis praedicti Suburbij sub titulo praedicto Divae Agathae, quam pro manutentione Cappellani olei cereo, et aliarum necessariorum, nec non,et pro succursu fabricae, et aliis necessitatibus ipsiusmet Ecclesiae, et ob id fuit per ipsos Illustres Senatores ad praesentem Contractum assignationis modo, et forma quibus infra deventum.

Propterea hodie praesenti praetitulato die quo supra coram nobis Illustres D. Iacinthus Paternò, Don Petrus de Amico, Don Ignatius Asmundo, Don Carolus Caetano Baro Villae Allegrae, et Sancti Theodori, Don Marius Tudisco, et Paternò, et Don Michael Asmundo veluti Senatores hujus Clarissimae Urbis Catanae, nec non, et Spectabilis Don Petrus de Moncada veluti Sindacus ipsiusmet Urbis mihi notario cogniti,sponte etc. tenore praesentis nominibus supradictis, et in solidum per se, et successores suos assignaverunt, et assignant, et ipsius assignationis titulo, et causa dederunt, cesserunt habere licere concesserunt, et firmarunt, et sic per praesentem sollemnem stipulationem ab hodierna die in anthaea, et in perpetuum per se, et suos cum juramento assignaverunt, et assignant supradictae Ecclesiae Matrici in Suburbio praedicto construendae, et edificandae sub titulo, et Invocatione nostrae Concivis Protettricis, et Liberatricis Divae Agathae, et pro ea Petro Licata, Ioanne Baptista Aguilleri,-Nicolao Licciardello, et Nicolao de Andolfo veluti Rectoribus ipsius Matricis Ecclesiae electis, et nominatis per dictos Illustres Seneratores, praesentibus, recipientibus, et nomine praedicto legitime stipulantibus pro se, et suis etc. etiam mihi notario cognitis omnia, et singula jura perpetualia ad quae annis singulis tenentur solvere omnes illae personae emphiteutae ex causa nonnullarum concessionum factarum, et faciendarum in suburbio praedicto per dictos Illres Senatores, eorumque Predecessorum, et Successorum omni meliori modo etc.

Cum juribus, et pertinentiis eorumdemet praedictorum Iurium Censualium desuper assignatorum omnibus universis cum quibus etc., et maxime cum omnibus, et singulis ipsorum, et cujuslibet eorum interusuriis, docursis, ac de cetero decurrendis, Iuribus decimarum, caducitatibus in commissum et aliis, ad dicta jura perpetualia, et quolibet ex eis debite spectantibus, et competentibus vigore praedictorum Contractuum, Concessionum propterea factorum, et de coetero fiendorum omni meliori modo etc. Ad habendum etc. Constituentes se praefati ipsi Illustres Senatores, ac Sindacus per se etc. per constitutum simplex etc. donec etc. ad quam eundi etc.

Pro quo quidem praedictorum jurium Censualium desuper assignatorum coactione, consequutione, et recuperatione praefati ipsi Illustres Senatores, et Sindacus nominibus supradictis, et insolidum per se etc. cesserunt, et cedunt, ac delegaverunt, et delegant eidem praedictae Matrici Ecclesiae sub titulo praedicto Divae Agathae pro ut supra in Suburbio praedicto construenda, et pro ea praedictis ejus Magistris Operae praesentibus, et stipulantibus nominibus praedictis pro se, et suis etc. omnia, et singula eorum nominibus praedictis jura, omnesque actiones, rationes, et causas reales, et personales etc. quae, et quas etc. habuerunt, et habent possunt, et sperant quomodolibet in futurum habere contra, et adversus praedictas emphiteuticas personas, et quamlibet ipsarum, eorumque res, et bona per se etc. tam praesentes, quam futuras, ac contra, et adversus bona ipsa, et domos censita ac obnoxia ad solutionem dictorum jurium Censualium, vigore, et authoritate tam praedictorum contractuum Concessionum propterea pro causa praedicta factorum, et aliorum forte fiendarum, quam sine, omni meliori modo etc. ex poliantes se etc. investientes etc. ponentes, adeo quod etc.

Sub infrascriptis tamen factis etc. et primo quod de dictis juribus censualibus singulis annis consequendis, et habendis a dictis emphiteutis et aliis quibusvis personis quomodolibet detemptoribus, et possessoribus bonorum

praedictorum censitorum prius solvi debeant per Rectores ipsius Matricis Ecclesiae Divae Agathae pro ut supra in Suburbio praedicto construendo et pro ea per dictos Rectores praesentes, et stipulantes per se etc. annis singulis solvi debeant Mensae Episcopali hujus Urbis illae unicae duae annuales juris perpetui Census, quas annis ipsa Mensa Episcopalis consequitur ab ipsamet praedicta Urbe Catanae ex causâ dictae concessionis pro ut supra per dictum Illmum Dominum Episcopum factae hujus praedictae Urbis per acta dicti Notarii de Cultraro, et ab ea annis singulis recuperare apocam publicam de recepto ex pacto etc., et non aliter etc.

Processit ex alio pacto quod de dictis fructibus, introjtibus annualibus dictorum jurium censualium consequendis, et habendis per Ecclesiam praedictam Matricem, et pro ea per dictos ejus Rectores per se, et suos etc. deductis dictis unceis duabus pro ut supra singulis annis solvendis praedictae Mensae Episcopali, de illo quod supererit expendi, et erogari debeat pro manutentione ipsiusmet Ecclesiae Matricis Cappellani olei cerae, et aliorum necessariorum ipsiusmet Ecclesiae ad mandata propterea expedienda per dictos Rectores, et per Cappellanum pro tempore existentem praedictae Ecclesiae dirigenda mandata praedicta Thesaurario ipsiusmet Ecclesiae omni meliori modo etc., et non aliter etc.

Ad quam quidem praesentem assignationem praedictorum Jurium perpetuorum prefati ipsi Illustres Senatores, et Sindacus devenisse dixerunt juxta conformitatem tenorem, et continentiam praedicti enunciati contractus Concessionis facti per dictum Illustrem Dominum Episcopum huic praedictae Urbi per acta dicti de Cultraro die quo supra ad quem ètc. omni meliori modo etc., et non aliter etc.

Processit ex pacto quod praedicta Jura perpetualia superius assignata erogari debeant per Rectores ipsius Ecclesiae in subsidio fabricae praedictae Matricis Ecclesiae pro ut supra construhendae in Suburbio praedicto pro

illo temporis spatio dictis Illustribus Senatoribus, et s[illegible]is etc. placito, et beneviso, omni meliori modo etc., et [illegible] de inde pro causis superius dispositis omni meliori modo e[illegible]tc.

Quem quidem praesentem Contractum, omniaquae, et singula in eo contenta, et expressata promiserunt habe[illegible]re ratum, ac rata etc. omni meliori modo etc., et Jurav[illegible]erunt etc. Unde etc.

D. Petrus de Amico Senator.
D. Carolus Caetano Senator.
D. Jacinthus Paternò Senator.
D. Marius Tudisco, et Paternò Senator.
D. Ignatius Asmundo Senator.
D. Michael Asmundo Senator.
D. Petrus de Moncada Sindacus.
Io Giomattista Agnilleri conformo come sopra. *(sic)*

Io Sacerdote D. Gioseppe Marchisi mi sottoscrivo per nome, e parte delli sopradetti Rettori per non sapere scrivere, di loro volontà confermo come sopra.

Testes supradictus Sac. D. Joseph Marchisi, Sac. D.r D. Joseph Licato, et Joseph Pennisi omnes mihi notario cogniti etc. »

N. 3. — Copia di concessione di terreno sciaroso fatta dal Senato di Catania al Sac. D. Giuseppe Licata li 23 aprile 1670 in notar Antonio Calì.

« Die vigesimo tertio Aprilis octavae indictionis Millesimo sexcentesimo septuagesimo 1670.

Testamur quod in uostrum praesentiam personaliter constitutus notarius Carolus Mancino civis hujus clarissimae Urbis Catanae mihi notario cognitus agens et interveniens ad haec tamquam Procurator Universitatis hujus eiusdem urbis, et tamquam ille cui nomine praedicto concessae fuerunt ad emphiteusim per Illustrissimum et Reverendissimum fratrem D. Michaelem Angelum Bonadies Episcopum Catanae terrae infrascriptae videlicet lo piano di grutta bianca che confina con il Convento di Santa Maria l' Annunciata fuori le mura di questa suddetta città

di Catania, lo piano delli furchi, e lo piano delli mandri di Cifali con li xiari circum circa tamquam xiaris et terris plenis lapidibus non actis ad seminerium neque ad ullam cultivationem, et hoc ad effectum quod in eis edificarentur domus aulae et domicilia pro habitatione personarum tam civium quam extranearum terrarum, et domorum combustatarum et incendiatarum per ignem Montis Ætnae pro ut patet per contractum praedictum concessionis perpetuae factum in actis notarii Jacinthi Cultraro sub die 30 Maij 7. indictionis 1669 ad quam etc. sponte etc. vigore praesentis cum interventu et consensu Illustrium Senatorum pro ut infra, et non aliter etc. per se, et suos etc. ad emphiteusim sive ad annum jus perpetui census concessit et concedit, et ipsius titulo et causa dedit cessit habere licere concessit et firmavit, et sic per praesentem sollemnem (sic) stipulationem ab hodierna die in anthea, et in perpetuum per se et suos etc. cum juramento etc. assignavit et assignat Reverendo Sacerdoti D. Joseph Licato olim terrae extinçtae Montis albi, et ad praesens habitatori huius urbis Catanae praesenti et stipulanti pro se, et suis etc. etiam mihi notario cognito tumminos tres xiaris terragiatos, et mensuratos per Angelum Mangano expertum communiter electum per contrahentes ipsos oretenus pro ut dixerunt renunciantes etc. existentes tamen praedictos tuminos tres xiaris in plano praedicto vocato delli Furchi confinantes cum clausura V.I. Doctoris D. Georgii Joenio ex occidente cum vinea D. Vincentii Fimia ex oriente, cum via publica ex septentrione et cum arcoris Sancti Nicolai de Arenis ex meridie, et alijs confinibus etc.

Cum juribus suis omnibus etc. cum quibus etc. francos etc.

Quorum quidem praedictorum tuminorum trium xiaris superius concessorum etc. omne ius utile directumque dominium et possessionem quae et quas praefatus ipse de Mancino nomine praedicto per se etc. habuit et habet, potest et sperat habere ab eis se abdicans, et deponens in eumdem et praedictum de Licato praesentem et stipulantem

per se etc. transtulit, et mandavit pro ut transfert, et mandat omni meliori modo etc.

Ad habendum etc.

Costituens se praefatus ipse de Mancino procuratorio nomine praedicto, praedictos tuminos tres xiaris cum juribus suis omnibus superius concessos per constitutum simplex etc. tenere etc. donec etc. ad quam eundi etc.

Cedens etc.

Et hoc sub annua solutione et praestazione juris census perpetui tareni unius et granorum decem pecuniae ponderis generalis pro quolibet anno perpetuo tempore ex pacto quod quidem praedictum jus census perpetuum praefatus ipse de Licato emphiteuta etc. per se annis singulis perpetuo tempore de voluntate tamen praedicti de Mancino dicto nomine praesentis, et stipulantis, et ita volentis, et mandantis solvere promisit pro ut se obligat etc. dicto Illustrissimo Domino Episcopo Catanae eiusque mensae Episcopali absenti me notario pro eo stipulante. In compotum, et in satisfactionem illius juris census perpetui ad quod ipse de Mancino nomine praedicto annis singulis tenetur et obbligatus est praedicto Illustrissimo Domino Episcopo ex causa dictae eius concessionis pro ut supra ei dicto nomine factae per acta dicti de Cultraro die quo supra, et hoc in tempore, modo, et forma pro ut per dictum contractum concessionis continetur etc. omni meliori modo etc. nec non et cum et sub omnibus aliis solutionibus ac etiam sub omnibus et singulis aliis pactis clausulis conditionibus obligationibus et aliis in dicto enunciato contractu concessionis in actis dicti de Cultraro die quo supra contentis annotatis et expressatis singula singulis referendo juxta eorum seriem continentiam, et tenorem quae pacta, clausolae, condictiones et aliae sint, et intelligantur in praesenti contractu descriptae, et annotatae de verbo ad verbum, et a prima linea usque ad ultimam omni meliori modo etc., et non aliter etc. Ita tamen quod praefatus ipse de Licato emphiteuta ex causa praesentis concessionis ad nihilum aliud teneatur, nec obligatus sit nisi tamen ad

annualem solutionem praedicti juris census perpetui tareni unius et granorum decem, et quod non possit constringi ad totam summam unciarum duarum debitarum ex causa dictae concessionis pro ut supra factae per dictum Illustrissimum Dominum Episcopum dicto de Mancino dicto nomine neque conveniri actioni insolidum sed tantum pro dictis tareno uno, e granis decem juris census perpetui debiti singulo anno ex causa praesentis concessionis ex pacto etc. et non aliter etc.

Processit tamen ex pacto quod non solum praefatus ipse de Licato enphiteuta teneatur pro ut se obligat per se etc. adimplere et observare omnia et singula supradicta pacta emphiteutica clausulas condictiones et alia contenta, et expressata in dicto enunciato emphiteutico contractu in actis dicti de Cùltraro die quo supra, verum etiam teneatur pro ut se obligat etc. per se etc. in terris praedictis et modo quo supra concessis infra terminum, et spatium mensium quatuor ab hodie etc. construere et aedificare duos domus terraneas, et non nulla alia melioramenta, e benefacta facere illasque, et illa manuteneri, et de bono in melius reducere, et continuo solvere dictum jus census perpetui tareni unius et granorum decem ex pacto etc. et non aliter etc. alias in casu contraventionis praemissorum aut cujuslibet ex eis cadat a praesente concessione, et sit locus revocationis corporis modo et forma pro ut praedictum contractum concessionis continetur omni meliori modo etc.

Promictens seque sollemniter (sic) obligans praefatus ipse de Mancino nomine praedicto per se etc. dictos tuminos tres xiaris cum juribus suis omnibus desuper concessos eidem praedicto de Licato emphiteutae praesenti et stipulanti, et suis etc. ex facto tamen et culpa propriis huius eiusdem Urbis Catanae personalibus tantum et dumtaxat legitime defendere etc. et de qualibet et quacunque evictione et defentione teneri etc. judiciumque evictionis etc. qua evictione sequta etc. pacto ratho manente etc. remissa etc.

Praesentibus tamen ad haec omnia, et singula in praesenti contractu contenta et expressata Illustribus Francisco Ricciuli, D. Alexandro Bonajuto, D. Joseph Maria La Valle, D. Hieronimo Asmundo quondam Michaelis, D. Ludovico Tornambeni, et D. Hercule Tudisco veluti Illustribus Senatoribus huius eiusdem Urbis mihi notario etiam cognitis et de omnibus et singulis in praesenti contractu concessionis se contentantibus et acquiescentibus omni meliori modo etc.

Quae omnia etc. obligando propterea videlicet dictus de Licato bona sua omnia etc., et personam obligans se in forma camberae Episcopalis, renuncians beneficio capituli Odoardi dictusque de Mancino dicto nomine cum interventu et consensu quibus supra bona omnia etc. universitatis huius ejusdem Urbis Catanae ad omnia et singula damna etc. maxime viaticos etc. renunciando privilegio fori eorum etc. omni beneficio moratorio etc. supercessorio etc., omni casui fortuito, omni actioni et exceptioni doli mali etc. beneficio restitutionis in integrum L. 5. qq. ff. de jurisdictione omnium judicum beneficio L. 2. cod. de res. vend. et alienatione illis etiam legibus et juribus quibus etc. et generaliter refugio domus cum juramento etc. item pragmaticis cum executione juxta rithum, et bona venduntur etc. ad discursum etc. et quod non possint se opponere etc. nec etc. quam prius etc. et juravit etc. unde etc.

Franciscus Ricciuli Giurato.
D. Lodovico Tornambene Giurato.
D. Giuseppe Maria della Valle Giurato.
D. Hieronimus Asmondo Giurato.
D. Alessandro Bonajuto Giurato.
D. Ercole Tudisco Giurato.
Carlo Mancino procuratore confermo come sopra.
D. Giuseppe Leocata.

Testes Joseph Pinnisi, Nicolaus Marino, et Joseph Scuderi quondam Antonii Francisci omnes mihi notario cogniti etc. »

N. 4. — Copia di concessione enfiteutica di tumoli 5 terre sciarose poste nel piano nominato Grotta Bianca fatta dalla Mensa Vescovile di Catania al Sac. D. Giuseppe Licata li 21 agosto 1670 notar Antonio Calì.

« Die vigesimo primo Augusti octavae indictionis Millesimo sexcentesimo septuagesimo 1670.

Testamur quod in nostrum presentia personaliter constitutus notarius Carolus Mancino civis hujus clarissimae urbis Catanae mihi notario cognitus agens, et interveniens ad haec tamquam procurator universitatis huius praedictae universitatis huius praedictae urbis Catanae, et tamquam ille cui nomine praedicto concessae fuerunt ad emphyteusim per Illustrissimum et Reverendissimum Dominum fratrem D. Michaele Angelum Bonadies Episcopum hujus ejusdem met urbis terrae infrascriptae videlicet lo piano di Grutta bianca che confina con il Convento di Santa Maria l' Annunciata fuori li mura di questa città di Catania, lo piano di li furchi, e lo piano delli mandri di Cifali con li xiari circum circa tamquam xiaris et terris plenis lapidibus, et xiaris non actis ad seminerium, neque ad ullam cultivationem, et hoc ad effectum quod in eis edificarentur domus Aulae, et domicilia pro habitatione personarum tam civium quam extranearum terranearum et domorum incendiatarum per ignem Montis Ætnae pro ut patet per contractum praedictum concessionis perpetuum factum in actis Notarii Jacinti Cultraro sub die 30 Maij 7 indictionis 1669 ad quem in omnibus sit relactio sponte etc. cum juramentu et consensu infrascriptorum Illustrium Senatorum ac Sindaci huius ejusdem urbis Catanae et non aliter nec alio modo per se et suos etc. vigore praesentis ad emphyteusim sive ad annum jus census perpetui concessit et concedit et ipsius concessionis titulo et causa dedit cessit habere licere concessit et firmavit, et sic per praesentem sollemnem stipulationem ab hodierna die in anthea, et in perpetuum per se et suos etc. cum juramentu etc. assignavit et assignat Reverendo Sacerdoti D. Ioseph Licato estintae terrae Monasterii Albi praesenti et stipu-

lanti per se et suis etc. etiam mihi notario cognito tu-
minos quinque terrarum xiaris existentes in plano prae-
dicto vocato di Grutta Bianca confinantes cum clausuris
vocatis dello Olivito Don Hieronymi Asmundo ex oriente
cum via publica ex occidente, cum terris ad emphyteusim
concessis Petrae la Mendula ex meridie, et aliis confinibus
etc. estimatos tamen et apprectiatos praedictos tuminos
quinque terrarum xiaris per Angelum Mangano expertum
et stimatorem communiter per contrahentes ipsos electum
et nominatum pro ut dixerunt cum juramentu etc.

Cum juribus et pertinentiis suis omnibus universis cum
quibus etc.

Francos etc.

Quorum quidem praedictorum tuminorum quinque xiaris
superius concessorum omne jus utile directumque domi-
nium possessionem, et actionem quae et quas praefatus
ipse de Mancino procuratorio nomine praedicto per se etc.
habuit et habet, potest et sperat habere a se abdicans et
deponens in eumdem met praedictum de Licato emphy-
teutam praesentem per se etc. transtulit, et mandavit pro
ut transfert et mandat omni meliori modo etc.

Ad habendum etc.

Constituens se praefatus ipse de Mancino nomine prae-
dicto per se etc. supradictos tuminos quinque xiaris cum
juribus omnibus superius concessos per constitutum sim-
plex etc. tenere etc. donec etc. ad quameundi etc. Ce-
dens etc.

Et hoc sub annua solutione, e praestatione juris census
perpetui tarenorum duorum, et granorum decem pecuniae
ponderis generalis pro quolibet anno perpetuo tempore
quod quidem praedictum jus census perpetuum tarenorum
duorum et granorum decem praefatus ipse de Licato em-
phyteuta per se etc. annis singulis de voluntate tamen
praedicti de Mancino nomine praedicto praesentis et sti-
pulantis, et ita volentis et mandantis solvere promisit, et
promictit pro ut se obligavit et obligat per se etc. dicto
Illmo Domino Episcopo eiusque Mensae Episcopali absenti

me notario pro eo stipulante, in compotum, et in satisfactionem illarum unciarum duarum jus census perpetui ad quod annis singulis praefatus ipse de Mancino tenetur et obligatus est praedicto Illmo. Domino Episcopo ex causa praedictae eius concessionis pro ut supra factae per acta dicti de Cultraro die quo supra ad quem etc. et hoc in tempore modo et forma pro ut praedictum contractum concessionis continet etc. omni meliori modo etc. in pace etc. et in pecunia. Nec non etiam verum, et sub omnibus et singulis aliis solutionibus pactis clausulis condictionibus obligationibus et aliis in dicto enunciato emphyteutico contractu in actis dicti de Cultraro die quo supra contentis annotatis et declaratis singula singulis ad unguem se referendo juxta eorum seriem continentiam et tenorem omni meliori modo etc. quae quidem praedicta pacta clausulae condictiones et aliae sint et intelligantur tamquam in praesenti descriptae et annotatae fuissent et essent de verbo ad verbum, et a prima linea usque ad ultimam omni meliori modo etc. Ita tamen quod praefatus ipse de Licato emphyteuta ex causa praesentis concessionis ad nichilum aliud teneatur etc. nec obligatus sit nisi tantum ad annualem solutionem praedici juris census perpetui tarenorum duorum, et granorum decem, et quod non possit coggi ad totam summam praedictarum unciarum duarum juris census perpetui pro ut sopra debiti dicto Ill.^{mo} Domino Episcopo nec minus conveniri actioni insolidum sed tantum pro dictis tarenis duobus et granis decem juris census perpetui pro ut supra debiti ex causa praesentis concessionis, et non aliter etc.

Processit tamen ex pacto quod non solum praefatus ipse de Licato emphyteuta teneatur pro ut se obligat per se etc. adimplere et observare omnia et singula supradicta pacta emphyteutica clausulas condictiones, et alia contenta et expressata in dicto enunciato emphyteutico contractu in actis dicti de Cultraro die quo supra verum etiam teneatur in terris praedictis construere et edificare non nulla alia melioramenta et benefacta, et continuo solvere dictum

jus census perpetui tt. 2. 10. alias in casu contraventionis praemissorum aut cujuslibet ipsorum cadat a praesente concessione, et sit locus revocationis corporis modo et forma pro ut in dicto enunciato emphyteutico contractu in actis dicti de Cultraro die quo supra continetur omni meliori modo etc. et non aliter etc.

Promictens seque sollamniter obbligans praefatus ipse de Mancino procuratorio nomine praedicto per se eidem praedicto de Licato emphyteutae praesenti et stipulanti pro se et suis etc. supradictos tumolos quinque terrarum xiaris cum juribus suis omnibus superius concessos semper et omni futuro tempore ex facto tamen et culpa propriis personalibus tantum et dumtaxat huius ejusdem universitatis legitime defendere etc. et de qualibet et quacumque evictione et defentione tenore etc. judiciumque evictionis, qua evictione sequuta etc. pacto ratho manente etc. remissa etc.

Praesentibus tamen ad haec omnia et singula in praesenti contractu contenta et expressata Illustribus D. Iacinto Paternò, D. Ignatio Asmundo, D. Petro de Amico, D. Michaele Asmundo, D. Carolo Cajetano Barone Villallegrae, et D. Mario Tudisco et Paternò Illustribus Senatoribus, nec non et D. Petro de Moncada Sindaco huius ejusdem urbis Catanae mihi notario etiam cognitis et omnibus et singulis in praesenti contractu concessionis se contentantibus et acquiescentibus, et quatenus opus est eorum assensum et consensum praestantibus et tribuentibus omni meliori modo etc.

Quae omnia etc. obligando propterea videlicet praefatus ipse de Mancino procuratorio nomine praedicto cum interventu et consensu quibus supra bona omnia Universitatis huius eiusdem urbis, dictusque de Licato emphyteuta bona sua omnia et persona obligans se in forma Camerae Episcopalis ex pacto, renuncians beneficio Capitoli Odoardi ad omnia et singula damna maxime viaticos etc. renunciando privilegio fori eorum etc. omni beneficio moriae supercessoriae omni casui fortuito omni actioni, et

exceptioni doli mali etc. beneficio restitutionis in integrum L. 5. 2. 9 et ff. de jur. o. Iudicum ben.º L. 2. Cod. de res. vend.ᵉ et alienatione illis etc. legibus et juribus etc. quibus etc. et generaliter refugio domus cum juramentu etc. item pragmaticis etc. cum executione etc. juxta rithum etc. cum potestate variandi etc. et bona vendantur ad discursum, et quod non possint se opponere etc. nec. etc. quia prius etc. et juraverunt etc. unde etc.

Carolus Cajetano Iuratus.
D. Ignatius Asmundo Iuratus.
D. Marius Tudisco et Paternò Iuratus.
D. Petrus de Amico Iuratus.
D. Iacintus Paternò Iuratus.
D. Michael Asmundo Iuratus.
D. Petrus de Moncada Sindacus.
Carolus Mancino procurator confirmo ut supra.
D. Ioseph Leocata confirmo come sopra.

Testes D. Joseph Intrigliolo, Joseph Pennisi et Petrus Paternò omnes mihi notario cogniti etc. »

La fontana ripulita dallo scultore F. Licata, morto nel 1882, è un lavoro non dispregevole di un catanese scultore, Giuseppe Orlando; eseguito nel 1757, come leggesi nel piedistallo della statua, sovrapposta, di unita al distico. Dapprima fu eretta nella Piazza della R. Università degli Studi, e dopo trasportata ove in atto si trova, dicesi, a spese degli abitanti di quel quartiere. La statua rappresenta Cerere con la falcetta ed il cornucopia; dall' insano volgo detta Dea Pallade o *Taballera;* posta su piedistallo ad una base con quattro delfini entro alla vasca di marmo; ecco il distico scolpito:

Ipsa dedit leges, alimentaque mitia terris.—Nunc, memor patriae, marmore fundit opes, cioè: *otto penne di acqua*, che, da pochi anni non più vi si vedono, a commodo del pubblico e ad ornamento della stessa fontana. Intorno alle acque potabili di quel quartiere, si ritornerà di proposito, con un altro apposito lavoro storico; e con più larga messe

di documenti, legali, comprovanti la quantità e qualità di acque spettanti a quel quartiere di diritto; onde potervi liberamente attignere; vantaggio che non si ha in quelle del Duomo e del Carmine (Carcaci Op. cit. pag. 55); con alquante considerazioni igieniche sulla nettezza e purezza delle stesse acque. Dopo la catastrofe del 1693, come disse l'Ab. Amico «e *mortalium memoria numquam delendus, adeo grandia urbi nostrae prae caeteris damna intulit, ut queat lacrymis potius, quam literis explicari.* (op. cit. P. 2. pag. 508) (mentre scrivo questa pagina si leggono con raccapriccio e spavento le notizie del tremuoto di Casamicciola nell'isola d'Ischia 28 luglio 1883) il quartiere del Borgo andò sempre crescendo di popolazione e di bei fabricati. Nel 1672 venne benedetta la Chiesa di Maria SS. di *Monteserrato* dal can.° della Collegiata D. Giuseppe Raimondo. Nel 1683 quella di *S. Nicolò di Bari* da D. Giuseppe Leocata. Nel 1686 l'altra di Maria SS.ª della *Consolazione* dallo stesso Leocata. La Chiesa ed il Conservatorio di *S. Maria della Provvidenza* furono fondate dal barone di Recalcaccia, Agatino Paternò C.° bisavo d'Ignazio Paternò Castello Principe V di Biscari, col titolo di *S. Salvatore;* il quale Conservatorio fu riformato, ristabilito e con nuova dotazione protetto dalla Principessa vedova dopo il 1787. La Chiesa *del SS. Sagramento* contava, nel 1741, un sodalizio di 150 laici; quantunque nel 1589 istituita, entro la città, la Compagnia del SS. Sagramento nella Chiesa di S. Nicolò Triscini o *S. Nicolella.*

Chiudo questa nota con ricordare alcuni nomi di benemeriti ecclesiastici di detto quartiere, fioriti nella prima metà di questo secolo. Nacquero ivi, oltre de' due dottissimi Sac. Giuseppe Sciacca e Sac. Vito Coco, il sac. Giuseppe Giuffrida detto *Guardampetto* letterato e amantissimo della vita ritirata; il Sac. G. Morabito dotto, teologo moralista; il Prof. di Sacri canoni nella R. Università degli Studi Sac. Domenico Sanfilippo, il Sac. Stefano Castorina operario ed elemosiniere coadiuvato dal fratello di lui Sac. Pasquale, *quorum memoria in benedictione est.*

NOTA 28.

PIAZZA O PIANO DI GIOENI.

Il cav. Giuseppe Gioeni, il cui nome onora un' Accademia di Scienze naturali notissima ed in relazione con le primarie accademie de' due mondi, fu quegli che nello scorcio del passato secolo ingegnossi (*Cordaro* Op. cit. vol. 4. pag. 45) di aprire la bella strada dritta, in continuazione della Stesicoro-etnea, fino a questa piazza o Piano di Gioeni. Partendo dalla marina lunga 1361 canne siciliane, larga pal. 64; acclive fino al Borgo; dopo un pò erta. Da quella Casina posta a cavaliere è sorprendente il panorama che si spiega innanzi agli occhi. Immediatamente di sotto, la stessa Piazza; in forma semicircolare, con un raggio di canne 22 1/2, con sedili e marciapiede, un tempo quasi intero alberato. Poi la città tutta, più lunga che larga, con un circuito di otto miglia circa; divisa dalla medesima strada, in due grandi sezioni naturali, dalla Porta Uzeda o Leone fino al medesimo Piano Gioeni. Nel quale sboccano, la strada per tutti i villaggi del bosco etneo e l' altra per quelli del versante orientale; biforcandosi al principio, nord, per raggiungere Licatia, S. Basile, S. Gregorio; ad est e nord-est per Scorpillo, Nizeti, Aci-Castello ec. Da questa antica contrada passò, venendo da Messina, Taormina, Aci, il re Giacomo di Aragona nel 1287 per portarsi in Catania, come si è detto nel Capitolo secondo. Allora terre sassose con via angusta: *saxosam et arctam viam per quam quatrupedes ordinate perambulare non poterant:* ora ben coltivate con strada rotabile. E tutti que' dintorni formano la parte più elevata ed amena a nord di Catania. La fotografia annessa al presente opuscolo mi è stata regalata dal mio carissimo amico Prof. D.[r] Sebastiano Speciale; giovane di egregie qualità intellettive e morali; della quale a mie spese ne ho ottenuto 500 riproduzioni per altrettanti esemplari dello stesso. Ignoro se esista, da nord a sud, altra incisione o fotografia

di Catania. La mia, quando non altro, presenta l' insieme de' fabricati della città e vale al disegno generale del mio lavoretto.

NOTA. 29.

LE ACQUE DEL FIUME AMENANO.

Chiare, fresche e dolci acque,
PETR. Canz. 27.ᵉ 1.

Intorno al fiume Amenano, e per la fonte e 'l suo sotterraneo corso, e per le qualità e quantità delle sue preziose acque, e per i fenomeni sismologi e vulcanologi indicati dall' accrescimento o dalla diminuizione delle stesse, e per le vetuste monete che gli si riferiscono, e pei differenti e vari nomi dello stesso fiume..... molto si trova scritto e pubblicato; ma, forse, non quanto 'l richiederebbe sì importante argomento.

Adesso non si osservano che porzione di quelle abbondanti acque (già sepolte da diverse lave dell'Etna) attorno e in mezzo dell' antica Catania.

La lor origine, non vi ha dubbio, trae dalle falde dell'Etna, ma tuttora ignota la sorgente ed il corso.

Che questo antichissimo fiume dipenda dal lago Gurrida presso Randazzo e per sotterranee vie apparisca nelle contrade occidentali e settentrionali di Catania è stata opinione di Serpetro, di Arcangelo e di Maurolico; e, dopo speciali esperimenti, sostenuta dal Can.º Giuseppe Recupero (Op. cit. T. 1. pag. 78-83). Il quale non ammettendo con Cluverio e con Fazello ch' esso fiume derivi dalle disciolte nevi dell'Etna, inclinò a credere piuttosto, provenisse a dirittura dal fiume e dal lago sopra indicato di Gurrida.

Nel 1771, il Recupero, diede ragguaglio di un esperimento fattosi per queste relazioni tra 'l Gurrida e l'Amenano; depositandolo presso le minute del notar D. Giacomo Maugeri. Ma come che di critica severa conchiuse:

« il suo corso essere affatto ignoto, non solo quello che tiene in questa città, ma anche tutto il precedente suo camino; giacchè non si manifesta, dopo il 1669, in alcun luogo, ma solamente in alcuni pozzi, cominciando da quello antichissimo detto *Pozzo Saraceno,* molto profondo vicino la Chiesa di Maria SS.ª della Consolazione. Pullola in seguito nel cortile detto delle Grotte sotto gli Orfanelli ed altrove, più basso; tanto nella strada S. Filippo, come nell'altra del Corso (V. E.). Quì però bisogna notare che questi ultimi pozzi non sono alti, come il *Saraceno;* anzi brevissimi di due o tre canne. Tutti sono tanti idrometri, che ci mostrano la crescenza e le diminuizioni irregolari ed incerte delle piene di questo fiume. Finalmente compariscono le sue acque divise in più rami presso il Seminario de' Chierici e dopo di scaturire parte di esse da' sette Canali, disposti per il pubblico comodo, si ragunano tutte sotto il Seminario, in un Alveo e metton capo nel mare. »

Il Filoteo Amodei (Descrizione della Sicilia pag. 91) nel 1557, disse: « in questa città (Catania) finalmente nascono molte acque dentro e fuori, tra le quali è un fiumicello detto da Strabone nel l. 5. Amenano: ma Pindaro il chiama Amenas, oggi detto Giudicello, il quale, secondo si stima viene per sotterranee caverne sotto Mongibello, da un lago detto la Correda (*Gurrida*) di là dal monte, verso maestro, tra ponente e tramontana, sopra Randazzo circa cinque miglia, come nella sua descrizione si dirà; il quale passa per la città con tanta abbondanza d' acque, che se ne ravvolgono li molini; e molte fiate senza sapersene la causa si dissecca, e per alcuni anni non vi corre, ed alcune fiate viene poi di nuovo con tanta sollecitudine ed improviso assalto, che fa molti danni alla città; oltre che rende l' aria cattiva e morbosa. Evvi parimente nella città un' acqua, la quale tiene la beveratura per le bestie fuori delle mura, sopra il mare, nella parte di sirocco, fuori della porta de' Canali, la quale, secondo la comune opinione del popolo di Catania, viene per

sotterranee caverne ancora dal pantano di Valcorrente, Castelletto del marchesato di Castiglione, lungi da Catania dieci miglia verso ponente sotto Mongibello, dove è una buona torre e molte acque e molini, oggi di D. Lorenzo Iueni di Catania, col quale la città ha molto litigato, per aver turato li meati del Pantano. » (V. Bibl. etc. per cura dell'Ab. Gioacchino di Marzo Vol. XXIV). Il *Cordaro* opina che le acque di questo antico fiumicello detto da Pindaro Amenas avessero un centro di corso in Cifali, poi manifestarsi, impedite e divise d' antiche e moderne lave, in S. Marina, nel Teatro greco, in Piazza Stesicoro od altrove.

Nè manca qualche scrittore che supponga questo fiume aver passato, in tempi preistorici, nella contrada Rinazzo (Viale Regina Margherita). Le intemittenze del suo corso cioè l' accrescersi o 'l diminuirsi inaspettatamente di esse acque è stato un fatto antichissimo. Strabone L. 5. disse: *per aliquot annos destitutis aquis; deinde iterum fluit.* Ed Ovidio Met.

Nec non Sicanias volvens Amenanus arenas
Nunc fluit, interdum suppressis fontibus aret.

Così negli anni 1355, 1600, 1708, 1739, 1755, 1775 furono viste inondate le contrade basse della città; introdursi le acque nelle sepolture delle Chiese e con impeto tirar seco ogn' immondezza. Fu pure osservato che quest' accrescimento è stato preceduto o seguito da un' eruzione dell' Etna. L' incalanamento è stato fatto parecchie volte. Secondo l' iscrizione esistente ne'sette Canali, i catanesi a spese pubbliche ne fecero eseguire il ristauro.

D. O. M.

Philippo III Hispaniarum et Siciliae *rege* invictissimo, D. Petro Giron Ossunae duce *pro rege,* D. Carolus Gravina *patritius*, D. Matthaeus Alagona, D. Hieronymus Paternò, Fabritius Tornambene, Hercules Tudisco, Ioannes Battista Scammacca, e D. Ioseph Fimia *senatores,* Canales aquae vetustate pene collapsos opere marmoreo magnifi-

centiore forma reficiendos *publica impensa* curaverunt. Anno Salutis MDCXII.

De' diversi nomi di questo fiume non occorre parlare; forse sono scorrezioni degli amanuensi. Come altresì delle diverse monete di esso, trovate anco ne' nostri tempi.

Or vedesi un fonte con statua e due tritoni versare limpide acque; opera dello scultore Angiolini; per mantenere la memoria di quel fiume Amenano, che vide venire certamente i primi abitanti dell' antica *Catana*. Ma, fra tutte le acque di Catania (Cifali, Fasano, Barriera, Canalicchio, Licatia, Manganelli, Gambazzita ecc.) quelle de' Sette Canali, di cui è parola, sono le migliori sotto il rapporto igienico? Si possono decantare « *chiare, fresche e dolci acque,* » incluse la bontà e la salubrità delle stesse?

Dopo aver letto i lavori scientifici del Prof. C. Gemmellaro, del De Gaetani, del Silvestri, del Pecile e di altri; intorno la topografia, l'analisi microscopica e chimica con le più minuziose osservazioni comparative sulle proprietà, qualità ed usi di quelle acque; in rapporto ad una città di cento mila abitanti; le quali si manifestano in tanti pozzi incanalature e condotti in contatto a tante cause che possono renderle immonde, non occorre dirlo, appare gravissimo questo argomento delle acque potabili; ed è degno della attenzione di chi intende alla salute pubblica.

NOTA 30.

IL PORTO DI CATANIA.

Nessun dubita al certo della sua riuscita, e, con alacrità, del suo perfezionamento. Esso è stato di già a buon diritto annoverato fra quelli di prima classe. Catania può gloriarsi d'un' opera monumentale e d' incalcolabile utilità. Come noi si pagano ancora debiti comunali per la formazione di tante altre antiche opere pubbliche, p. e. le mura che più quasi non esistono, i fortilizi ed i baluardi distrutti stupidamente, così, chi verrà appresso pagherà con gusto il forte prestito per tale gigantesco Porto. Nel 1601 si

tentò un Molo, inaugurato solennemente dal Vicerè Duca di Macqueda e dal Vescovo Monsignor Rebiba; ma venne poco dopo distrutto da furibonda tempesta. Negli anni 1634, 1639, 1769, ripreso, or in un sito ora in un altro. Nel 1770 venne presentata una relazione dall' architetto Michele Castagna. Nel 1776 i catanesi s' imposero un dazio di grani due (centesimi 4) in ogni rotolo di neve per l' opera del Molo; e nel 1782 se ne cominciò un altro sotto la chiesa del SS.° Salvatore (ora spianata) già distrutto da'marosi di un' altra tempesta. Finchè nel 1790, sotto l' architetto G. Zahra-Buda, aiuto del cav. Tigny di Malta, e poi solo venne con più di solidità proseguita quest' opera colossale; indi compita nel 1842. Ma restò inferiore, per grandezza, allo sviluppo maraviglioso e crescente della nostra marina. Era uopo vederne un altro per grossi legni, un grande Porto. Nel 1872 si cominciò l' attuale, capace dell' ancoraggio di un centinaio di legni in prima fila oltre quelli di seguito ec. ec. La banchina oltrepassa i 600 metri; l' antemurale i 1250 metri; oltre il prolungamento. L' altezza media delle acque un quindici metri. La base naturale in cinquanta metri, sopra l' acqua dodici metri. Fatti i necessarî magazzini, in sì felice posizione topografica di Catania, circondata ed in relazione con le più fertili ed importanti contrade della Sicilia, sarà questo Porto il centro più importante del commercio siciliano.

Ricordo una Iscrizione posta un tempo in una tavola di marmo nel Baluardo Grande di S. Agata, che, tolto via onde dar luogo alle fabbriche della Ferrovia, vien riportata dal Ferrara (Op. cit. pag. 150) ed ora trovasi nel Museo de' PP, Benedittini di S. Nicolò l' Arena. Dalla quale si ammira l' impegno de' catanesi, nel 1602, di aversi un Porto; e come essi non scompagnarono mai il pensiero religioso, il dolcissimo culto della loro concittadina Santa Agata con quello della patria; patria salvata e fatta risorgere dalla sua ultima rovina, come disse l' Abb. Amico: *ruinis terremotus anni MDCXCIII velut e cinere rediviva Phoenix.* (Cat. Ill. P. 1. pag. 29):

D. O. M.

« Divae Agatae Patronae Catanae Ortae, Philippo III Rege Invictissimo, Feriae Ducis Siciliae Pro regis, Felicibus Auspiciis In Civium Utilitatem Et Exterorum Refugium Ut Catanensium Urbs Ad Veterem Redeat Dignitatem Aere Publico Portus Operosa Structura Aetneis Rupibus Congesta Construitur. M DCII. XII. Augusti. » Seguono i nomi de' senatori e de' deputati per quella grande opera.

NOTA 31.

GUIDA STORICA MONUMENTALE DELLA CITTÀ DI CATANIA.

Il Principe di Biscari Ignazio Paternò-Castello pubblicò per la stamperia simoniana, Napoli MDCCLXXXI in 4°, un *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia;* e, in XXIII brevi capitoli, additò i nobilissimi monumenti ed i cimeli sottratti al tempo struggitore, con classica dottrina e profonde conoscenze archeologiche.

E, intorno alla sua patria, avea formato un' opera grandiosa, forse restata m.s.; con le piante esattamente rilevate dal vero. E dopo di avere, in qnell'opera pubblicata, fatto conoscere i preziosi avanzi della veneranda antichità, a partire da Messina e poi passando a Taormina, Aci-reale, Catania, Paternò, Lentini, Siracusa, Noto, Terranova, Alicata, Gela, Malta, Girgenti, Eraclea, Sciacca, Mazzara, Marsala, Trapani. Palermo, Monreale, Termini, Cefalù fino a Milazzo; egli, il Biscari, ci additò e ci descrisse quanto esisteva allora, e in Sicilia ed in Malta; e compendiosamente fece conoscerne i pregi. Quantunque il *Ranzano,* il *Fazello,* il *Pirri,* il *Filoteo,* l' *Arezzo,* il *Maurolico,* il *Massa,* il *Leanti* e l'*Abb. Amico,* l' avessero preceduto in siffatti studi; però, la descrizione ed i disegni ch' ei apparecchiava di quei monumenti, esistenti in Catania e nei suoi dintorni, formavano un lavoro meditato dallo stesso Principe di Biscari; d'alcuni de' quali ne avea

pubblicate le incisioni per quest' opera sua inedita; e chi sà, se tuttora esistente nella Biblioteca di lui. Sappiamo pure l' immensa fatica del Duca di Serradifalco Domenico Lo Faso Pietrasanta (Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate, vol. v. Palermo 1834 e seg. in fog. fig.) il quale percorse il giro dell' Isola e d' ogni antica città vi premise la storia, ne descrisse i monumenti e ne presentò i disegni. E nel v vol. parla della storia e de' monumenti di Catania, Tauromenio, Tindaro e Solunto. Dopo questi due sommi, il Biscari ed il Serradifalco, si provarono ancora il Ferrara, il Cordaro, il Carcaci, il Musumeci, il Gemmellaro ed altri. Ma una *esatta, ampla e ben ordinata Guida monumentale della città di Catania è tuttavia un desiderio.* Cadono dalle mani quelle guide, in piccolo formato, tipi elzeviriani, che tuttodì sbucciano come i funghi; disgraziatamente affidata la compilazione di esse a persone punto preparate, e che n' è restato disgustatissimo qualche dotto forestiere; e che a noi ci ha richiesto dove poter gettar le mani, onde eglino possano avere una guida; ristretta, m' attendibile, nelle citazioni, nelle date, ne' più importanti particolari. Spero che in siffatta bisogna consacrerò quel poco tempo di vita che la Provvidenza mi vorrà concedere, come un'appendice al grande lavoro—Vita culto e monumenti di S. Agata.

NOTA 32.

CATANA CLARISSIMAE TITOLO INSIGNIS.

Trovansi, come raccolti in un fascetto, i pregi antichi di questa città, in un' antica iscrizione riportata dal *Grossis* (Catana Sacra, 1654, Catanae, pag. 2), riferita pure dall' *Arcangelo* (Op. cit. ms.), e da altri scrittori patrî.

La quale piace qui pubblicare di nuovo, senza entrare in discussione, come accenna il *Cordaro* (Op. cit. T. 1. pag. 127), se, la parola *Sicilia* fosse stata mutata in *Catina,* onde attribbuire a questa città le qualità che si addicano a tutta l' Isola. Il certo si è, com' io la penso,

che Catania non solo non demeritò giammai gli epiteti datile da Cicerone (Verr. v. 23) di *onesta* di *ricca* e di *abbondante;* ma pure tutte le altre qualità indicate dalla iscrizione di cui è parola, specialmente di *Clarissima.*

Questa Iscrizione posta nel Palazzo di Costantino, presso il Vaticano di Roma diceva:

« *Catina praepotens civitas, fama celebris, opibus pollens, nobilissimis superba civibus, frugum foecundissima, aedificiorum structura mirabilis, semper armorum ac literarum studio, virisque nobilium artium inventoribus longe praestantissima* ». — E se Plutarco nella vita di Dione (Op. Vitae, Parisiis A. Firmin Didot 1862 vol. 2. pag. 1172-38) scrisse che costui « partito per occupare Catania, subito perdè Siracusa; ed aver detto: *se urbe amissa, tyroc nestim ademptum;* dobbiam riflettere che Catania, somigliante allora ad una *grattuggia* — *tyrocnestim* — non era la città greca, ricca di immensi edifici — *aedificiorum structura mirabilis* — ma la città sotto i Romani devastata e quasi distrutta per causa delle guerre, de' tremuoti e delle lave etnee.

L' anfiteatro (Piazza Stesicoro), il Teatro e l' Odeo (dirimpetto i PP. Filippini), il Colosseo (Conv. S. Agostino), le Terme Achilee (sotto il Duomo), gli Acquidotti (pochi avanzi restati nella contrada Sardo), il Ginnasio la Naumachia il Circo Massimo (vicini al Castello ed alla Porta Decima), ed altri pubblici vetusti edifizî, fanno supporre che essa prima della venuta de' romani non fu una *grattuggia*; forse per la sua giacitura topografica, bislunga, da settentrione a mezzogiorno; di quella parte di città che la fece così denominare da Plutarco; il quale altronde non uscì mai dalla sua piccolissima Cheronea. Catania, non meno celebre del vicino Etna, e per aver dato i natali a' fratelli pii (Silio It. L. 14. v. 169); denominata perciò l' inclita città de' Pii e dagli stessi nobilitata; senza deturpare la sua antica storia con favolosi racconti; essa, aveva dedicato un sontuoso Tempio a Cerere; essa vicina della Grecia col mare; essa in fertelissime ed

amene campagne; essa con dolcissime acque dell' Amenano; ebbe di certo, prima assai della venuta de' greci di Nasso, una importanza non lieve fra i popoli antichi della Sicilia. Anche le immense Siracuse non più si ammirano, sola restando la piccola Ortigia. Eppure si crede incontrastabile l'antico lor splendore. Chi potrebbe indicare l' estensione del fabbricato di Catania, e quale fosse stata prima che venisse essa circondata da varie antichissime lave dell' Etna? E queste non sono di ceneri e di lapillo, ma di fuoco; distruttivo e consumatore di qualunque monumento antico. Pindaro ne' Vincitori Nemei commenda de' catanesi, ne' prischi tempi, il valor militare, la giustizia, le ricchezze, la sapienza. Il suo antico governo popolare, le venne restituito da Timoleonte, spenta da lui la siciliana tirannide, fino all' epoca de' romani. Cicerone vi trovò un *Proagora*, capo del magistrato civile.

NOTA 33.

GOLFO DI CATANIA.

Il *sinus catanensis* ovvero *catanaeus* fa parte del mare Jonio nella costa orientale della Sicilia.

Questo golfo di Catania non è quella sola spiaggia bassa arenosa, chiusa ora in parte dalle lave del 1669, che si prolungano nel mare; ma tutto lo spazio che si estende dal Capo de' Molini a quello di S. Croce. Nella nota n° 40 si tornerà meglio su questo Golfo indicato dal sommo poeta.

NOTA 34.

IL FIUME SIMETO.

Prima dell' eruzione del 1669, partendo da Catania nell' andare al Simeto sulla riviera della Plaja, lasciavasi a destra un' emenissima campagna, tutta a vigneti detti dell' Arena, con alberi di squisitissime frutta. Dopo, le lave seppellirono orribilmente quelle deliziose contrade. Que-

sto fiume, otto miglia da Catania, il più grande della Sicilia per la massa delle acque e per il suo tortuoso letto, traversa la Piana bassa per unirsi al mare nel golfo di essa città, di cui ne porta il nome. Ma il nome moderno è di *Giarretta,* dalla scafa con la quale in varî punti si traghetta, ove non si può guadare. Intorno a' suoi diversi nomi antichi; fonti, torrenti e fiumane che vi confluiscono; villaggio o città omonoma presso le sue acque; di quanto finsero i Poeti con la loro Mitologia e come si differisca dal fiume Teria, non è quì luogo far parola (V. *Massa* Sicilia in Prospettiva P. I. pag. 321. Ab. *Amico* Cat. Ill. P. I. pag. 37 ed il Lexicon Topographicum T. I. p. 2. pag. 273). Le sue bionde e rapide acque abbondanti di squisita pescagione, trasportano e gettano nella spiaggia vicina bellissima varietà di ambre, il famoso *succino,* squisitamente lavorato poi nella nostra città.

Di questo fiume molti canali trasportano le sue acque per irrigare le prossime campagne di Catania, non senza un timore di avvicinarvi la malsania. Nè mi persuadono punto le ragioni arrecate, con una elaborata scientifica memoria, dall' illustre Prof. O. Silvestri, sulla potabilità di queste acque e sulla utilità delle stesse, facendole incanalare fino a Catania (V. Ricerche chimiche sulla composizione delle acque del fiume Simeto ec. eseguite negli anni 1871 e 1872, negli atti dell' Accad. Gioenia ser. 3. T. XIII. pag. 125. Catania 1879). Catania abbonda di acque potabili; ma disgraziatamente, non si pensa alla loro purezza; nella sorgente, nel loro corso, ed in distribuirle in sì vasta città, secondo richiedono le leggi sanitarie.

Le acque di Cifali, del Fasano, della Barriera, della Licatia e tutte quelle dell' Amenano specialmente, ricercandone il punto più alto del loro alveo, credo che bastino non solamente a beverle, ma a tutti gli altri usi delle moderne industrie. Si istituisca piuttosto uno studio generale su di esse, per ottenerne una quantità, di quelle potabili, rispondente alla popolazione; facendole passare per tubolature chiuse, senza muovere molini nè alimentare

lavatoi, separarle da quelle piovane, lontane dalle fogne e dagli orinatoi pubblici e da qualunque altra causa che le potesse imbrattare e renderle impure e nocive.

NOTA 35.

OGNINA.

Nella riviera orientale di Catania àvvi un piccolo seno di mare, capace di pochi legni, ma delizioso e bello; attorno al quale sorge uno de' sobborghi della città, detto Ognina. Una torre ovvero una specola di mare ed una antica Chiesa, oltre le moderne, sotto il titolo della SS.ª Natività della Vergine, abbazia di Regio Patronato, ne formano a dir così la parte più vetusta di quel quartiere di pescatori in origine. Il resto de' fabbricati, che si congiungono alla città, sono moderni; villini e case con giardini di agrumeti, con gran dispendio sulla sciara viva impiantati. Essi continuano, sotto gli occhi di chi corre in ferrovia o per la strada nazionale di Messina, fino a quegli altri siti pieni di vetuste memorie, cioè di Aci-Castello e de' famosi *Scopuli Ciclopum*. Questo bacino, di antichissime e mediovali sciare ricolmo, del quale resta siffatto ristretto seno di mare, denominato Ognina, è quel Porto famoso di Ulisse che avea Catania intero nell' epoca greca ed in parte esistente fino al secolo XIII; cantato da Omero e da Virgilio, e ricordato altresì da Euripide e dal sommo Plinio. (Vedi *Massa* Op. cit. P. I. f. 251).

Con l' autorità di una serie non interrotta di storici, nazionali e stranieri, indipendentamente di Omero e di Virgilio, si può provare l' esistenza reale e vera di quel porto. La scienza della geologia ha i suoi limiti; ne potrà giammai sottrarsi dall' autorità della stessa Storia.

NOTA 36.

L' ETNA, LA PIANA ED IL MARE IN RAPPORTO A CATANIA.

Se questa città si avvantaggia della sua felice posizione, per essere centro a tanti villaggi ed a fertelissime terre

vulcaniche sulla regione piedimontana e boschiva dell'*Etna;* se la sua vastissima e coltivata *Piana* la rende ricca di frumenti, cereali e robusti vini; se il *Mare,* con un Porto di prima classe, concentrerà a non guari ne' suoi magazini le merci di un'attivissima linea ferroviaria; non pertanto, non mancano a questa importante città i suoi fondati timori; e per l'*Etna* che la scuote e la minaccia di seppellirla di lave, e per la bassa *Piana* che logora la vita dei poveri suoi coloni, e per il *Mare,* terribile sempre quando in tempesta; epperò, come in tutte le cose belle ed utili di questo mondo, possiam affermare: *sunt bona mixta malis, sunt mala mixta bonis.*. Se questa città, sarà ferma e costante nell'antica sua fede, e verrà liberata da ulteriori disgrazie per la protezione della benedetta e gloriosa nostra concittadina S.ª Agata; chi potrebbe, fin da ora, calcolare il suo maraviglioso progredire, e nel morale e nel materiale suo perfezionamento?

NOTA 37.

STUDIO STORICO-TOPOGRAFICO DI CATANIA.

Intorno all' antica topografia di Catania si richiederebbe una vera monografia. Mi trovo su di ciò ammannito molto materiale; del quale qualche cosa trovomi aver pubblicato nel Cap. 3° del mio opuscolo *I Platamoni in Catania e un cimelio architettonico del secolo XIV relativo agli stessi.* Catania Tip. Galatola 1881 in 8° con una fotografia dello stesso cimelio.

NOTA 38.

LA STORIA E LA GEOGRAFIA DELLA SICILIA IN RAPPORTO A CATANIA.

Catania, posta a piè dell' Etna; tra due valli, Noto e Demona, che abbracciano le più fertili e ridenti contrade

dell' Isola intera; con un fiume rinomato appo gli antichi scrittori, l' Amenano; celebratissima per il suo Ginnasio; fiorente di civiltà e di sapere, come altre distinte città della Sicilia sotto i greci e sotto i romani; da re Teodorico protetta, come rilevasi da una lettera di Cassiodoro diretta a' *possessori,* a' *difensori,* a' *curiali* e agli *onorati* della città; una dalle prime che accolse con grande amore la fede di Gesù Cristo; innalzata al suo prisco rango dal gran Conte Ruggiero, dopo quella lunga barbarie di popoli invasori e nemici della civiltà morale e sociale; sede di uno studio generale ed unico un tempo in tutto il Regno; nè mai povera di uomini insigni e di materiale ricchezza...,... la sua storia non si può trattare con tutta la estensione ed importanza che merita se non in rapporto alla Sicilia tutta.

NOTA 39.

LE SCIENZE, LE LETTERE E LE ARTI IN SICILIA.

Vasto argomento è questo, che ha occupato la vita di una infinità di scrittori nazionali ed esteri; nel provare con ragioni di fatto, come i siciliani precessero, dopo i greci, i romani medesimi, nella cultura intellettiva e morale, non che nelle arti del bello; e le altre nazioni dell' Europa nella industria, nella agricoltura e nel lusso.

Si possono consultare e studiare con diletto ed istruzione le opere del *Mongitore* (Biblioteca Sicula sive de scriptoribus siculis ec. Tomi due in f.° Palermo 1708—14 preceduti da un importantissimo apparato); dello *Scinà* (Prospetto della Storia letteraria di Sicilia vol. tre in 4°. Palermo 1824—27, più Storia lett. di Sicilia ne' tempi greci. Napoli 1840 un volume in 4°); del *Narbone* (Storia letteraria della Sicilia Tomi dodici in 4°. Palermo 1852—63; più la Bibliografia Sicola sistematica volumi quattro in 4°. Palermo 1850—55, oltre delle note e la continuazione all' immenso lavoro di Giovanni Andres); del *Capozzo* (Me-

morie su la Sicilia tratte dalle più celebri accademie e da distinti libri di società letterarie e di valent' uomini nazionali e stranieri con aggiunte e note, volumi tre in 4°. Palermo 1842); dell' *Alessi* (Storia Critica di Sicilia dai tempi favolosi o Epoca favolosa insino alla caduta dello Impero romano cioè fino al vol. 3. P. 1ª. Catania 1834—43.

E poi le opere dell' Ab. *Amico,* dell' Ab. *Ferrara* del Can.° *Sanfilippo* ec. ec.

†

CATANIA E CASAMICCIOLA

RICORDI E CONFRONTI STORICI.

Gentil Lettore,

Mi accordi un istante l' animo tuo bennato, la mente tua e 'l cuor tuo alla scienza ed alla virtù educati, ch' io sospenda per poco la stampa delle note illustrative che sieguono; onde con teco si rivolga il nostro discorso sulla infelice popolazione d' Ischia; schiacciata, ferita, dispersa, ahimè! or son tre dì, da istentaneo terribile tremuoto. Si, parliamo, soccorriamo, confortiamo i nostri fratelli da tanta sciagura colpiti!

Le nostre lagrime i nostri ajuti e le nostre storiche rimembranze valgano almeno chi sa, di ricordo a qualche superstite di quel terribile flagello, ed e' dica: *Catania ha sofferto maggiori replicati massacri e distruggimenti che noi.* E come nò. La sua storia comincia, si svolge e par che corra, con i tremuoti e con le lave dell' Etna. — Sentite, sentite brevemente miei cari fratelli d' Ischia; de'due massimi tremuoti che distrussero la patria mia, nel 4 febbraio 1169 e nel 11 gennaio 1693.

Non era stata ancora Catania deformata, ne' suoi vetusti vaghi e deliziosi dintorni; non circonvallata ancora dalle lave etnee.Esistevano dei preziosi monumenti del Colosseo,

del Ginnasio, del Circo, della Naumachia, delle Terr
Achillee, del Teatro, dell' Anfiteatro, delle Tombe de
eroi, degli Acquidotti e di tanti altri edifizi, greci e r
mani. E quel che più monta era intero e vasto il primitiv
Tempio del Duomo. Piccola bensì ma bella, ricca e pop
losa sempre questa città. Nel dì 4 febbraio. precedente all
festa di S.ª Agata, anima e vita d' ogni cuore catanese,
una immensa gente d' ogni classe e di ogni condizione,
allegra di santo giubilo, traeva al massimo Tempio della
Cattedrale o versavasi nelle vaste piazze o per le vie
onde far mostra di se; o ne'Tornei e nelle adunanze geniali; intenti a rallegrarsi in quel giorno religioso co' i loro onesti piaceri.

Quando, istentaneo fortissimo tremuoto scuote Catania non solo, ma l' universa Sicilia; anzi fino a Reggio-Calabria. Ugone Falcando testimonio e scrittore sincrono, fedelmente cel racconta. Catania restò distrutta dalle fondamenta. Il buon Vescovo ed i 40 benedettini, membri di quel venerando Capitolo restarono oppressi sotto le macerie nel medesimo Duomo, di unita a tanta moltitudine ivi adunata. Salvi pochi edifizi, tutto giacque in un ammasso di ruine in quella terribile esplosione e repentino movimento del suolo. Quindici mila di ogni età, sesso e condizione perirono. Pochi illesi o feriti o ammalati si trascinarono alla vicina spiaggia; m' anch' essi ebbero crudele la morte; assorti ne' sospinti e ritirati marosi dell' agitato mare. Da tanti mali oppressi gli otto mila superstiti, in tutta la distrutta città, sotto un nembo di pioggia e di polvere de' caduti edifizi, cercan finalmente un rifugio nelle campagne ad ovest della città (contrada Nesima); ed ascoltano, in un chiaror celeste, voce che gli dice: *Salvum te fac in Montem:* salvati al monte. Confortati un istante, vi trovano non lungi una devotissima imagine della Madre di Dio; e gli ergono in seguito bellissimo Tempio. Da' ventotto, o quasi, mila abitanti ne restarono appena ottomila in vita. La storia tace delle loro agonie, de' sepolti vivi, de' dolori ineffabili in siffatto disastro. In poche pagine

però narra tutto! Nel 1367, Artale di Alagona, tanto celebre pe' suoi natali, pel suo valore e per la sua pietà, unì a quel Tempio un Cenobio, che, dal 1669, già più non esistono, abbandonati per la malsania de'luoghi e per le lave di quella eruzione. Fu eretto col medesimo titolo di Maria SS.ª di Nuovaluce altro tempio ed altro cenobio in città.

Catania, è vero, risorse dopo il 1169 più bella e più popolata; ma essa ancora veniva riserbata, nel 1693 a nuova e più terribile sciagura. Dopo ventiquattro anni che fu in pericolo di restar sepolta, tutta, da nord a sud, dalle lave del 1669, miracolosamente scampata pe' meriti di S.ª Agata ch' è stata e sarà sempre la liberazione della patria — *et patriae liberationem* — avvenne, come brevemente diremo, altro più terribile tremuoto.

Questa città, che ad altri dieci anni potrà contare due secoli di sua moderna esistenza, tutta nuova, cui non manca niente pel suo materiale progresso..... nel giorno 11 gennaio 1693, non di un subito, ma dopo forti scosse, dopo una luce pallida e rossastra del sole, dopo qualche fiamma e fumo nel cratere dell' Etna, successi ne' giorni precedenti, vien adeguata al suolo; la prima, fra le altre città del Val di Noto. Pare che nel centro de' fabricati o nei suoi dintorni fosse stato il punto dello scoppio de' gas e della elettricità tellurica. E però circa le ore 21 1/2 di quel giorno funestissimo (le 2 1/2 p. m.), mentre un vivo sentimento religioso, che tanto distingue il popolo di Catania, stavasi la più parte di esso entro il Tempio della Cattedrale, senza presentire l' imminente catastrofe, fra le penitenze le lagrime e la viva preghiera, innanzi all' ara massima con l' esposta Mammella di S.ª Agata...., cade la Chiesa con l' altissimo Campanile su di essa; la Torre del tesoro; cadono gli antichi e moderni edifizi della città; tutto distruggesi, e restano vittima sedici e più mila di ogni età sesso e condizione.

Non si possono leggere senza raccapriccio e spavento gli scrittori sincroni e contemporanei: *Qui luctus, quae*

N. 3. Nel muro esterno ad ovest dell' Aula Capitolare del Duomo:

D. V. T.
NONO IANVARII MDCLXXXXIII
TERRÆMOTVS INGENS CATANAM CONCVSSIT TOTAM
VNDECIMO EIVSDEM EVERTIT. SEXDECIM CIVIVM
MILLIA OCCIDIT. INCOLVMES FVGAVIT. EXTEROS VOCAVIT AD FVRTA. HÆC MONEANT. VT IN PRIMO TERRÆ
MOTV. IN CAMPIS SEDEM DELIGANT. VRBEM CVSTODIANT
ANNO SALVTIS MDCCXXV.

N. 4. Nel muro a nord vicino la Chiesa di S. Teresa via Quattro Cantoni o Lincoln:

D. O. M.
FERMA LE PIANTE E LEGGI O PASSAGIERO.
A. 9. DI GEN.° 1693 TREMA CATANIA ASCOSSE
DI FIERO TERREMVOTO. E REPLICANDO ALL. II
DEL MEDEMO CON TVTTE LE SVE GRANDEZZE
CON 16 MILA CATANESI SEPOLTA DA SASSI.
DERELITTA DAVIVI. DERVBATA DA LADRI RIMANE: IN SIMIL FATO A FVGGIR LE MVRA A RICOVRARTI NEI CAMPI. A CVSTODIR LA
CITTÀ QVESTO MARMO TI
INSEGNI COSSI VIVERAI
AN: DO: 1697

N. 5. Nell' atrio del Palazzo S. Demetrio a' Quattro Cantoni:

D. O. M.
E SICVLIS TERRÆMOTIBVS ANNO PRIMO. AB REPARATO IAM ORBE MDCXCIV RECENTES QVAS INTVEMINI ÆDES INQVADRI PARTITO HOC VIARVM THEATRO CATANÆ RENASCENTIS PRIMITIAS PRIMVS OMNIVM D. EVSEBIVS MASSA BARO TERRÆ SANTI GREGORII ET PERCEPTOR VALLIS NEMORVM HINC BENE OMINARE HOSPES, ET SOSPES. ABI.

N. 6. Entro l' atrio della stessa Casa S. Demetrio.

D. O. M.
QVOD CERNIS HOC NOVÆ CATANÆ DOMICILIVM
AB AVSPICATISSIMO PVRIFICATÆ VIRGINIS SOLE
ILLVSTRIA OMINIS FVNDAMENTA PRINCEPS
OBTINVIT.
QVÆ AVVLSA FVNDITVS AB VRBE
NON SINE NVMINIS OPE SVBTRACTVS
D. EVSEBIVS MASSA BARO
IPSO PVRIFICATÆ VIRGINIS DIE PRIMVS IECIT
IDEMQVE ÆTERNITATI FVNDAVIT.

Un' iscrizione in versi latini vien riportata dal Narbone (Storia Lett. della Sicilia. T. 8. pag. 179, Palermo 1858) senza indicazione da quale fonte attinta. Noi la ripubblichiamo, pel modo con cui il poeta lagrimoso si esprime in quel luttuoso eccidio del 1169, qui sopra ricordato.

Unde superbit homo cinis est, caro vermibus esca:
Flos foeni genitor, genitus, genetrix, genitura.
Cataniam doleo, dolor est miserabile dictu.
Clara, potens, antiqua fuit plebe, milite, clero,
Divitiis, auro, specie, virtute, triumphis.
Heu terraemotu ruit illa potentia rerum!
Morte ruit iuvenis, moritur vir, sponsa, maritus.
Unde superbit homo? Deus una diruit hora
Turres, ornatus, vestes, cunctosque paratus.
Quis genitus, lacrymas, suspiria corde teneret
In tanto gemitu? periit pars maxima gentis.

(Vedi Ab. *Amico* Cat. Ill. P. 2. pag. 52 in nota a pie di pagina; il quale dice che l' imagine di Maria SS.ª ritrovata nel 1169, conservavasi nel suo Cenobio di S. Nicolò l' Arena « *velut pretiosus thesaurus in domestico Sacello asservata.* »

Ed or chiudesi questa digressione con un cenno di quel

che ha luogo oggi stesso (8 agosto) nel Tempio del Duomo; in suffragio delle anime delle vittime, ed in sollievo dei superstiti d' Ischia.

Sulla porta maggiore della stessa Cattedrale leggesi:

PER LE VITTIME
DELL' ORRENDA CATASTROFE
D' ISCHIA
ESPIATORIE PRECI

Scende, dalla volta del Santuario sino a terra, nera e triste cortina, lasciando visibile parte dell' Altare. Ma entrando incontrasi un Tumolo a due ordini con 16 candelabri; due de'quali innanzi a nuda e grandissima Croce. Tre scudi appiè della stessa ricordano — *Casamicciola, Lacco Ameno, Foreo d'Ischia;* e quattro iscrizioni dicono in breve quanto possa operare la Santa Madre Chiesa in pro di quelli che vennero colpiti da si terribil flagello.

Al lato anteriore del tumolo:

O LEGNO DI VITA
O SANTISSIMA CROCE
NELLE PIÙ GRAVI DESOLAZIONI
SOLA SPERANZA — SOLO CONFORTO
AI CREDENTI
DEH SCHIUDI LE PORTE DEL CIELO
AI TANTI SVENTURATI
CHE NELLA LORO ATROCE AGONIA
CERTO A TE
L' ESTREMO SOSPIRO L' ESTREMO ANELITO
RIVOLSERO

—

Agli altri lati:

OH QUANTO POTENTE
È LA SUFFRAGANTE PREGHIERA
AFFORZATA DALLA CARITÀ!

—

QUAL PIÙ GRATO SUFFRAGIO
AGLI ESTINTI
CHE SOCCORRERE I LORO INFELICI SUPERSTITI?

—

DOVE
DA FORTE DESIO
SOSPINTI
A CERCAR PIÙ DELIZIOSA VITA
TANTI E TANTI ACCORREVANO
IVI
TERRIBILE IMPREVEDUTA MORTE
FATALMENTE RINVENNERO

Queste iscrizioni furono dettate dal degno sacerdote ed esimio Vicario Generale Monsignor D. Francesco Castro.

Ebbe luogo dunque questo lutto religioso nel surriferito giorno, con i funerali di suffragio, col generoso obolo spontaneamente offerto, con la comune preghiera alle migliaja di vittime.

NOTA 40.

DANTE NAVIGÒ PEL GOLFO DI CATANIA? VIDE EGLI MAI L' ETNA?

Quando, nel gennaio di quest' anno, meditavo sui versi da me quì posti in particolare esame, nè ancora una sola parola era scritta del presente opuscolo, sentivo viva brama di consultare qualcuno de' valentuomini intorno agli studi Danteschi; giovarmi de' loro sapienti consigli; e conoscere per bene il terreno del propostomi cammino.

Nel 6 del mese surriferito mandai lettera all' illustre Prof. Comm. Giov. Battista Giuliani; un vero specialista in siffatta bisogna; che tanto onora, con le vaste opere rese da lui di pubblica ragione, l' Istituto Superiore di Firenze; e facevagli la seguente dimanda. Posso far ventilare la mia opinione (nella comune certezza di essere il golfo « che riceve da Euro maggior briga » quello di

Catania) che Dante vi avesse navigato e quindi veduto il famoso Etna e per conseguenza Catania, sita fin dalla sua origine in fondo di quel golfo omonimo?.... Risposemi egli nel 23 del medesimo mese con bontà e pari gentilezza che tanto il distinguono, che: « Quelle parole del Poeta (Par., VIII, 68) ci richiamano al *golfo di Catania;* ma in tutti gli scritti di Dante, e per quanto sappiamo di *certo* intorno alla sua Vita, non vi ha alcun argomento, neppure un indizio probabile a farci supporre che egli anco di passata, sia mai stato in cotesta, od in altre parti della Sicilia. Le affermo ciò risolutamente, giacchè posi ogni mio studio per rintracciare la verità del fatto. » L' autorità di un Giuliani, in Italia, mi rese quasi senza un filo di speranza; ma non per ciò tolse dalla mia mente il dubbio, che, studiate per bene le relazioni di Dante con l' *onore di Cicilia,* col degno re Federico II di Aragona; e cercando meglio fra i dispersi e non perduti documenti riguardanti i viaggi del sommo poeta fuori d' Italia, si sarebbe potuto convalidare, chi sà, questo mio particolare opinamento. E quando un' idea, non del tutto fantastica trova qualche appoggio nelle ricerche storiche, ovvero un ragionevole addentellato a' fatti accertati della stessa storia; sarà difficil cosa di allontanarla, anche in vista di una altissima autorità. Così maggiormente volli studiare il propostomi quesito; e scrissi altra lettera, il 15 marzo p. p. all'illustre Prof. Cav. Raffaele Fornaciari, con la preghiera di darmi una pronta risposta; chè intendevo cominciare la stampa del presente opuscolo (essendo state le note illustrative posteriormente distese).

L' esimio Professore onoravami con una sua gentilissima lettera del 18 detto mese, conchiudendo: « Io, nei miei *Studi Danteschi* non ho parlato di cose storiche in alcun modo, e perciò non ho detto nulla su' viaggi di Dante. Crederei però che tutto quanto si trova nel Divino Poema riguardo all' Etna non basti per venire alla conclusione che Ella vagheggia, mostrandosi chiaramente desunti da Virgilio e da altri poeti latini.

« Ad ogni modo, senza trovar documenti, sarà sempre da tener saldo che Dante non fu mai in Sicilia. Le confesso però che non ho studiato abbastanza la questione de' viaggi di Dante, e però non faccia gran conto di questa mia opinione.»—Rispetto ed apprezzo, gratissimo, il sapere e la modestia dell'uno e dell'altro maestro; ma entrambi non mi persuadono punto che venga anche esclusa ogni possibile probabilità, almeno. Di quelle, io dico, che spingono a studiar meglio la quistione; e far tesoro di documenti d'ogni maniera; e voler trovare luce anche nel buio pesto. Veramente non è originale la mia opinione. Nè credo pure che fosse stata dell' illustre poeta Lionardo Vigo; poichè nel *voyage critique à l' Etna* ec., nel 1819 di I. A. De Gourbillon, Parigi 1820 (tom. due in 8° con tavole), citato dall' Antologia di Firenze (1821 T. 4 pag. 229) trovasi già detto: « Non poteva (parla il De-Gourbillon) sfuggirmi l' analogia veramente notabile, che esiste tra una moltitudine di particolarità del poema di Dante e le località Etnee; ma ancora non sono potuto arrivare a sapere se questa analogia abbia effettivamente origine dai ragguagli, che il poeta avrebbe potuto attingere dagli autori, i quali hanno scritto sull' Etna, oppure se nel corso delle sue ambasciate e precisamente in quella di Napoli, egli sia mai passato nell' isola ed abbia veduto da sè i luoghi, ch' io miro presentemente. »

« Egli è certo però che esiste una sorprendente rassomiglianza fra certe località dell' Inferno del poeta fiorentino, e quelle del Vulcano Siculo. Del rimanente in tutta la Divina Commedia, Dante non ha parlato dell' Etna, o piuttosto non lo ha citato che in soli due passi (Inf. Can. 14; Parad. Can. 8). Questo silenzio affettato, riguardo ad un luogo tanto simile a quello da lui descritto, sarebbe egli forse una prova delle precedenti supposizioni ? Se giungerò mai a pubblicare il resultamento della mia fatica sopra Dante, forse difenderò queste idee, più che non indico qui di volo. »

Posso assicurare il gentil lettore ch' io potei leggere

ciò dopo la stampa de' tre capitoli del mio ragionamento. Quindi posso dire con tutta verità di aver trovato un riscontro alla mia opinione particolare, nel viaggio sopracitato del De-Gourbillon; ma dopo di essere stata molto da me vagheggiata l' idea che Dante avesse potuto navigare pel golfo di Catania, veduta l'Etna e la sottoposta città.

NOTA 41.

CATINA OPPIDUM LOCUPLES, HONESTUM COPIOSUM
Cic. Verr. v. 25.

Il carattere di una nazione, di un popolo, di una famiglia non si trasmuta facilmente o col volgere de' secoli o col sopravvenire e l'incrociamento di altra gente straniera. La Sicilia, isola abitata e corseggiata quasi da tutti i popoli dell' antico mondo, presenta anche oggidì nel suo popolo i caratteri diversi, in fondo, e l' indole e le anomalie di razze differenti. Qui p. e. uno spiccato profilo *greco* rispondente al sentimento del bello plastico; colà una durezza di carattere *latino;* in quella contrada proprio il sangue *musulmano* o *ebreo;* in quest' altra il *lombardo* o lo *spagnuolo*, o l' *alemanno* ecc. Anzi altri vorrebbe (Gastone Conte di Rezzonico Viagg. della Sicilia 1793) ancor perdurasse la primigenia gente sicana là sull'alture di Mongibello !

Senza portare in lungo siffatta disamina ripeto quanto ben disse l' ab. Amico (Lexicon Top. sic. T. 3. Catinae 1760 a pag. 158) *intorno all' indole de' cittadini catanesi.* « Caetero de eorumdem civium indole non est quod in plura sermonem protraham, ne propria afferre videar. Inter insulanos certe *ingenio mites, mente subtiles, in patriam propensi, erga extraneos benevoli, religione in Deum, observantia erga Principes praecipui, legibus denique obsequentes audiunt. Agro faecundissimo quum utantur, culturae vel maxime intendunt, artibus incumbunt, servitutem servire respuunt.* Verum haec et alia prorsus dissimulanda, praestatque veterum memorias promere, unde eorum exem-

plis sera posteritas proficiat. » Dipende ciò dal clima, dalla posizione topografica, dalla educazione ricevuta, dalla fede religiosa? Il certo si è che in tutti i tempi, a dispetto delle più gravi sventure sofferte, il cittadino catanese, si è mostrato amante della pace, dell' ordine sociale, del lavoro e della propria sua fede antica.

NOTA 42.

STUDIO GENERALE O R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA.

Intorno alla R. Università degli studi di Catania (origine, vicende e stato presente) sarebbero appena sufficienti parecchi grossi volumi; anzi non è possibile poter qui indicare il solo indice delle materie. Quindi m' ingegnerò in altro opuscolo, di prossima pubblicazione, trattare più a disteso del vetusto Ataneo di Catania; unico un tempo in tutta la Sicilia ed isole adiacenti; e considerato generalmente come l' asilo delle lettere, il tempio delle muse, la sede del sapere in tutta la Sicilia.

Queste grandi scuole o centro d' istruzione, in cui si insegnano tutte le scienze, si conferiscono i gradi accademici, di baccellieri di licenziati e dottori, sono, senza dubbio come tant' altre, fondazioni cattoliche; e quelle nel sec. XII e XIII « sono, come ben disse l'Ab. D' Avino, un monumento autentico dello zelo da cui furono sempre animati gli ecclesiastici per l' istruzione della gioventù e per la conservazione ed il progresso degli Studi » (Enciclopedia dell' Ecclesiastico, Torino 1866. T. 4. pag. 887).

Ma questa di Catania, fondata per privilegio concesso dal Pontefice Eugenio IV e per l' autorità del magnanimo Re Alfonso d'Aragona, fu davvero, come scrisse il nostro concittadino l'Ab. Giovanni De Primis (Napoli 19 settembre 1444) « *sollenne jocale, quod patriam nostram spiritualiter et temporaliter potest extollere;* degno d' immortale gradimento e di grata ricordanza per lui medesimo; » *grandifacite, ac pro me peccatore orare placeat.* Di questo Studio

Generale, in Catania, accordato da un Principe tanto rinomato; « *princeps sua aetate clarissimus, nulli veterum post habendum, Hispaniae gentis lumen decusque perpetuum* (Così il gesuita P. Mariana L. 22. c. 18); tanto pel suo primitivo organamento e per le sue vicende, quanto pei privilegi, pei professori, per gli studenti, per la protezione costante ottenuta da'governi tutti succedentisi in Sicilia, non è uopo qui far parola. Trovasi ciò raccolto e disposto dal Can. Vito Coco nella famosa sua Collectanea; premessavi la Storia della fondazione, delle vicende e dello stato in cui a' suoi tempi trovavasi il nostro Ateneo; riportati con ordine cronologico i reali rescritti da Alfonso fino a Ferdinando; e questi concernenti la dotazione, gli statuti, le cattedre, le prerogative della medesima Università (V. Leges a Ferdinando III latae pro Catanensi gymnasio, quibus adijciuntur superiorum regum monumenta Catanae 1780 in f.°) Ma mi è grato ricordare che di tutte le città della Sicilia

. . . . . . d' Italia figlia
Onor, culla de l' italo linguaggio. »

Alfonso scelse la città di Catania, per sede perpetua di questo Studio Generale; « Clarissimam civitatem nostram Catanam de Regno nostro Siciliae ultra Pharum; *cujus coelo vix ullum in Sicilia purius, cujus agro nil uberius, cujus situ nil gratius esse dignoscitur*. (Diploma del 1. Luglio ind. 8. 1445, riportato dal *De Grossis*, Decac. pag. 207). E, senza punto timore di essere smentiti, per il numero degli uomini sapienti che ivi mai sempre fiorirono. Così *nelle scienze ecclesiastiche* si ricordano con onore Angelo Sinesio, Niccolò Rizzone, che fu professore nella Università di Bologna *(mater studiorum* e città che al XIII secolo ebbe fin diecimila scolari al tempo di Odofredo) Nicolò Marino, Nicolò Asmondo, Nicolò di Lucia, Onofrio Maramma, Antonio Fazano, Tommaso de Erbes, Antonio Valpono, Antonio Platamone, Giovanni de Piscis, Matteo Silvaggio; *nella giurisprudenza* Adamo Asmondo, Giovanni Anzalone, Giambattista Platamone, Giovantonio Moncada, Pietro

Giuffredo, Giovanni Rizzari, Gualterio Paternò, Antonio Bonajuto, Antonio Alessandrano, Giovanni Agoretta, Girolamo Anzalone; *nella medicina* Branca di Branca, Baldassare Pavone, Antonio d'Alessandro, Enrico Campixano, Pietro d'Alessandro. Catania pria di aversi il suo Ateneo, mandava in Padova, in Bologna, in Parigi i suoi valorosi studenti, i quali alla lor volta rimpatriati diffondessero i lumi in tutta la Sicilia. L' Università degli Studi di Catania per secoli unica, cospicua ed emula di quella di Bologna, di Padova, di Pisa, di Pavia, fu sempre rinomata pel culto delle Scienze naturali.

Intorno alla priorità di fondazione, dico solamente essere stata l' Università di Palermo fondata nel 1806 e l' altra di Messina nel 1838; quantunque di questa vorrebbero alcuni sostenere aver avuto cominciamento nel 1546 sotto Carlo V; e che, per le istanze fatte dal Senato di Messina col favore dell' Istitutore della Compagnia di Gesù, ottenuta la Bolla pontificia di Paolo III nel 1548. Anzi si volle far credere che Messina, prima di Catania e di altre città siciliane avesse domandato nel 20 Nov. 1434 al re Alfonso il privilegio; dal quale ebbesi in risposta « *Placet Domino Regi et de hoc scribet Domino Papae.* » Vedi Lettera del Cav. Vinc. Cordaro al Duca Carcaci, Catania 1840; in risposta all' Orazione inaugurale di D. Mauro Granata, nell' apertura della R. Università di Messina il 4 Nov. 1838.

Attualmente la R. Università di Catania è annoverata in quelle di seconda Classe in tutto il Regno d' Italia.

Mi riserbo in un altro lavoro l' insieme delle notizie tratte da' suoi annali; e qui parlo brevemente di uno Stabilimento generalmente ritenuto come fondamentale, senza di cui sarebbe manchevole del suo più bell'ornamento. Io parlo delle sue Biblioteche pubbliche, quale tesoro, come esse sono, della umana sapienza.

Il re Alfonso a cui si deve, di unita al Pontefice Eugenio IV, quest' Ateneo, era come tutti gli uomini dotti amantissimo de' libri. Questi costituivano la sua divisa,

il suo stemma. Il miglior dono che potevasi a lui offrire era un libro.

Dopo le fatiche della vita delle armi stava volentieri fra i letterati nelle Biblioteche. Noi ignoriamo se esistesse una Biblioteca pubblica annessa a questa R. Università prima del passato secolo ed ancora prima del 1669.

Certamente, in tutta la Sicilia, non mancarono mai ricche librerie ne' Cenobii o nelle Case Religiose; nè il ceto eratico ed 'l patriziato difettarono mai di libri scelti e rari mss. Adesso in Catania vi sono tante scelte librerie quanti amano le scienze, le lettere e le arti del bello. Quella Universitaria e la Ventimilliana sono, nell' insieme, un vero tesoro antico e moderno; e nella prima per le molte opere periodiche nazionali e stranieri, in tutti i rami di scienze mediche, di giurisprudenza, di fisica, di matematica, di storia, di letteratura ecc. si distingue fra le prime d'Italia.

Vi fu un Omar Abu-Hafsa Al-Katta successore di Maometto, il quale, dicesi, aver fatto bruciare la famosa e ricca Biblioteca di Alessandria, chè da lui considerata o inutile o dannosa, per cui solamente venne risparmiato un solo esemplare del Corano. Non mancano ai nostri giorni degli Omar, animali parlanti, che vorrebbero ridurle, queste arche dell' umano sapere, a pochi volumi; da essi creduti veramente utili, s' intende, con la corta spanna del loro scimiesco cervello. Non si guardi poi il numero, ma la importanza vera delle opere e de' mss. in ogni Biblioteca pubblica; di unita a tutte le facilitazioni di usufruirne con un servizio ordinato, preciso, assiduo. Altre librerie esistettero in Catania prima del 1693 ma particolari. Così la Biblioteca del Seminario de' Chierici, la quale era ricca di libri e di mss. restò quasi distrutta nel 1693. Non era aperta al pubblico; anzi, come in tutti gli istituti monastici, era proibito di uscire un sol libro e comminata la scomunica a chi l' avesse trattenuto. Ricordo l' iscrizione posta nella porta di entrata della libreria di esso Seminario, in cui spesso da chierico entrai sotto il Vescovo D. Felice Regano d' immortale memoria:

D. O. M.

Christo Jesu Crucifixo, ejusque Genitrici, Sponsae Agatae, Divoque Carolo Borromeo.

Vt Seminarij hujus Alumni ad eorum gloriam propagandam magis efficiantur idonei, Bibliothecam hanc ornatam quam vides Sanctorus Oliva V. I. D. Catanensis Cathedralis Ecclesiae Canonicus vivens. Sub excommunicationis Pontificis poena, ne unus extrahatur hic pie posuit humiliterque dicavit. Ann. Sal. 1687.

La lapide ignoro se esista ancora.

L' ho trascritta dalla *Statistica* del Regno d' Italia—Biblioteche—Anno 1865. Firenze 1865. pag. XLIII. Vien riportata pure con qualche variante dal P. Privitera (Op. cit. pag. 219.)

Or tanto questa libreria del Seminario quanto le altre naturalmente restarono o distrutte o disperse pel tremoto del 1693. Così leggesi per quella del Cenobio di S. Nicolò l' Arena: « *quam olim innumeris libris Mss. graecis, ac latinis refertam testatur Pirrus et Grossis, inter terremotus ruinas anno 1693 non modicum est imminuta* » (Ab. Amico Notizia IV pag. 36).

Ma è ormai tempo dir parola della Biblioteca Universitaria; in cui quasi dieci anni ho passato la faticata vita in officio di primo assistente (ottenuto a concorso nel 1874) con quel vivo piacere che ispira l'amore dello studio e della istruzione pubblica. Su di ciò brevemente.

La Biblioteca occupa una delle più belle ed ample sale del piano nobile in tutto il lato di settentrione, con stanze pure prospicienti ad occidente e (inclusa la Ventimiliana) ad oriente del Palazzo Universitario. L' immenso numero de' libri che và acquistando, la prima, rende indispensabile l' ingrandimento della stessa, con dovervi aggregare le sale attigue, che un tempo formavano la Cappella (ora scuola e laboratorio di chimica); e ciò d' urgenza; se si vorrà l' esatto ordinamento, la stabile collocazione e la necessaria catalogazione a materie de' nuovi acquisti; di tante opere, specialmente periodiche. Di questo partico-

lare ha da parecchio reclamato al R. Ministero l' ottimo Bibliotecario Can.° Michele Maugeri; e da me ancora se ne ha fatto cenno in qualche diario cittadino.

La volta della grande Sala, ove trovasi la più parte dei libri, in due ordini di belle scanzie di noce; distribuiti, nel primo ordine, in quelle categorie generalmente adottate nel passato secolo; e nel secondo quasi tutti a massa; merita una breve illustrazione. Vi è dipinto un' affresco stupendo; opera dell' insigne pittore Olivio Sozzi; suggeritigli i concetti di quel quadrone, di quelle iscrizioni negli scudi e negli ornati a stucco indorato attorno, dal Can.° Vito Coco, *primo bibliotecario,* e poi successore all' immortale Ab. Amico, che ne fu Prefetto in tutta la sua vita.

Il Coco non dissimula punto di aver faticato non poco nella creazione ed erezione di questa Biblioteca. Così egli. « Praeterea veterum, ac recentiorum librorum selecta copia non deest (ciò nel 1755) in publica Academia, *in cujus ampla Biblioteca excitanda, et exornanda quinque et viginti annos alsi ego, et sudavi, successu non omnino spernendo;* nec eadem in privatis domibus desideratur ». (V. Leges omni consilio et munificentia latae a Ferdinando III utr. Siciliae rege ad augendum, firmandum, et exornandum Siculorum Gymnasium, Catinae in urbe clarissima, vetusta bonarum artium sede, regia auctoritate constitutum. Quibus adijciuntur superiorum Regum monumenta, commodo et dignitati ejusdem Gymnasii scripta. Catinae apud Pulejum MDCCLXXX. Collectanea importantissima dello stesso Can. Vito Coco). Altre memorie, relazioni, polemiche sono state pubblicate di seguito; fino a quella dell' egregio Prof. Giuseppe Carnazza Amari (Sul diritto che ha l' Archiginnasio di Catania di essere riconosciuto Università di prima classe, dissertazione; 2ª ediz. Catania, Stab. Tip. Caronda 1867, ed altri opuscoli di diversi autori).

L' affresco della Volta dunque è opera pregiatissima di Olivio Sozzi, catanese, nato nel 1690 e morto a Spaccaforno nel 31 marzo 1765. Il Cordaro (Op. cit. T. 4. pag. 177)

ci somministra preziose notizie biografiche e pittoreche intorno al Sozzi e la sua scuola. Egli dice che, delle quattro più celebrate scuole, la romana per Raffaello, la fiorentina per Michelangelo, la veneziana per Tiziano, la lombarda per Coreggio, in Catania signoreggiò la prima di esse, per Olivio Sozzi; il quale lavorò nel 1730 in Roma ed eseguì due quadri ora esistenti in Palermo, e poi in Catania cioè: la Cupola della Chiesa dell' Ascensione (un tempo Collegio de' PP. Gesuiti ora R. Ospizio di Beneficenza); nella chiesa dell' Ogninella il SS. Crocifisso e S. Andrea Avellino; le sei sibille nella casa Toscano (ora Spedale di S. Marta); nella chiesa del Carmine S. Elia; in quella di S. Gaetano il SS. Crocifisso; nell' altra della SS. Trinità il battessimo di G. Cristo, il S. Benedetto, le Marie col Crocifisso; in S. Chiara la SS.ª Concezione; nella casa Manganelli le pitture della volta; in Spaccaforno la chiesa di S. Maria Maggiore e parte di quella di Melilli. Ebbe un figlio di nome Francesco anche pittore di belle speranze morto assai giovane, ch' eseguì varie pitture nella chiesa de' PP. Conventuali ed in quella sudetta di S. Chiara. Ma una delle opere più distinte di Olivio Sozzi sono al certo gli affreschi nella volta della grande Biblioteca, forse, assistito da Vito Di Anna genero di lui come disse il Cordaro (Op. cit. T.4. in nota pag. 177).

Questo quadrone è stato illustrato da due valentuomini; dal Gemmellaro (Due parole sugli ornati della volta nella gran sala della Biblioteca Universitaria ec. Giornale Gioenio T. x. 1845 pag. 36) e dal Cav. Longo (Sur un Dipinto a fresco di O. Sozzi nella Biblioteca Univers.ª — Cenni. G. Gioenio T. xi. 1846 pag. 35); e la loro esatta descrizione e gli autorevoli loro giudizi voglio riportare in questa nota ad ornamento della mia breve illustrazione.

Ma ahime! Danneggiata la volta da' tremuoti del 1818 e cosa ora necessaria di doverla puntellare, seppure non si vorrà distruggerla; passando le sale di lettura indispensabilmente nella prossima scuola e laboratorio di chimica.

Il primo bozzetto di quest' affresco ignoro se andasse perduto.

Quindi nell' interesse che presenta, tanto sotto il rapporto artistico, quanto sotto quello della composizione e simbolismo degli ornati, ne fece una macchietta dello stesso il Prof. Benedetto Di-Distefano Amato in poche ore con quella esattezza e facilità che tanto il distingono. Anche io desideravo farne rilevare la fotografia; ma ottenerla intiera con tutti i medaglioni la cimasa e le iscrizioni, è cosa difficile.

Ecco le due sudette memorie del Gemmellaro e del Longo quì per intero ristampate:

«La sala più nobile del sontuoso edifizio della R. Università catanese si è al certo quella maggiore della Biblioteca, che di ben altre cinque è fiancheggiata, e che contengono insieme 45000 volumi. Essa è lunga palmi sic. 89 4 e larga palmi 36 9 con tre grandi finestre a tramontana, tre aperture a mezzogiorno, compresavi la porta di entrata, e quattro altre, due a levante e due a ponente, che comunicano colle stanze laterali.

«Gli scaffali in questa gran sala sono a due piani, e si gira intorno al superiore per mezzo di una balconata cinta di balaustrata di ferro; ed altra balaustrata terrena è in guardia del primo ordine delle scanzie. Sono esse di legno di noce ben lavorate, e con architettonica simmetria ordinate. Ma quello che più che altro, rende elegante e maestosa nel tempo stesso questa sala si è la volta, alta sopra il livello del pavimento palmi 45, lavorata a bassi rilievi di stucco di ricchissimi ornati, esprimenti stilobati, volute, caulicoli, festoni, foglie e fiori, con puttini in vario atteggiamento, ed a rilievo or alto or basso, eseguiti maestrevolmente e secondo grandioso e sfoggiato disegno. Quivi le indorature sono impiegate con avveduta disposizione, or sopra il fogliame addossato alle volute, or ne' festoni, or nelle foglie incartocciate sulle cornici de' varii scudi che s' incastrano in que' lavori anaglifici: or va formando parte del fondo

degli scudi stessi, or brilla ne' punti illuminati delle figure che essi contengono: è, in somma, così sentitamente distribuita la indoratura che pare non aversene potuto far di manco in tanto lavoro.

« La volta nella parte superiore apparisce esser secata in forma di prolungata ellissi di palmi 72, con vaghi sporgimenti e rientranze, tutti contornati dagli sporti paralelli di alta cornice che serve ad attorniare il quadrone, di cui terremo or ora parola. Da' quattro lati e da' quattro angoli, quasi a guisa di *costole*, si avanzano a sostenere la sopraddetta cornice della secata volta, gli ornati di basso rilievo che abbiam cennato, e non possono abbastanza ammirarsi per la bizzarrìa del disegno, per la finitezza del lavoro, per le corrette proporzioni nelle parti che all' ornato architettonico si addicono, ed in quelle che alla scoltura appartengono, in quanto alla naturalezza della mossa de' puttini, al rilievo delle foglie e de' festoni.

« Gli scudi, al numero di otto, sono nel mezzo di questi ornati di stucco con figure emblematiche, disegnate sopra fondo color d' oro matto a sopralumi d' oro di zecchino.

« Il primo sopra la porta d' ingresso, presenta un' aquila splendente di luce in cielo stellato; il paese che vi si scorge sotto ne è tutto illuminato, tranne un fondo che resta oscuro. Sotto allo scudo sta quivi scritto — *Tenebrae eam non comprehendunt.* —

« In quello del lato opposto, immezzo a mare tempestoso sorge uno scoglio, dal quale maestoso albero s' innalza, ed un' aquila portante ramo di ulivo volando vi si accosta; in basso vi si legge — *Ridet iras pelagi Virtus*—

« Nel lato di ponente, lo scudo rappresenta un' aquila sopravolante a tetre nubi, d' onde scoppiano i fulmini; e vi sta segnato — *Coelum et fulmina praestat Virtus* —

« In quello di levante vi si vede il sole in tutto il suo splendore, sopra un mare che vien d' esser tempestoso; col motto — *Lumine mitescunt aequora.*

« In uno degli angoli di levante, è nello scudo un'albero di grosso fusto nel vigor della vegetazione; porta l' epi-

grafe — *Viret in aeum* — nell' altro dello stesso lato si osserva un albero rigoglioso e carico di frutti; che vien spiegato dalle parole — *Virtus non fructibus orba* —

« Nell' angolo di mezzogiorno e ponente sono espressi più alberi agitati dal vento, al quale resistono forti; e sotto vi sta la leggenda — *Turbinibus firmior haeret* —; e nell' ultimo finalmente è disegnata la pianta dell' Elianto, di cui il fiore sta rivolto al sole; colla iscrizione — *Lucem sapientia spectat* —.

« Bisogna convenire, ad onore di chi diresse queste pitture, che i pregi e gli attributi della virtù vi stanno giudiziosamente espressi. I dettami di questo dono celeste compresi ed onorati da tutti, fuor di que' che vivono nelle tenebre della ignoranza e del vizio: la sicurezza in se stessa e nel suo valore contro l' ira di un mare di contrarietà: L' esser sempre superiore alle tempeste dell' avversa fortuna: la calma ch' essa arreca alle agitazioni del cuore; e poi la perennità del vigore: i frutti che arreca: la immobilità contro la violenza delle passioni; e finalmente che il solo fonte donde tutto attende per se la virtù si è la luce celeste.—Ecco quanto spiegan que' simboli, che fra gli ornati di questa splendida volta si ammirano. Non potevano più appositi emblemi dipingersi nella sala della biblioteca d' una Università, che ha per iscopo la sapienza e la virtù.

« Il quadrone però, più che altro, richiama a se l' attenzione dell' intelligente osservatore. Esso contiene una macchina di mitologico argomento; ove la fervida imaginazione del pittore si è spaziata con maniera energica, e nel tempo stesso allettevole, nella varietà degli oggetti di una grandiosa composizione. Si rappresenta in esso il trono glorioso di Pallade, a cui fan corteggio, in varii ordini disposte dei diversi cumoli di nubi, molte simboliche figure delle quali talune non facilmente si interpretano a prima giunta. Una donna coronata di fiori con cornucopia al braccio sinistro, si volge con amichevole sguardo ad altra donna, e le posa la destra sulle spalle: questa

da un ricco vaso prende una collana di esotiche gemme e a quell' altra ne fa mostra; si è voluto, cred' io, con queste figure indicare l' abbondanza ed il commercio. Più in giù si veggono altre due giovani donne, una coronata di fiori con in mano la tromba, da figurare una delle muse, e l' altra a' suoi fianchi dà a bere ad un puttino in ampia metallica tazza, mentre tiene colla destra una caraffa di cristallo piena a metà del liquor di liéo. Le belle arti e l' agricoltura son forse espresse in queste due figure. Dal lato sinistro grandeggia la Virtù che mentre colla destra, assistita da vezzosi puttini, distribuisce corone ed insegne di onori, trattiene colla sinistra i lacci, di che sono avvinti il tempo e la fortuna. Quello colle braccia legate in dietro, con appiè la falce e la clepsidra, e a fianchi la fascia zodiacale si rivolge dolente verso il trono della diva; e la fortuna in dietro quasi dormiente è appoggiata alla ruota, che ha fermato l' istabil suo giro. In basso è la fama, la quale imboccando la tromba si parte da quel cielo e vola verso la terra: e la tetra invidia in fondo, con angue maligno che le rode il cuore, si morde mirando con velenoso sguardo in su rivolto il trionfo della virtù e della sapienza. Uno scudo dorato dà un conciso spiegamento del quadro colle parole del verso — *Cuncta sibi Pallas, Virtus sibi cuncta triumphat*—.

« L' affresco è del catanese Olivio Sozzi, nato in questa città nel 1690, e morto in Spaccaforno nel 1765; il di lui nome sta quivi scritto sotto lo stesso scudo; e se la cupola della chiesa del grande Ospizio di beneficenza da lui dipinta, è stata reputata pregevolissimo lavoro, fa di uopo convenire che il quadrone in discorso è il capo di opera del Sozzi; e se il Lanzi l' avesse veduto non si sarebbe arrestato a quelle sole parole di encomio che gli impartisce, (Stor. pitt. d' Italia, tom. 2 nota alla scuola napolitana) ma avria per certo posto questo affresco al paragone di quelli dei gran maestri che onorano l' Italia.

« Ed in vero non può abbastanza ammirarsi, pria di tutto, il genio del nostro pittore nell' aver concepito una

così grandiosa composizione, per un quadro di non men di palmi 72 di lungezza, da formare il più bell' ornamento di magnifica volta d' una biblioteca dell' antica Università di studî di Sicilia! Venendone poi ad esaminar partitamente il merito pittorico, il conoscitore non tarderà a riconoscervi la mano maestra, guidata dal corretto disegno e dal gusto nel colorito.

« Amabile è la semplicità ne' volti e nelle mosse de' puttini, che in varii atteggiamenti sparpagliati immezzo alle figure, intorno al trono di Pallade e scherzando fralle nubi, in numero di 24, abbelliscono la scena, e spiegano talvolta la simbolica figura che accompagnano. In gradevole riposo son quelle imagini assise, quali coronate di fiori, quali con gemme ed emblemi di onori, quali con cornucopie sotto al braccio. Di queste, quella che tiene in mano la quastada di cristallo col vermiglio liquore, ha tale espressione soave, di forme sì leggiadre è dotata, e le tinte delle sue carni, e del chiaro-scuro nel braccio sono così fuse, che una pittura finissima ad olio comparisce più presto che un affresco. Vaghi e scelti sono i colori: la vaghezza del colorito intanto non nuoce per nulla all' effetto totale; perchè nella degradazione e nel successivo distacco degli oggetti, le tinte più vivaci e leggiadre, lo stesso lussureggiante colorito, ha saputo, con maestra intelligenza, l' esimio pittore degradare ed armonizzare; e quella che dicesi *macchia pittorica,* non è urtante, non è dura, ma regolata, ma quieta.

« L' andamento delle pieghe nelle vesti e ne' veli, benchè mostrasse la prontezza di mano e la sicurezza del pennello, pure è così naturale, e di tal mirabile effetto nel chiaro-scuro, che seduce propriamente gli occhi, e dà prova manifesta che il Sozzi era tal pittore da prevedere quale sarebbe per essere l' effetto de' colori alla stabilita distanza.

« Io non parlo della intelligenza e castigatezza del disegno, perchè basta riflettere trattarsi quì di figure in aria, e da guardarsi da sotto; non può quindi sperar mai di

riuscire in questo genere di pittura l' artista se non è in pieno possesso di tutta la filosofia del disegno, ed ognun vede quanto conoscevane il Sozzi; passo più tosto a proporre per modello questo quadro a' giovani pittori che sulle orme del nostro catanese vorrebbero esercitarsi nel difficilissimo aringo, ed oggi quasi negletto; di dipingere a fresco, e sopratutto nelle volte, ove lo *scorcio* ed il *sottoinsù* campeggiar debbono sopra ogni altra parte del disegno.

« Non son molti i quadri ad olio, e le pitture a fresco, che questo egregio pittore ha lasciato in patria: se queste dovessero graduarsi a misura del pregio rispettivo, io porrei, per vastità di macchina, prima la cupola del grande Ospizio: per bellezza però questo quadrone, che dee riguardarsi come una delle più rimarchevoli cose che possiede la nostra Università degli studî, e da stare a fianchi, come oggetto di bell' arte, colla ricca biblioteca e cogli splendidi gabinetti di fisica e di storia naturale di cui giustamente si gloria; essendo poi di un pittor catanese fa onore anche alla patria, e diviene di publico interesse.

« In qual pregio debban tenersi le opere distinte di belle arti, ee lo mostrano la storia di tutti i tempi: la cura che se n' è presa da' Governi: le ingenti somme erogate per la loro conservazione: l' impegno di possederle che han mostrato i nazionali non solo, ma gli esteri. Che non si è fatto poi da' concittadini degli artisti per trattenere in patria le opere loro, che servono di monumento al patrio splendore !

« Noi non possiam vantarci di posseder molto in fatto di pittura; degli affreschi principalmente ne contiam pochi, e quel ch' è più, ci accorgiamo con nostro dolore che tal genere di pittura, forse perchè non incoraggiato, o si trascura, o più non si conosce; e quì cadrebbero in acconcio quelle parole di Petronio: *Noli ergo mirari, si pictura deficit, cum omnibus Diis homnibusque formosior videatur massa auri, quam quidquid Apelles Phidiasve graeculi delirantes fecerunt* (Satiricon c. 88); il poco ehe ci

resta, dobbiam dunque careggiarlo, e come preziosa cosa custodirlo; e sù tale riguardo è una fortuna il trovarsi questo bel quadro del Sozzi nella più bella e più magnifica sala della celebre nostra Università, ove attorniato, cinto ed arricchito di artificiosissimi bassi rilievi, pare che stesse in verità collocato nel vero sito che assegnarglisi doveva, ed ove resterà sempre come in nobil deposito l' opera migliore che fatta avesse in affresco il più distinto pittor catanese. »

C. GEMMELLARO.

« Una delle opere più distinte di Olivio Sozzi, pittore catanese dello scorso secolo, sono al certo gli affreschi nella volta della grande Biblioteca dell' Università degli Studii di Catania (1). Consistono in un Quadro lungo 72 palmi siciliani, e negli Scudi al numero di otto, simmetricamente disposti, due de' quali sono al mezzo de' lati maggiori, due al mezzo dei lati minori, e quattro a' quattro angoli del parallelogrammo rettangolo costituente la sala della Biblioteca, lunga palmi sic. 89, 4 e larga palmi 36, 9.

« Il Sozzi arricchiva quella volta di ornati e di pitture quando recente ancora era la fondazione di quello Stabilimento, e quando Bibliotecario ne era dopo l'Ab. Amico il distinto letterato e valoroso diplomatico canonico Vito Coco (2). È a credersi che le varie latine iscrizioni che

(1) « Vedi quel che di questo Pittore ho detto nell' opuscolo: *Sopra due dipinti di Olivio Sozzi parole del cav. Agatino Longo* Catania 1845 in 8vo.

(2) « Il canonico Vito Coco fu l' immediato successore all'Ab. D. Vito Amico e Statella, il quale ottenne nel 1755 il permesso del Governo di aprire una pubblica Libreria nella patria Università degli Studi. Ora il Sozzi essendo morto l' anno 1765, e l'Ab. Amico nel 1762, si vede doversi mettere la data del Quadro negli ultimi anni della vita del Sozzi, se non vogliam dire che il Coco abbia supplito l'Ab. Amico alcuni anni prima colla veste di Bibliotecario in secondo.

leggonsi in piè degli Scudi e del Quadro sieno del Coco, del Coco ancora i Pensieri delle figure emblematiche dipinte negli Scudi, e che il Sozzi abbia in quelle opere prestato soltanto il suo pennello. Il Quadrone poi che si ammira nel centro della Volta è, certamente pensiero del Sozzi, ajutato da' lumi del dotto ed erudito Bibliotecario (1). Noi tralasciando di descrivere i lavori di stucco e le indorature che servono a circoscrivere ed abbellire il campo dove esercitar dovevansi i pennelli del Sozzi (2), ci limiteremo soltanto a dare del Quadro e degli Emblemi una più circostanziata esposizione, e insieme l' interpretazione del senso allegorico che gli Emblemi racchiudono ed il Quadro di cui è parola.

« Il Quadrone del Sozzi si estende da basso in alto per la lunghezza di palmi 72, come sopra abbiam detto, e prende la forma di un ellissi molto prolungata a contorni simmetrici ma irregolari che allargano e restringono il campo dove più, dove meno. La massima larghezza di palmi 24 è verso i due terzi della sua lunghezza, la minima non più di 12 in 14 palmi è nella sua estremità superiore a levante. Tutto il Quadro è scompartito in tre vedute o regioni. La prima veduta sale da ponente a levante, e contiene due sole figure; la seconda che è la cen-

(1) « Intorno a Vito Coco leggete la Biografia che ne ha scritto colla sua elegante ed erudita penna il ch. Vincenzo Percolla: *Biografie degli uomini illustri catanesi del secolo* XVIII, fasc. 2 Catania 1843.

« Il verso esametro a piedi del Quadro e le otto latine iscrizioni sono di un sì delicato ed ottimo gusto che a niun altro possono meglio attribuirsi che al canonico Coco, insigne Oratore, filologo e poeta latinista.

(2) « Si consulti per tutto quel che manca in questa Relazione la Memoria del prof. C. Gemmellaro: *Due parole sugli ornati della volta della grande Biblioteca nella Catanese Università di Studi*—nel *Giornale del Gabinetto letterario dell' Accademia Gioenia* tom. x Bim. IV, della quale ci siamo giovati, e d' onde abbiamo attinto le notizie che c' interessavano. »

trale, ha sette principali figure, e molti accessorii; la terza finalmente contiene una sola figura principale ed una folla di puttini o genii.

« Grandioso è il soggetto del Quadro. È il trionfo di Pallade Dea della Sapienza, il di cui carro è sostenuto nella regione superiore del Cielo da un ammasso di nuvole tinte da' dorati raggi del Sole e circondanti il carro tutto all' intorno. Pallade vestita delle sue armi tiene nella man destra un' asta e posa la palma sinistra sul taglio di un libro chiuso, verticalmente posto, e mantenuto da un puttino o genio. Nel suo petto si vede la testa di Medusa, ed ha nell' elmo per pennacchio la Nottola, uccello a lei sacro e simbolo di Catania. Due gruppi di genii stanno a destra ed a sinistra del Carro. Sei sono dal lato sinistro o di tramontana, e tre dal lato destro o di mezzogiorno in svariati e graziosi atteggiamenti. Più in su, dal destro lato e quasi a fianco di Pallade svolazzano due putti, uno cogli occhi bendati avendo nelle mani una freccia, che sembra guidato da un suo fratello che tiene nella sinistra un torchio acceso e fiammeggiante. Nella sommità del Quadro, in quel vano che figura il Cielo empireo si veggono un gruppo di tre puttini a sinistra, ed un' altro di due putti a destra, uno de' quali con grazia fanciullesca tiene fra le mani sollevato sopra la testa un mazzo di fiori.

« La parte migliore e più significativa del Quadro è quella che forma la seconda Prospettiva e che è di un pregio artistico molto distinto. Nella regione media dell'atmosfera al di sotto del carro di Pallade esistono in forma piramidale talune figure che fanno insieme una composizione grandiosa e parlante. Ciascuna figura manifesta il suo carattere e la sua essenza. Protagonista è la Virtù coronata di fiori che tiene nella manca i lacci co' quali sono stati incatenati il Tempo e la Fortuna, e colla dritta dispensa i premii, fra i quali una corona ingemmata, collane ed altri fregi, a cui un gruppo di tre putti serve di sostegno.

« Al lato destro della Virtù due Donne, una che al brac-

cio sinistro ha un corno ricolmo di spighe e frutta, ed allungando l' altro braccio dietro al collo della sua compagna, posa la bianca mano sulla diritta spalla di lei, che una collana di finissime perle solleva da una scatola, e glie la fa vedere parlandole amorevolmente e con intima confidenza. Sotto a queste altre due Donne vi stanno cogli occhi rivolti alla Virtù: una coronata di fiori avendo nella destra la tromba ed al braccio sinistro il corno di Amaltea ripieno di fiori; l' altra di forme avvenentissime dà in una secchia da bere ad un putto, e tiene nella destra alzata una caraffa piena in gran parte di un liquore che certamente è vino. È bello il vedere dal lato sinistro il Tempo seduto sulla fascia zodiacale colle braccia legate dietro al dorso, colla falce e la clepsidra rovesciate sul convesso di quella fascia e in parte ricoverte dal suo corpo ignudo di forme antiche ma robuste. È bello il vedere il suo atteggiamento, l'aria del suo volto dignitosa insieme ed appassionata, al mirarsi vinto ed imprigionato, malgrado le grandi ale che impenna, e la falce con che miete le umane generazioni. Egli guarda la Virtù, volgendo in alto ed indietro il suo sguardo, e si persuade che quella Diva ha solo il potere di legargli le mani, e spezzargli la falce e la clepsidra. È bello pure il vedere la Fortuna umiliata e depressa, colla testa nuda, co' capelli preda del vento, sciolti e disordinati, la cui ruota più non gira, ma le serve di sostegno per appoggiarvi il sinistro fianco.

« Finalmente nel basso del Quadro ed in prima Prospettiva sono due sole figure, la Fama che imbocca la tromba, e reca nella sinistra un verde ramo di ulivo, e l' Invidia anguicrinita che impugna nella dritta un cuore insanguinato in atto quasi di morsicarlo, e nella manca un serpe le si avvolge che col dente velenoso le morde il petto verso la regione del cuore. Uno Scudo dorato sta di fianco a sinistra, e vi si legge il verso: *Cuncta sibi Pallas, Virtus sibi cuncta triumphat.*

« Noi dunque abbiamo in questo Quadro il trionfo della Sapienza e della Virtù. Ma la Virtù essendo in una re-

gione a Pallade inferiore fa che precisamente il trionfo sia di Pallade assisa sul suo cocchio, e la Virtù sia il suo principal Personaggio, il suo primo Ministro, se posso esprimermi così. Non vi è dunque duplicità di azione, come sembra accennare il verso, ma tutte le figure servono a mostrare in che consista il trionfo della Sapienza simbolleggiata da Pallade, e quali sono le Dive che scortano la vera Sapienza. Ed eccoci alla parte simbolica del Quadro, nella quale spicca un ingegno profondo, una magnifica e grandiosa immaginazione.

« Bisogna interpretare la Donna con cornucopia, e la sua compagna con collane di esotiche perle, che trae fuori del suo scrignetto. Evidentemente una è l'Abbondanza, l'altra la Ricchezza: l'Abbondanza delle cose utili, delle cose necessarie alla vita; la Ricchezza de' tesori, delle cose che costituiscono il lusso. Amica della Ricchezza è l'Abbondanza, ma a questa il Pittore filosofo ha dato la preferenza, e dirò quasi il maggiorasco, conciosiachè la Ricchezza mostra all'Abbondanza i suoi tesori non già all' inversa; e quando l'Abbondanza mirando affettuosamente la Ricchezza le cinge col destro braccio il collo, e sulla spalla dritta le posa mollemente la mano, indica a chiarezza di luce che senza la Ricchezza può star l'Abbondanza, non già senza l'Abbondanza può star la Ricchezza. Gli oggetti di lusso in somma, come le perle, le gemme, i metalli preziosi sono buoni in se stessi, ma non debbono alienarci dalle arti primitive e specialmente dalla coltivazione del terreno, da cui ritragghiamo i materiali per provvedere ai nostri reali e naturali bisogni, cioè al vitto, al poto, all' alloggio ed al vestito (1).

(1) « Questa verità è di alta importanza in Economia politica, e fa veramente sorpresa come abbia potuto essere concepita e delineata in tal modo dal Pittore filosofo Olivio Sozzi, fiorito nella prima metà del secolo decimottavo, e che toccò appena i primi tre lustri della seconda metà. Senza i lumi dell' esperienza, e senza i progressi della scienza economica noi saremo all' oscuro della indicata verità, conciosiachè il sistema mercantile invalso dopo Col-

« Sono entrambe queste Donne seguaci della Sapienza, per indicarci che per mezzo della Scienza le umane società sono provvedute così delle cose necessarie alla vita, come delle cose superflue alla medesima, stantechè una nazione non rischiarata da' lumi scientifici è soggetta a perir di fame per mancanza di previdenza e d' industria, ed ignora le ricchezze naturali del paese che abita perchè non sa l'arte di scavar le miniere, di penetrare al fondo dell' oceano e nelle viscere della terra per estrarre dal loro seno i preziosi oggetti che formano la materia del lusso presso le civili ed illuminate nazioni. Insieme alla sapienza, dice Salomone, mi sono arrivati tutti gli altri beni: *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa* (Sap. VII, 11); ed egli stesso ne fu l' esempio, l' Abbondanza e la Ricchezza essendo giunte al maximum in Gerusalemme ed in tutta la Palestina, sotto l' amministrazione di quel sapiente Monarca.

« Le Donne che stanno un pò al di sotto, riposate e tranquille, cogli occhi rivolti e fissi sulla faccia della Virtù sono de' simboli non così facili ad indovinarsi, poichè mi penso essere le medesime due figure allegoriche di nuovo genere, e create dall' immaginazione del Sozzi: una esprime allo stesso tempo l' Eloquenza e la Poesia, la seconda è la Pedagogia, o sia l'arte dell' insegnamento e dell' educazione. La prima tiene al braccio sinistro il corno di Amaltea riboccante di fiori, simbolo dell' Eloquenza, e nella man dritta a braccio spiegato la tromba epica, simbolo della Poesia. Ella guarda attentamente la Virtù in quanto l' Eloquenza e la Poesia prostituir non si debbono a sostenere l' empietà ed il delitto, a render amabile il vizio, e a cantar amori lascivi ed opre nefande, ma sieno subbietto degli encomii dell' una e delle canzoni dell' altra la pietà verso Dio, la beneficenza, la giustizia, la castità, l' eroismo, in somma le

bert faceva consistere la ricchezza nel numerario, e quindi dava un gran pregio ai valori monetati non solo, ma eziandio a tutto ciò che sotto picciol volume ha un gran valore, cioè un forte prezzo di affezione. »

virtù morali dell' uomo e le virtù sublimi del cristiano. Gli elogi tributati al vizio, ed ogni lasciva canzone sono una deviazione dall'ordine, sono un abuso ed una degradazione dallo scopo finale dell' Eloquenza e della Poesia.

« La seconda figura di forme bellissime esprime, come abbiam detto, la Pedagogia, e dà con una mano a bere ad un putto dentro la secchia un' acqua che dobbiam credere cristallina e purissima, e tiene nell' altra sollevata in alto una guastada con entro un liquore che sembra vino (1). Ora la vera Scienza, quella che non si discompagna mai dalla Virtù è raffigurata nelle sacre Scritture da acqua limpidissima, come da acqua torbida e fangosa la falsa sapienza del secolo. Con ciò siamo ammoniti che l' educazione della gioventù esser deve affidata a mani nette e virtuose, che i ragazzi attinger debbono la scienza da fonti di acqua viva e sono perciò da schivarsi quei libri e quelle dottrine che guastano il cuore e corrompon lo spirito. ***Initium sapientiae timor Domini***, grida il Savio. La vera scienza non è mai scompagnata dal santo timor di Dio. Altra è la

(1) « Sono osservabili le due figure rappresentanti la Ricchezza e la Pedagogìa per la perfezion del disegno, per la bellezza delle forme e per la delicatezza del colorito. Pare che il Sozzi vi abbia esaurito la sua parte, ed abbia voluto co' freschi vincere la pittura ad olio. Ma perchè tanto studio nelle fisonomie e nella carnagione di queste due Donne? La ragione artistica è chiara. La ricchezza è amica della bellezza, e le collane ed i fregi pare non sieno inventati che per dar risalto ad un bel volto: lo stesso dite della Pedagogìa, la quale spiegar deve verso i fanciulli un carattere di amabilità e di amor materno. L' amabilità può ella stare con forme serie, gravi, maestose? No. Sozzi dunque pingendo questa donna ha fatto una testa degna di Raffaello, e vi ha aggiunto seno e braccia degne di quella testa. I pittori farebbero assai bene a ritrarre le figure del Sozzi: esse non sono meno da studiarsi che le più belle teste di Tiziano, di Correggio e del Sanzio.

« Quel che l' Urbinate evitava, lo scorcio, si vede mirabilmente eseguito dal Sozzi nel putto che beve.

vana scienza del secolo, la falsa scienza, la corrompitrice de' costumi e della fede; altra è la scienza insegnata dalla Virtù, amica della Religione e della Fede, amica della beneficenza e della umanità.

« Il vino è simbolo dell' allegrezza: ma avvi la vera, la solida, la durevole allegrezza, ed avvi la finta, la vuota, la momentanea. La finta allegrezza è quella delle passioni, la vera è quella della Virtù. La mente del virtuoso e del saggio, dice Salomone, è come chi siede ad un perpetuo convito: nella bocca dello stolto e dell' insipiente non v' è che un riso superficiale e maligno.

« Ma in che consiste il trionfo della Sapienza associata alla Virtù? Il suo trionfo è sopra il Tempo e la Fortuna. Le cose veramente durevoli e che resistono alla falce del Tempo sono i ritrovati della scienza e le opere virtuose; sono le produzioni sublimi del genio, sono i dettami eterni della ragione, della morale, e del dogma. Ma non solamente la Sapienza vince il Tempo, essa incatena ancor la Fortuna, tuttochè istabile per natura. Conciosiachè l' uomo dotto e virtuoso è superiore agli oltraggi di quella capricciosa e volubil Dea: la quale non ha verun impero su di lui, giacchè può mai la Fortuna togliere la virtù ed il sapere? Non mai. Questi beni sono fuori del suo dominio, e però non van soggetti alla legge dell' istabilità figurata nella ruota, di cui la parte superiore, girando, ritrovasi al punto più basso discesa, e la parte più bassa al punto più alto elevata.

« A piè del quadro, nella più bassa regione vi è la Fama che annunzia al mondo sottoposto il trionfo di Pallade, e reca in mano il simbolo della pace, frutto della scienza e della virtù, e l' Invidia che stringe nella destra mano un cuore per addentarlo, simbolo della sua malignità, ed ha nel braccio sinistro un serpe avvinchiato, che la morde alla regione del cuore e della vita, per indicare che tutto contro se stessa ridonda il male che alla Virtù ed alla Sapienza tenta di arrecare l' Invidia.

« I due putti, uno bendato e con una freccia nelle mani,

e l'altro che tiene nella sinistra una torcia accesa indicano l' Istinto e la Ragione, le due potenze interiori dell'Uomo, l' Istinto cieco, che altro non sente che lo stimolo che lo porta a cieche ed irriflesse operazioni, la Ragione armata di fiaccola che dirige l' Istinto, lo rischiara e non permette che urti ed inciampi in precipizii ed in ruine.

« Resta a parlar degli Emblemi allogati negli Scudi, e posti all' intorno della Volta. Essi sono di un'assai facile interpretazione. Quattro di loro sono relativi alla Sapienza e quattro alla Virtù.

« Gli emblemi relativi alla Sapienza sono i seguenti:

« Il primo presenta un'Aquila splendente di luce in cielo stellato: il paese che vi si scorge sotto è tutto illuminato, tranne un fondo che resta oscuro. Il motto è — *Tenebrae eam non comprehendunt.*

« Nel secondo vi si vede il Sole in tutto il suo splendore, sopra un mare che vien di esser tempestoso, col motto — *Lumine mitescunt aequora.*

« Nel terzo è un albero di grosso fusto nel vigor della vegetazione; porta l' epigrafe—*Viret in aevum.*

« Nel quarto finalmente è disegnata la pianta dell' Elianto, il di cui fiore sta rivolto al Sole, colla iscrizione—*Lucem Sapientia spectat.*

« Gli emblemi relativi alla Virtù sono i seguenti:

« Nel primo, in mezzo a mare tempestoso sorge uno scoglio, dal quale maestoso albero s' innalza, ed un'Aquila portante ramo d' ulivo volando vi si accosta: in basso vi si legge—*Ridet iras pelagi Virtus.*

« Nel secondo, lo scudo rappresenta un'Aquila sopravolante a tetre nubi, d' onde scoppiano i fulmini; e vi sta segnato—*Coelum et fulmina praestat Virtus.*

« Nel terzo si osserva un Albero rigoglioso e carico di frutti, che viene spiegato dalle parole—*Virtus non fructibus orba.*

« Nel quarto ed ultimo finalmente sono espressi più alberi agitati dal vento, al quale resistono forti e sotto vi sta la leggenda—*Turbinibus firmior haeret.*

« Volendo tradurre le iscrizioni latine in altrettante italiane e darne insieme il concetto morale, noi ne aggiungiamo qui appresso la interpretazione.

« Le prime quattro significano:

« La sapienza abita la region della luce, mentre l' ignoranza è sepolta nelle tenebre.

« Il lume della sapienza tende a mitigar le passioni, che mettono in tempesta il cuore umano.

« La sapienza cresce e si fa più robusta col correre dei secoli.

« La vera sapienza guarda sempre il Sol di giustizia, e non perde mai di vista Iddio.

« Le seconde quattro significano:

« La virtù si ride delle umane persecuzioni.

« La virtù è superiore alla regione delle tempeste e dei fulmini, cioè alla regione bassa delle passioni vili e turbolente.

« La Virtù è sicura di riportare il premio dovuto alle opere buone, delle quali è oltremodo feconda.

« La vera Virtù resiste alle tentazioni e si mostra più robusta ne' cimenti.

« Ecco qual sia il soggetto del quadro, e il significato degli Emblemi dipinti dal Sozzi. Io non mi fermerò ora a parlare del merito estetico di essi, non possedendo il linguaggio dell' arte: ma son sicuro che sarà tenuto in molto pregio questo affresco (1), che rileva ancor egli la

(1) « Noi facciam eco a quanto su questo proposito scrive il prof. Gemmellaro nella citata Memoria, di cui ci piace riportar le ultime parole. « Il poco che ci resta (degli af-
« freschi del Sozzi) dobbiam dunque careggiarlo, e come
« preziosa cosa custodirlo; e su tale riguardo è una for-
« tuna il trovarsi questo gran quadro del Sozzi nella più
« bella e più magnifica sala della celebre nostra Univer-
« sità, ove attorniato, cinto ed arricchito di artificiosissimi
« bassi rilievi, pare che stesse in verità collocato nel vero
« sito che assegnar gli si doveva, ed ove resterà sempre

mano maestra che spiegò tutto il suo valore, tutta la sua potenza nel cupolino della Chiesa del grande Ospizio di Beneficenza, ove è dipinto un lungo tratto della storia della Compagnia di Gesù dalla sua fondazione, affresco maraviglioso che aspetta un occhio intelligente e perito per illustrarne le peregrine bellezze e l' immortale componimento attaccato alle curve pareti di quel tondo ed alto edifizio. »

CAV. A. LONGO.

I bibliotecari, che ànno avuto la reggenza della *Universitaria* sono: 1°) Can. Vito Coco. 2°) Ab. Vito Maria Amico. 3°) il sud. Can. Coco. 4°) Ab. Andrea Paternò cassinese. 5°) D. Domenico Strano. 6°) Sac. Vito Rapisarda. 7°) Decano Can. Giovanni Sardo e cav. Vincenzo Cordaro, onorario. 8°) L' attuale Bibliotecario Can. Michele Maugeri. Come i vice-Bibliotecari della stessa (o custodi in origine) sono 1°) Can. Vito Coco. 2°) Sac. Girolamo Pistorio. 3°) Can.° Antonino Zanghì. 4°) D. Domenico Strano. 5°) Sac. Salvatore Fasanaro. 6°) Cav. Vincenzo Cordaro. 7°) Sac. Giovanni Auteri. 8°) L' attuale Can. Pasquale Castorina col titolo di primo assistente. Nella *Ventimilliana* quali bibliotecari senza tener conto degli altri subalterni: 1°) Can.° Giov. Agostino de Cosmi 1783. 2°) Mons. Sebastiano Zappalà e Grasso Vicario G. e V. Capitolare, Cantore della Cattedrale. 3°) D. Placido Elia. 4°) Can.° Francesco Strano l'autore del Catalogo Ragionato della medesima biblioteca. 5°) L'attuale Decano Can.° Stefano Tosto.

A chiudere questa nota aggiungiamo lo stato presente insegnante, amministrativo e di servizio.

« come in nobil deposito l' opera migliore che fatta avesse « in affresco il più distinto pittor catanese. »

« Facciam pure plauso alla Deputazione degli Studii, che ha preso tutte le cautele onde non soffra alcun danno la preziosa volta della grande Biblioteca dalle scosse di terra che visitano di frequente il nostro suolo, come se ne ha avuto argomento dietro la forte scossa avuta la sera del dì 22 aprile corrente. »

1°) Rettore.

2°) Consiglio Accademico cioè il rettore; i quattro presidi delle facoltà di Giurisprudenza, di Medicina e Chirurgia, di Scienze Fisiche Matematiche e Naturali, di Filosofia e Lettere; il direttore della scuola di Farmacia; quattro professori anziani delle facoltà di Giurisprudenza, di Medicina e Chirurgia, di scienze Fisiche Matematiche e Naturali, di Filosofia e Lettere.

3°) Segreteria, un segretario e due vice-segretari.

4°) Personale di servizio; un usciere, due bidelli, un inserviente ed un portiere.

5°) Le facoltà sono: 1° Di Giurisprudenza, con un preside; *sette professori ordinari,* di diritto e procedura penale, di procedura civile, ed ordinamento giudiziario, di storia del diritto, di diritto commerciale, di economia politica, di diritto internazionale, d' istituzioni di diritto romano; *tre professori straordinari,* di diritto civile, di diritto romano, e di filosofia del diritto; *quattro incaricati* dell' introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche, del diritto amministrativo, del diritto costituzionale, della statistica; *undici insegnanti liberi con effetti legali,* di economia politica, di diritto e procedura penale, di filosofia del diritto, di procedura civile ed ordinamento giudiziario, di diritto costituzionale ed amministrativo, di diritto e procedura penale, di diritto romano ed esegesi delle fonti del diritto romano, di filosofia del diritto, di economia politica; *2° Medicina e Chirurgia,* con un preside; *quattro professori ordinari,* di clinica chirurgica e medicina operativa, di clinica medica, di anatomia generale descrittiva, di ostetricia e clinica ostetrica; *sette professori straordinari,* di patologia speciale medica, di materia medica e farmacologia sperimentale, di anatomia topografica, di dermosifilopatia e clinica dermosifilopatica, di patologia generale, di oftalmojatria e clinica oculistica, di anatomia patologica; *tre incaricati* di patologia speciale chirurgica, di medicina legale ed igiene pubblica, di fisiologia sperimentale; *tredici insegnanti liberi con effetti legali,* di clinica medica, di cli-

nica chirurgica, medicina operativa e patologia chirurgica, di medicina operativa, di istologia normale, di clinica medica, di anatomia patologica e patologia generale, di patologia speciale chirurgica, di clinica dermosifilopatica, di oftolmojatria e clinica oculistica, di ostetricia e clinica ostetrica, di patologia speciale medica, di clinica dermosifilopatica, di patologia speciale medica; oltre tre aggregati. 3° *Di Scienze fisiche, Matematiche e Naturali,* con un preside e *sette professori ordinari,* di meccanica razionale e geodesia teoretica, di calcolo infinitesimale, di botanica, di disegno architettonico e geometria descrittiva con disegno, di fisica sperimentale, di geologia e mineralogia, di fisico-chimica terrestre (insegnamento istituito e retribuito dal Consorzio universitario); *un professore straordinario* di algebra e geometria analitica; di quattro incaricati di zoologia ed anotomia comparata, di geometria projettiva con disegno, di chimica generale, di disegno ornamentale; ed *un professore onorario* di chimica generale. 4.° *Di Filosofia e Lettere* con un preside, *due professori ordinari* di filosofia teoretica, di Letteratura italiana, *due incaricati* di letteratura latina, di letteratura ed archeologia greca, ed un insegnante libero con effetti legali. 5.° *Scuola di Farmacia* con un direttore, *sei professori* di botanica, di geologia e mineralogia, di fisica, di materia medica e farmacologia sperimentale, di chimica farmaceutica, di chimica generale; con cinque farmacisti autorizzati a ricevere nelle proprie farmacie sino a tre praticanti ciascuno. 6.° *Istituti della facoltà medico-chirurgica,* clinica medica, clinica chirurgica e medicina operatoria, clinica ostetrica, clinica oculistica, clinica dermosifilopatica con i rispettivi direttori assistenti ed inservienti, inclusa una levatrice in quella ostetrica; anatomia normale e patologica, fisiologia sperimentale, materia medica e terapeutica con i rispettivi direttori assistenti ed inservienti. 7.° *Istituti di scienze fisiche matematiche e naturali,* di chimica generale con direttore preparatore ed inserviente; di chimica farmaceutica con direttore assistente e inserviente; di Fi-

sica ed osservatorio meteorologico con direttore, assistenti, macchinista ed inservienti; di geodosia con direttore ed inserviente; di zoologia ed anatomia comparata con assistente preparatore ed inserviente; di geologia e mineralogia con direttore ed inserviente; di fisico-chimica terrestre con direttore assistente ed inserviente; orto botanico con direttore, assistente, giardiniere capo e n.° 6 giardinieri.

8.° *Biblioteche* cioè la *Universitaria* con un Bibliotecario, un primo ed un secondo assistente, un distributore ed un inserviente; e la *Ventimiliana* con un Bibliotecario ed un inserviente.

N.B. Nella *Biblioteca Universitaria* si richiedono ora indispensabilmente, un altro distributore, un custode e redattore de' cataloghi, ed un ajuto per le statistiche de' lettori ec. ec. e di altri svariati lavori.

9.° *Consiglio direttivo del Consorzio universitario*, con un preside, un delegato per la provincia di Catania due supplenti ed un economo.

NOTA 43.

L' ETNA IN RAPPORTO ALL' INFERNO.

L' Etna, che i gentili considerarono come l' apoteosi de' vulcani del nostro globo, ha dato occasione, quand'è esso terribilmente in azione, tanto a' poeti quanto agli scienziati, ad una quistione quasi congenere cioè: questo monte ignivomo è una delle bocche o fumajuoli della fornace infernale? (discussione religiosa): è l' istesso monte una delle tante valvole o derivàzioni del fuoco centrale della terra? (quistione scientifica).

L' inferno come luogo di supplizî, dove i malvagi, impenitenti, ostinati dopo la presente vita avranno a subire la pena dovuta alle loro colpe, è una credenza che si rapporta alla tradizione primitiva. E, secondo il dogma cattolico, senza miscuglio di favole di confuse credenze e di

torti raziocini, a dir corto secondo il Vangelo, sarebbe un'eresia non ammettere l'inferno, ove si soffre la privazione della vista di Dio (pena di danno), ed i più atroci tormenti senza alcun benchè minimo sollievo (pena di senso). E l'una e l'altra pena eternamente.

Però, se uguale per tutti la pena di danno, sarà a proporzione che avranno più o meno peccato quella di senso. Or ammessa l'eternità dell'una e dell'altra pena, si potrà sostenere senza contradizione, che il fuoco esistente nelle viscere della terra e manifestantesi da' monti ignivomi, sia lo stesso dell' Inferno de' dannati? La terra, con tutto il materiale creato, non dovrà subire nella fine de' tempi un generale cataclismo, quando sarà giudicato ogni mortale nel finale Giudizio? Sarà così distrutto l' inferno nella Terra? Io non ricordo qui le credenze diverse sull' inferno dei Drusi, de' Greci, de' Talmudisti, e di altri popoli; neppure quelle bolgie sublimemente poetiche di Dante e di altri poeti. Il certo si è che costantemente si è creduto all'esistenza dell' Inferno de' dannati. Ma che l' Etna o altro monte ignivomo sia poi una delle bocche dello stesso inferno, è stata opinione, secondo il *Massa* (Sic. in Prosp. P. I. Cap. XVI.) calorosamente sostenuta dal P. *Caetano* (Isag. Cap. 2.) appoggiandosi all' autorità di antichi scrittori, anche di dottori della Chiesa. Conchiudo: Iddio non ha voluto rivelare alla sua Chiesa il *luogo* dell' Inferno; quindi non c' è obbligo di credere che l' Etna sia la bocca dell' Inferno. (Vedi la nota di n. 40).

NOTA 44.

DOLOROSA STORIA DE' VILLAGGI DELL' ETNA.

« Io non posso ben persuadermi, diceva Carlo Gastone di Rezzonico, come tranquillamente vivano i catanesi alle falde dell' ignovoma montagna, e fra le scorie direi quasi fumanti delle terrifiche lave; imperocchè volge appunto

un secolo (1793), che il tremuoto da' suoi fondamenti scuotendola vi schiacciò diciannove mila cittadini, e nulla di meno qui, come a Portici sono gittate al vento le tremende parole: *Posteri, posteri vestra res agitur*. A me certo l'aspetto dell' Etna, avvegnachè placido e muto, infondeva un segreto orrore, ed appena ardiva d' alzar gli occhi per guardarlo, vinto dall'orrida maestà, colla quale giganteggia sul piano. La sua cima era di già coronata di neve, e più basso uno strascico lunghissimo di minaccevoli nuguloni parea che gli fasciassero il mento » (Opere T. 6. Como, 1818; pag. 15).

Ma quanto non è maggiore la temerità di quelli che abitano in tanti villaggi fabbricati nelle stesse serre e a'fianchi di tanti coni o crateri di alcune terribili eruzioni non molto antiche dell' Etna?—« L'Etna non è un vulcáno qualunque, dice l' illustre Stoppani. Enorme di mole, formidabile per la sua potenza, è anche per la storia il più antico de' vulcani. Le sue eruzioni riempirono di terrore i feroci abitatori primitivi di quella classica contrada, e turbano ancora in oggi la quiete di borghi fiorenti e splendide città » (Il bel paese, Milano 1876 pag. 457).

Ma l' amore del suolo che ci vide nascere è inerente alla stessa vita fisica e morale dell' uomo; è inestinguibile. Ma per chi ha la ventura di nascere in questa città ed ha fede in Dio e nella sua gloriosa concittadina S. Agata, crede che Catania sarà l' immortale fenice; (oggi 18 agosto si sono avvertiti forti scosse di tremuoto in Pedara ed in Nicolosi!). Vedi le opere del *Massa* (Sicilia in Prospettiva; parte prima, cap. 1. e parte seconda; città, terre e luoghi esistenti ec. Palermo 1709 per F. Cichè in 8°). Ab. *Amico Lexicon topographicum siculum* tomi tre, Palermo 1757; e la continuazione dello stesso dizionario, con la versione italiana, per Gioachino Di-Marzo, volumi due in 4°, Palermo 1858-59). Oltre le opere del Recupero, del Ferrara, del Gemmellaro, dell' Alessi ec.

NOTA 45.

RE FEDERICO D' ARAGONA E DANTE ALIGHIERI.

È un periodo di storia *maxime gloriosum,* come ben disse Monsignor Testa, quello che riguarda la vita e le gesta del re Federico II d' Aragona. Ecco in breve l' elogio di lui: « corporis formam Principe dignam, adeo excelsum invictumque animum, mentem docilem adeo, ac sagacem, adeo probum, liberaleque ingenium, multaque alia bona natura accepisse cum generosa majorum fama conjuncta, ut ad virtutem ad gloriam, ad omnia summa natus, nihilque magni ab eo non expectandum videretur ». (De vita et rebus gestis Federici II Sic. regis. Panormi MDCCLXXV in 4°); e che il Ferrara restrinse in poche parole: « sempre benigno, sempre piacevole, sempre giusto, sempre saggio (Stor. di Catania pag. 65).

Or il Musumeci, sfatando con mano maestra due articoli dell' Antologia di Firenze 1832, intorno alle sfavorevoli espressioni di Dante per Federico, tutto discusse, tutto cribrò, tutto pose nella sua vera luce (Opera postuma). Ed il recente articolo della *Rassegna Nazionale,* 1 aprile 1883, ci porge il destro di dire come la pensiamo e sull' *encomio e sui biasmi di Dante verso quel re modello di virtù e di valore.* Non *è esagerato* l' encomio; è addirittura *ingiustissimo il biasimo.* E Dante in questo particolare non è il poeta della rettitudine; ma l' uomo che vuol vendicarsi ad ogni costo de' suoi nemici; e « la passione di parte accecavalo e gli impediva d' apprezzare il buon senso e la saggezza di quel Re, che preferì la sicurezza della propria corona, il benessere de' propri sudditi, al vantaggio, assai dubbio del resto, che il suo intervento negli affari d' Italia avrebbe recato al partito ghibellino » (V. Rassegna Nazionale m. c.).

Il solo Dante, amico dapprima ed ingiusto detrattore dipoi, ardì lanciare le due note espressioni di *viltà* e di *avarizia,* verso un re che non ebbe altri nemici se non i ne-

mici de' siciliani. Egli non siciliano di nascita, lo fu di affetto e di gratitudine. « Siculi enim Regem Federico virtutibus, quae magnum Regem decent, religione, pietate, justitia, magnitudine animi, clementia, benignitate, aliisque ornatiorem, in subiectos beneficentiorem, liberalioremque, domi, forisque gloriosiorem, in quo virtus militaris major, nec minor prudentia civilis inesset, desiderare non poterant; haud minus enim armis rem Siculam tutatus est, quam optimis ornavit legibus; ipseque itidem censum habendi, quod Martinus, Ferdinandus, aliisque deinceps nostri Reges sequuti sunt, institutum aut novum induxit, aut dimissum revocavit ec. (Mons. Testa Op.cit. pag.222 e seq.). Egli tormentato da' dolori di podagra, incalzando il male, da Castrogiovanni vuol essere portato a Catania: « ut Divae Agathae, quam singulari a primis annis religione colebat, se se praesens commendaret ». E di vero fatto il testamento e suggellato, egli si stava in lettiga moribondo, e venne portato sulle spalle dalla gente de' vicini paesi. A Paternò, nell' Ospedale de' cavalieri gerosolimitani, ch' era la stessa chiesa di S. Giovanni Battista, finì di vivere fra gli atti di pietà e di religione nel 23 di giugno 1337, dopo quarantuno anno di regno e sessantasei di sua età. Or questa chiesa è quasi distrutta, restando ancora le cadenti mura; dubito che vi esistesse qualche iscrizione. E avendone scritto di ciò a persona che sa leggere, nessuna risposta finora si è degnata mandarmi. Il corpo del re Federico fu portato di notte tempo in Catania, privatamente nel Castello Ursino. La dimani con diadema, scettro ed altre regie insegne fu posto nel feretro; e portato sulle spalle dai nobili seguendolo i figli, la regina, i magnati e tutto il popolo. « In cuncta Sicilia tantus fletus, gemitusque in Federici morte factus fuit, quantus in carissimi parentis ab amantissimis filiis obitu poterat. » Nel marmoreo sepolcro furono scolpiti questi versi:

Quid tumulus caperet Federici carmina Regis?
Murus erat Siculis longo certamine, legis
Divinae cultor, humani juris amator

Occubuit; scandit coelestia regna viator.
Quae, Federice, queant de te, Rex, carmina fingi?
Dignus eras Siculis Divorum numine pingi.
Aurea Trinacriae sub te duce floruit aetas:
Nec potuit quisquam regni tibi tollere metas.
Sicaniae populi moerent; coelestia gaudent
Numina. Terra gemit. Rex Federicus obit.

Il Narbone (Storia Lett. vol. 8. pag. 245 in nota), facendo menzione del *Palazzo reale* di Messina, torreggiante un tempo nell' antica curvità di quel mirabile porto, ricorda una iscrizione incisa a lettere gotiche, indicante l' anno del ristauro e le splendide virtù di Federico:

Regia sum regum studiis fundata priorum
Aequoreum lustrando sinum litusque decorum
Exhibuit formam, quam cernis nunc, Federicus
Rex pius, eximius, summae virtutis amicus,
Annis vicenis millenis cumque trecenis
Et nono Domini.

NOTA 46.

LA CRONACA DI FRATE ATANASIO DI ACI.

Per amor di brevità e per non rendermi nojoso al benevolo lettore, riunisco in uno quanto potrei estesamente e distintamente trattare in ciascuna delle note n.° 58, 59, 60 e 64.

Ho voluto provarmi, il primo, nella facile versione italica, tanto della Cronaca anonima intitolata—*Il ribellamento di Sicilia*—quanto di questa di Frate Atanasio di Aci — *La venuta di re Giacomo nella città di Catania* — non per la sola buona ragione di farle gustare agli stranieri, ignari del tutto del siciliano idioma; ma si pure, onde far vedere anche a' ciechi volontari che dalla lingua siciliana nacque immediatamente « la lingua volgar cotanto in prezzo. » Cosa evidentissima più nelle vetuste prose, di quanto nei primi componimenti poetici finora conosciuti. Il Codice da

me scoperto, nell'Archivio municipale di Catania, del Ribellamento ec. posto in confronto con quello Spinelli, ora della Bibl. Nazionale di Palermo, vennero giudicati entrambi con rettitudine, come i più corretti, i più completi ed i due soli più antichi, che si conoscessero; checchè ne ha voluto finora pretendere in contrario il Prof. Vincenzo Di Giovanni. Così, per ora, non interloquisco della altra cronaca da me esemplata esattissimamente dal codice benedettino, qui per la prima volta pubblicata. Son sicuro, con le prove di fatto, che questa mia prima edizione farà dimenticare tutte le altre fin qui conosciute; le quali si trovano, incluso il titolo medesimo, infedelmente esemplate, capricciosamente interpolate e balordamente ristampate. E dico con tutta franchezza tanto al Prof. Di Giovanni, quanto al Barone Raffaele Starrabba che, come prendo a sdegno il vieto sistema di mutuo incensamento, e poi non bado mica a qualsivoglia ingiusta censura, la quale *allegramente* va in pesca di lievi mende e *malinconicamente* tace de' veri pregi di un lavoro paleografico coscienziosamente pubblicato; così la cicalata di lui inserita nell'Archivio Storico Siciliano (Nuova Serie Anno VII F. I -IV) a me non fa caldo nè freddo. Trovo un vero compenso alle mie durate fatiche nella certezza di avermi un equo giudizio da quelli che discutono *sine ira et studio*.

E qui potrei riferire alcuni di siffatti giudizi, intorno la edizione della Cronaca anonima da me pubblicata, onde far conoscere al Di Giovanni ed allo Starrabba, quanto è meschina la loro pedanteria; la quale cerca la festuca negli occhi altrui e non si accorge della trave ne' propri occhi.

Il Prof. Di Giovanni disse, (Bologna 1865 nel Propugnatore ecc.) che aveva riscontrata di nuovo, con il codice della Comunale di Palermo Eq. D. 47 e con le stampe sin oggi fatte in varie raccolte, la Cronaca di Frate Atanasio di Aci. Ma ciò non è punto vero: quella sua edizione è una pura ristampa (con tutte le mende, varianti ed interpolazioni) della edizione fatta nel 1791 dal Di Gregorio; peggio con gli errori introdotti dal Bentivenga (1760),

dal Ferrara (1829) dal Giornale Gioenio (1856), dal Biondelli (1856), dall' Ortōlani, dal Burigny e da altri non pochi. Tutti non si trovano concordi nell'ortografia siciliana;il medesimo titolo della cronaca è in essi variato; e per conseguenza sono (e primo il Di Giovanni) inattendibili; chè tutti non ebbero innanzi agli occhi il codice benedettino di mano dell'Ab. Amico, ch'è il più antico ed il più esatto. P. e. in vece di *Carru Bonajuto* dissero — Carlo Bonaju o Carru Bonadote; *si arritiravunu li francisi* mutarono in — si avvicinavanu li franzisi; *udendu chista rimurata* ebbero il capriccio di scrivere — videndu quista rimurata (il rumore non si vede ma s' ascolta); anche aggiunsero nomi e cognomi di altre persone cioè: *Ameriu Niculosu* e *Fabriciu Niculosu*, i quali non si trovano nel cod. benedettino; *a fuiri ccu grandi*, italianizzarono in — a fugiri cu'grandi; così in vece di *casteddu* dissero — castello; *passari a moddu* in — passari a mollu; *mustrava bona facci e cera* accorciarono in — mustrava bona cera; *si tinni* in — si tinia; *si fici una festa* in — si facia una festa (si fece la festa in quella occasione della venuta delle galee di Lauria; e poi quale festa poteva farsi nella marina, trovandosi la città già minacciata da'francesi?); così mutarono *spugghiau* in — spugliau; *cunsigghieri* in — cunsiglieri; *chianciu* in — chiangìu; *inviava un curreri* in — avviavanu curreri; un *riduttu* in — un reduttu; *Agata Siminara* in — Agata Sininara; *sindi ieru primu li genti di lu regnu*, in — ma si 'ndi jeru primu, e li genti di lu Regnu; *mentri non eranu fermi* in — ancora non eranu fermi; *giuvini assai valurusi* ebbesi il capriccio mutare in — giovini assai vuluntirusi.... Ma potrei, quasi in tutta la Cronaca istituire questi confronti; per far dileguare dagli occhi del Barone Raffaele Starrabba e del Prof. Vincenzo Di Giovanni quel poco di fumo d'incenso che fra di loro caramente si scambiano. Ritorneremo noi su questo pettegolume? volentieri: pubblicando però qualche altro documento inedito, che farà di certo strabiliare l' uno più che l' altro.

Essendosi smarrito o restato perduto l' originale di que-

sta cronaca di frate Atanasio e non restando delle più antiche copie che la sola benedettina, trascritta dall'Ab. Amico, questa ora possiam con tutta sicurezza ritenerla la più attendibile: il resto viene da se. Preghiamo e lo Starrabba ed il Di Giovanni di mettere a dura prova l' esattezza della nostra pubblicazione.

Intorno all' importanza filologica di questa piccola cronaca ci riserbiamo dire qualche cosa in un' altra prossima pubblicazione.

NOTA 47.

IMPORTANZA DEGLI STUDJ STORICI ED ARCHEOLOGICI, IN PARTICOLAR MODO NELLA DOTTA CATANIA.

Parecchie Accademie o Società letterarie ebbero vita più o meno lunga in Catania nei tre passati secoli. Delle più antiche riportiamo i titoli almeno. Nel 1621 quella dei *Chiari;* nel 1665 degli *Elevati;* nel 1672 degli *Informi;* nel 1673 degli *Incogniti;* nel 1674 de' *Palladi;* nel 1675 degli *Etnei;* nel 1676 degli *Sregolati;* nel 1688 de' *Cassinesi;* nel 1728 dei *Gioviali* (Vedi *Narbone* Bibliografia Sic. T. 2. pag. 114). Ma quella dal nome del cav. G. Gioeni, segnalatamente si occupò sempre negli studi del suolo siciliano in rapporto alle scienze naturali, lasciando da parte i poetici componimenti o le orazioni accademiche; la quale di già riscuote a buon diritto le lodi di tutte le altre esistenti entro e fuori di Europa.

Or, di queste società letterarie o scientifiche, nessuna, per quanto è a mia conoscenza, ebbe una speciale destinazione per lo studio, per l'illustrazione, per la conservazione e per la pubblicazione di tutte le notizie relative all'Archeologia e alle Belle Arti. Catania ricca un tempo di tanti monumenti greci, romani e mediovali mancò di una Società di Storia Patria. Ebbe, è vero, insigni scrittori patri; che da per se soli si ebbero a scovare dall'oblìo, raccoglierne i frammenti; indicarne i sepolti cimelì e pubblicarne più o

meno eruditamente, più o meno esattamente il loro pregio. Anzi, negli storici e ne' geografi della Sicilia, si trovano ricordati questi preziosi avanzi della veneranda antichità catanese; quando non ancora del tutto distrutti o pure non portati altrove da mano ignorante e venale. Ma, mi si potrebbe obiettare: che scopo si avrà questa Società catanese di Storia Patria ora in Catania, città tutta di nuovo e meno di due secoli? Varrà sempre, rispondo, se non a'vecchi (i quali avrebbero a vergogna l' ignorare la storia della propria città natale che indegni li renderebbe di occupare posti di amministrazione pubblica) a' giovani almeno; per sapere apprezzare ed amare quell' angolo d' Italia in cui nacquero, e che insieme alle altre città formano la comune patria; la nazione; quel popolo che vanta la più alta e la più splendida civiltà. Quindi la nostra proposta per questa novella *Accademia,* dovrà trovare un eco nella mente e ne' cuori di coloro i quali amano i buoni e gli utili studî.

NOTA 48.

GIUDIZI DIVERSI SULLA PERSONA DI RE FEDERICO D'ARAGONA.

Vedi Nota 45.

NOTA 49.

COME DA BUONO GENITORE NASCER POSSA FIGLIUOLO MALVAGIO.

A questo quesito, proposto da Dante, egli risponde e poi conchiude:

« Sempre Natura, se fortuna trova
  Discorde a se, come ogni altra semente
  Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che Natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
  Tal che fu nato a cingersi la spada

E fate Re di tal ch' è da sermone.
Onde la traccia vostra è fuor di strada ».

PARAD. C. VIII. 47.

La virtù è un fatto personale. Col sangue si trasfonde la vita, ma non sempre le prerogative intellettive ed effettive dell' anima. Anzi, non guari volte, da uomini dottissimi sono generati figli cretini; e da gentiluomini vennero esseri al mondo disgraziati, che furono la vergogna e la rovina di se stessi e della propria famiglia! Dunque la gentilezza de' natali, la così detta *nobiltà di nascita*, non dipende nè dalla fortuna, nè dalla natura, ma dalla propria volontà educata alla *sapienza* ed alla *virtù*, cioè a' doveri che ci legano a Dio, alla società ed alla propria persona. È un onore nascer da genitori illustri; come non fa piacere ricordare le azioni non belle dei proprî antenati. Epperò dirò col poeta F. Testi:

...... se allo splendor degli avi egregi
Di tua *propria virtute* aggiugni il raggio,
Accrescerai di gloria incliti fregi.

Conchiudo dunque:

Virtù sola vivace sempre splende,
Caduca e frale ogni altra cosa giace:
Virtù dona quel ben che mai non spiace;
Non teme morte in chi virtù s' accende.
Virtù fa nobiltà non come intende
Il vulgo indotto, quella Dea fallace
Che sempre rota, e si come a lei piace,
Stato onor e ricchezza toglie e rende.
Può far d' un Codro in breve tempo un Crasso
Fortuna, e può levar in alto stato
Un uomo qual vuoi di plebe infimo e basso;
Ma non può dar al mondo un altro Cato
Col suo giocare e col suo errante passo:
Non s' acquista virtù per sorte o fato.

BENEDETTO DA CINCOLI.

NOTA 50.

SEGNI METEOROLOGICI SULLA VETTA E ATTORNO ALL'ETNA.

Il grande cratere dell' Etna presenta nell' interno una ampia voragine imbutiforme, irregolare il contorno, con quattro elevazioni principali, franate per incessanti scuotimenti.

Quindi la cima di questo vulcano ha subìto sprofondamenti; restando quel comignolo più o meno elevato. Dalla spiaggia del mare di Catania, che dista dal cratere 30 chilometri circa in linea retta e si leva immediatamente dal mare sino all' altezza di 3317 metri secondo le misure dello Stato maggiore italiano, esso si osserva in un modo assai grandioso e pittoresco. E Strabone (Geog. Parisiis. A. Firmin Didot 1853 L. VI. Cap. II.) dice con tutta esattezza che « Mons Aetna Catinae potissimum supereminet, eamque crateris sui eruptionibus praecipue affligit. Nam et ignitae massae in Catinensem agrum vicinum devolvuntur; et facinus piorum filiorum Amphinomi et Anapiae qui ingruente malo parentes humeris suis sublatos eripuerunt, isti loco assignatur. »

E allora l' agro catanese estesissimo, e la stessa città parecchie volte vennero circuite dal fuoco. Da Catania si scorge in tutta la sua orrida maestà:

Ingentemque insuper Aetnam
Impositam ruptis flammam expirare caminis.
VIRG. L. 3. En.

Funditus ardorem longe lateque favillam
Differ, et crassa volvit caligine coelum.
LUCREZIO L. 6.

Sed decus aetneis haud ullum pulcrius oris.
SILIO St. l. 14.

Pindaro (Pyt. Od. I.) conferma la esistenza perpetua della neve sull' Etna.

Nivosa Ætna per totum annum nivis acutae nutris.

Secondo Ovidio (Met. L. V. vers. 382).

Degravat Ætena caput, sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhoeus.

Or da Catania si osservano questi segni meteorologici in un modo costante e regolare. E la scienza potrà raccoglier molto nello studio di essi, formando un Osservatorio nel punto più elevato della città.

NOTA 51.

IL PORTO DI ULISSE.

Sopra questo argomento sarà di prossima pubblicazione una memoria; nella quale si metteranno in ordine cronologico tutte le testimonianze storiche e tradizionali della esistenza di quel grande bacino naturale.

NOTA 52.

CASTELLO URSINO.

Il Castello Ursino fu eretto per comando dell' imperatore Federico II e I re di questo nome, sulle rovine di una vetusta fabrica, dedicata a Cerere; ed ebbe il nome di una famiglia omonima, occupato dalla stessa. Carlo V nel 1556 vi fece aggiungere due torrioni; ne' quali si nota il privilegio delle due bandiere, una per il Val di Noto e l' altra per il Val Demona.

Ivi furono, passando per Catania, tenuti in prigione i Santi tre fratelli Alfio Filadelfo e Cirino. Ivi nacquero i re Ludovico e Maria. Ivi morirono i vicerè Lupos Ximenes e Ferdinando la Cunea ec. Vedi *M. Selvagio*. Op. cit. f. 169 P. *F. Privitera* op. cit. f. 140; del cav. *V. Cordaro*— Schiarimenti Storici o Lettera al distintissimo Prof. Carlo Gemmellaro, estratta nel Giornale *lo Stesicoro* n.° 6, sett. 1835; oltre quanto ne scrisse lo stesso nelle *Osservazioni sopra la Storia* di Catania. E le opere del Grossi, del Carrera dell' Amico ecc.

NOTA 53.

CANALI ANTICHI DELL' AMENANO.

Di questo fiumicello (Amenano) che scorreva in tempi antichi attorno le mura della città, proveniente da occidente dell' Etna, si trovano belle monete di argento e di bronzo (Torremuzza Siciliae pop. et urb. regum quoque et tyran. veteres nummi saracenorum epocam antecedentes. Panormi MDCCLXXXI.) battute in Catania; con una testa giovanile attorniata da due pesci ed un gambero e la leggenda—AMENANOS—e nel rovescio una quadriga con la vittoria che incorona l' auriga. Per equivoco, il Torremuzza, l' attribuisce alla città di Camerina, non più esistente. Altre, in bronzo, con testa in profilo, dietro alla stessa una foglia di lauro e nel rovescio un fulmine alato; o sopra anfora con cornucopia alla destra. Tutte però degne di studio per la numismatica greco-sicula.

Delle acque di questo fiume Amenano, prima il 1669, esistevano 36 Canali, ed un altro detto del Duca; all'uscire dalla *Porta* detta *de' Canali* lungo la muraglia; e formavano dice Pietro della Valle che li vide nel decembre 1625, assai bella vista,per esser tante bocche in fila, fuori de'muri della città alla marina (Viaggi descritti in lettere familiari, Roma 1663, Parte 3. pag. 478). Nel 1612 sotto il vicerè D. Pietro Girone Duca d' Ossuna venne costruito il fonte attuale dei sette canali; come si legge nella iscrizione in marmo. (Cordaro Op. cit. T. 3. pag. 52).

D. O. M.

Philippo III Hispaniarum et Siciliae *Rege* invictissimo, D. Petro Giron Ossunae Dvce *Pro rege*. D. Carolvs Gravina *Patritivs* Don Matthevs De Alagona, D. Hierönymus Paternò, Fabritivs Tornambeni, Hercvles Tvdiscvs, Joannes Baptista Scammacca et Don Ioseph Fimia Vrbis *Senatores*, canales aquae vetustate pene collapsos opere marmoreo magnificentiore forma reficiendos publica impensa cvravervnt. Anno salutis MDCXII.

NOTA 54.

IL PORTO DI CATANIA DI PRIMA CLASSE.

Intorno a ciò leggansi — Le Osservazioni sulla classificazione del nostro Porto e sul concorso dello Stato per la esecuzione del progetto *Fiocca,* Catania. Tip. C. Galatola 1880, dell'illustre e benemerito *A. Paternò Castello di San Giuliano,* che tanto si distingue pe' suoi talenti e per il suo patriottismo fra il patriziato catanese. Egli facendo conoscere l'importanza e l'incremento del commercio marittimo di Catania, con esatti quadri statistici, la classificazione dello stesso e 'l concorso dello Stato per l' esecuzione del progetto *Fiocca,* ha reso un gran servizio alla città natale non solo, ma a quelle che si trovano in simili condizioni; e ogni cittadino, com' io la penso, gli dovrà esser grato.

NOTA 55.

CAUSE DIVERSE ASSEGNATE DA' NATURALISTI, SUL FUOCO DELL' ETNA.

Intorno a quest' arduo argomento e che resterà forse sempre un' incognita, si legga la dottissima ed arguta Memoria titolata — Delle accensioni vulcaniche e della ipotesi del calore centrale della terra, letta all' Accademia Gioenia nella tornata del dì 8 maggio 1862 (Catania Tip. C. Galatola 1862) dal Nestore fra gl' illustri professori del catanese Ateneo, Cav. Agatino Longo, de' fondatori della medesima Accademia Gioenia, il solo in vita; con la bella età di anni 96.

NOTA 56.

INTORNO ALLA SEDE DE' FUOCHI CENTRALI DELLA TERRA.

Era nostro pensiere riassumere in poco quanto abbiam potuto apprendere dalla lettura di autori antichi e moderni

intorno a questo argomento geologico. Ma, per non estenderci davvantaggio in queste note, ci riferiamo alle opere del Gemmellaro, del Ferrara, di O. Silvestri; oltre alla Memoria del Cav. Longo citata nella nota precedente. Il Sig. A. Issel (Nuova Antologia vol. xxviii. gennajo 1875. Saggio di una teoria de' vulcani pag. 58) si fa queste dimande:

« Che cosa è propriamente un vulcano? Perchè con alterna vece si agita, arde, si estingue? D'onde trae la potenza di scagliare in alto pesanti massi di roccia e copiosi detriti e di riversare sui suoi fianchi torrenti di lava incandescente? Qual'è l'origine de' vapori che in dense colonne si levano dal cratere alle più alte regioni dell' atmosfera? .... ». Or, malgrado i recenti progressi della fisica terrestre e della geologia, malgrado le scoperte e le osservazioni importantissime, di cui si è arrichita, negli ultimi tempi, la scienza de' vulcani, questi problemi, che da tanti secoli esercitano la sagacia de' filosofi e dei naturalisti, aspettano ancora una soluzione; o piuttosto, molte soluzioni furono proposte ma tutte più o meno ipotetiche ed incerte ».

NOTA 57.

NATURA DIVERSA DEL TERRENO CHE ATTORNIA L'ETNA.

Solino (Polyhistor) ben disse che: « quid quid Sicilia gignit, sive solis beneficio, sive hominis ingenio, optimum est; vel saltem proximum his quae optima judicantur. » E ciò a mio avviso sarebbe per causa della varietà della natura del terreno e della topografica posizione; della abitazione sia degli esseri animali sia de' vegetali della stessa isola. Intorno all'Etna le produzioni sono abbondanti e squisite; e la vita umana raggiunge, e, non rare volte, sorpassa la vita media, generalmente. Potrebbesi dire con Ovidio:

« Grata domus Cereri, multas ea possidet urbes.
In quibus est culto fertilis Ætna solo.

Vedi *C. M. Arezzo* (De situ Insulae Siciliae libellus. Panormi 1537). *Filoteo Omodei* (De situ Ætnae). *Matteo Silvaggio* (Opus pulcrum sive de tribus perecrinis). *P. G. A. Massa* (Il Monte Etna) nella prima parte della Sicilia in prospettiva, Palermo 1709.

NOTA 58.

CODICE BENEDETTINO DELLA CRONACA DI FRATE ATANASIO DI ACI.

Vedi nota n.° 46.

NOTA 59.

GIUDIZIO DATO SULLA VERSIONE ITALIANA DELLA CRONACA ANONIMA—IL RIBELLAMENTO DI SICILIA—

Vedi nota n.° 46.

NOTA 60.

LA CRONACA DI FRATE ATANASIO PERDUTA NELL' ORIGINALE.

Vedi nota n.° 46.

NOTA 61.

DENOMINAZIONI ANTICHE DI ALCUNE CONTRADE ATTORNO CATANIA.

Intorno a queste denominazioni, che possono servire come una utile scorta agli studi storici ed archeologici, mi riserbo, in altro lavoretto, riportarne non pochi; raccolte da' mss., e dagli scrittori nazionali e stranieri di un periodo di anni seicento.

Epperò se vi ha nella riviera orientale della Sicilia una contrada distinta, per vetustà di memorie storiche e poetiche, non che per lo studio geologico e vulcanologico è

certamente quel golfo da noi qui abbastanza trattato, secondo i versi del sommo poeta Dante.

Que' famosi scogli o faraglioni di Aci Trezza, poco lungi dal vecchio Castello di Aci; quelle colline a basalti spiccati che vi stanno a cavaliere e tutti que' dintorni... hanno ispirato qualche poeta; come altresì han dato luogo a forti discussioni a' primi geologi di Europa.

Quell'anima gentile e malinconica del Pindemonte sentì il bello di queste contrade:

« Foscolo, è vero, il regno ampio de' venti
Io corsi a' miei verdi anni, e il mar Sicano
Solcai non una volta; e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell' isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi; io donne oneste, e belle
Cose ammirande io colà vidi: un monte
Che fuma ognor, talor arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj, che vider cento volte e cento
Riarder l' Etna spaventoso, e ancora
Pugnar con gli anni, e tra l' arena e l' erba
Sorgon maestri ancor dell' arte antica. »

NOTA 62.

LA PORTA DI ACI O STESICOREA.

Per la parte di settentrione, le mura della città di Catania, avevansi le due porte di *Stesicoro* o *di Aci* e l'altra del *Re* o *Regia*. Dell' una e dell' altra, antichissime, non mi è stato possibile conoscerne quando erette.

NOTA 63.

ANTONIO *lu Currulu.*

Raccolgo dalla Storia di Catania altri due famosi lottatori o guerrieri, uomini di estraordinaria forza di corpo.

Galeotto o Galeazzo Baldeschi o Valdexis di statura gigantesca; e Giovanni Bonifaci, militare valoroso che si provò in Francia parecchio con pieno trionfo. Ma il primo, 'l Baldeschi, vissuto a' tempi del re Alfonso d' Aragona, passato alla sua Corte in Napoli a 20 anni diè prova di una estraordinaria forza e sveltezza nel maneggio delle armi. Lottando con un valoroso giovane Moro, lo vinge, e, lanciatolo in aria, lo lascia morto. Fu mestieri allontanarsi, restando di ciò dolentissimo il Re.

Si portò in Milano; poi nelle Gallie provandosi con un famoso giostratore borgognone. Ma, tralasciando altri particolari della sua feroce vita, trovo rammentato, con uniformità di racconto, che egli valesse a trattenere con un' asta stretta alle braccia un cavallo a tutta corsa. Una volta stringendo con la sinistra la barba di un compagno di lotta, e percotendo il proprio pugno con la destra, gliela spicca di botto di unita al mento. Una fiata combattè con un leone e l' uccise. Cavalcando un cavallo indomato, corre senza briglia alla volta della stalla; ed appuntate le mani alle pareti della porta, strette le gambe, subito lo ferma. Altri aneddoti si trovano nell' opera di *Claudio Arezzo* (Chorografia Siciliae,) , in quella di *Matteo Silvaggio* (Opus pulcrum Ven. 1542 opera rarissima); e nell' altra di *Filoteo Omodei* (Uomini illustri di Sicilia, nella Bibliot. di G. Di Marzo. Palermo 1877, vol. xxv. pag. 68). Il Silvaggio dice: *fuerunt enim tanquam duo leones* (il Baldeschi ed il Bonifacio) *ferocissimi, viri potentes et scientes bellum, ex nobili et non infima prosapia ad lucem editi.* Ed il Filoteo, pure contemporaneo al Baldeschi, aggiunge che questi « fu amicissimo di suo padre, e che fu di tanta dispostezza et di sì ben composte fattezze e gagliardia del corpo, che, essendo di tutt' arme armato da uomo d'arme, con l' elmo, da capo a piedi, tenendo solamente la briglia del cavallo con la sinistra, et la lancia da giostrare con la destra mano, senz' altro aiuto, con un dispostissimo salto si metteva in sella a cavallo, benchè questo fosse alto e grande. »

NOTA 64.

PREGI DELLA CRONACA DI FRATE ATANASIO.

Vedi nota n.° 46.

Appendice alla Nota 39.

Lo studio delle scienze esatte, o pure o sublimi o miste, fu antichissimo in Sicilia. Si ricordano con onore, quantunque smarrite le loro opere, i nomi di Dicearco, di Scopa, di Teodoro, d' Eumaco, d' Iceta. Che dire poi del sommo Archimede? A costui, splendido sole di maravigliose scoverte ed invenzioni, vengono dietro come fulgide stelle del genio matematico siciliano un Maurolico, un Borelli, un Ventimiglia, un Odierna, un Sammartino catanese. E Catania vanta una speciale cultura, con i suoi antichi monumenti egiziani, per le astronomiche scienze. Ivi fu trovato il primo orologio solare, e, come disse Plinio (L. VII. c. 60), portato a Roma — « Catana primo Romam deportatum. » — Le ore venivano segnate dalle lettere greche, formanti la parola **ΕΖΕΣΕΝ**, VISSE. Or i greci, la cui sapienza si appalesa sempre nella loro incomparabile lingua, con la voce ζάω *vivo, sono in vita,* intesero forse dire, nel più alto e più nobile significato di questa parola; 1.° perchè lo *gnomone* vive mercè la luce del Sole in movimento? 2.° oppure perchè la vita dell' uomo si manifesta e si svolge non la notte, ma nel corso delle ore segnate dal sole? 3.° ovvero perchè la civiltà vera sa cogliere il maggior utile dalle ore del giorno? In ogni modo la vita corre col tempo; e questo va a perdersi nell'eternità.

Dunque i romani pare che per 460 anni circa avessero diviso la giornata in *mattino, mezzodì* e *sera.* Le leggi delle XII Tavole non fanno altra menzione che del nascere e del tramontare del Sole. Alcuni anni dopo, da un of-

ficiale del Console, veniva ad alta voce annunziato il mezzodì; essendo però visibile nella sua altezza il sole.

Plinio narra che il censore L. Papirio Cursore pose nell' atrio del Tempio di Quirino, 12 anni prima la guerra contro Pirro, un quadrante. Ma egli stesso impugnando ciò, con l'autorità di Varrone afferma poi che, durante la prima guerra punica, fu esposto in Roma pubblicamente il primo quadrante ovvero orologio solare sopra una colonna *tolto da Catania dopo esser questa città espugnata, anni 477 di Roma.* Ma comechè posto e delineato questo giusta il meridiano di Catania, diverso naturalmente da quello di Roma, così non potè riuscire utile.

Eppure i romani, come trovavasi, se ne avvalsero per anni 99, finchè Q. M. Filippo (censore con Paolo Emilio) vi sostituì un altro, esattamente collocato; con sua gloria non lieve. (Vedi l' Ab. Sallier—Atti delle Iscrizioni e Belle Lettere, sulle ricerche degli Orologi antichi).

A questo orologio, nella sua primitiva semplicità portato da Catania in Roma, allude certamente Plauto, nella comedia intitolata *Boeotia* (Opere, Venezia 1847 pag. 1916).

« Ut illum Dii perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem !
Nam me puero uterus erat solarium,
Multo omnium istorum optumum et verissimum,
Ubi iste monebat esse; nisi quom nihil erat:
Nunc etiam, quom est, non estur, nisi soli lubet,
Itaque adeo jam oppletum oppidum est solariis;
Major pars populi aridi reptant fame ».

La cui traduzione:

« Vada al diavol colui che inventò l' ore,
E primo pose qui quest' orologio,
Che in sua mal' ora il dì mi spezza in frusti !
Quand' io m' era fanciullo, l' orologio
Era la pancia, più di questa assai

Veritiero, eccellente. Ad un suo avviso,
Se ce n' era, mangiavasi: ma ora,
Benchè ce n' è, non mangiasi, se prima
Non garba al Sole. E la città già piena
È d' orologi, e intanto la più parte
Son li affilati che cascan di fame ».

Ciò allora in Roma; ma ora grazie al Signore quando si ama il lavoro e la virtù; e la religione governa la mente ed il cuore de' popoli, ne' paesi civili, nessuno muore di fame!

FINE.

INDICE

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
8	5	non lo movè	non lo mosse
13	31	Conte de' Gabrielli	Cante de' Gabrielli
14	12	sua missione	sua commissione
14	22	a Cosentino	in Casentino
15	4	e si cince	e si cinge
16	24	ricevuto con onore	invitato con onore
18	13	chè premorto	che morì
20	11	prole malvaggia	prole malvagia
22	2	triancolare	triangolare
25	5	amalgamando	ammassando
27	7	stragge	strage
34	6	complette	comprende
44	25	che sopravvivesse	che sopravvisse
58	23	classe aggiata	classe agiata
61	29	raccogliatore	raccoglitore
66	20	da' Pelagi	da' Pelasgi
72	36	degni dallo storico, dall'archeologo e dall' artista	degni dello storico, dell'archeologo e dell' artista
73	28	Ugo Falcondo	Ugo Falcando
74	21	i pepoleri de' Vescovi	i sepolcri de' Vescovi
78	21	o vortice dell' Etna	o vertice dell' Etna
79	6	Toscano e Storico	Toscano e Dorico
79	16	Liter Armatur	Literis Armatur
82	27	zambe	zampe
90	30	d' Ippocrite	d' Ippocrate
95	9	esemplis	exemplis
95	18	fu stremma	fu stremata
96	22	che lo costruirono	che la costruirono
97	17	arretris	terrestris
102	28	quia ultris	quia ultrix
104	21	estat	extat
106	16	aesta aucto	aestas aucta
112	4	e delle più meglio	e delle meglio
112	22	l'arte che tutto fa nulla si vede	—nulla si scopre
114	26	come ne fu il	come fu il
115	1	da fresco	di fresco
117	15	reidificare	riedificare
133	19	duos domus	duas domus
125	5	exespolians	et espolians
148	17	e che n' è	onde è
148	19	onde eglino possano	per avere
149	16 e 28	grattuggia	grattugia
158	69	rubbano	rubano
201	33	da per se soli si ebbero	da per se soli li ebbero